

# PIEMONTE EUROPA

ORGANO DELLA FORZA FEDERALISTA PIEMONTESE

## Il carattere cosmopolitico del progetto europeo

Ulrich Beck, in un articolo sul *Corriere della Sera* del 26 gennaio 2008 e nel suo recente libro con Edgar Grande, *L'Europa cosmopolita*, difende con solidi argomenti la tesi che l'unificazione europea è un processo politico che sta rivoluzionando il mondo e lo stesso pensiero politico tradizionale, fondato sul nazionalismo metodologico. La nuova epoca, iniziata con l'integrazione europea, si fonda sulla separazione dello Stato dalla nazione ed avvia la fondazione di un sistema mondiale cosmopolitico di Stati, aperti a una concezione della politica fondata sul riconoscimento dell'altro, con cui condividere valori, diritti e doveri.

In questa ampia prospettiva politica, tuttavia, Beck sembra sottovalutare, o male interpretare, il contributo decisivo del pensiero federalista a cui si sono ispirati i padri fondatori delle prime istituzioni comunitarie. Inoltre, a suo avviso, il federalismo non sarebbe necessario per far progredire l'Unione Europea e per affermare il cosmo-

politismo. "Il punto di vista nazionale, sostiene Beck, vede due - e solo due - modi di leggere la politica e l'integrazione europea contemporanea. O come un federalismo, che porta verso un super-Stato federale, o come un intergovernalismo, che porta verso una federazione di Stati. Entrambi i modelli sono inadeguati". Beck ha certamente ragione nel sostenere che il modello intergovernativo è inadeguato. Lo dimostra l'incapacità dell'Unione Europea ad affrontare le grandi sfide internazionali, da quella della pace e della guerra, in particolare nel Mediterraneo, a quella dell'ambiente, che minaccia la sopravvivenza stessa del Pianeta. Ma ha torto a classificare il federalismo entro le categorie del nazionalismo metodologico. E' vero il contrario. Il federalismo moderno è nato nel corso della seconda guerra mondiale, negli ambienti della resistenza al nazifascismo, come risposta alla catastrofe provocata dagli Stati nazionali sovrani. Il federalismo moder-

no è un progetto politico il cui obiettivo è il superamento delle divisioni nazionali in Europa, primo passo verso la pace internazionale e la Federazione mondiale. Queste affermazioni si trovano scritte con chiarezza nel *Manifesto di Ventotene*, del 1941. Il federalismo europeo è sovranazionale e in questo senso si differenzia da quello del passato. Si può, infatti, sostenere che tutte le federazioni esistenti - gli Stati Uniti d'America, il Canada, la Svizzera, ecc. - sono diventate "nazioni", nel senso che l'identità dei loro cittadini si fonda sull'ideologia dello Stato nazionale che identifica Stato e nazione e divide il mondo in due comunità contrapposte, gli amici (i concittadini) e i nemici (gli stranieri).

Al contrario, il federalismo europeo usa il modello di Stato federale per costruire un'unione politica sovranazionale. La prima Comunità europea è nata, come è detto esplicitamente nella Dichiarazione Schuman, come "premières assises de la Fédération européenne"



Forum europeo

Attività europea del Consiglio regionale

Diventiamo cittadini europei



CONSULTA REGIONALE EUROPEA



Lisbona, 13 dicembre 2007. Il Presidente del Parlamento portoghese Jaime Gama, il Presidente del Parlamento UE Hans-Gert Pötering, il Presidente della Commissione José Barroso, il Premier portoghese José Socrates scoprono la targa commemorativa del Trattato di Lisbona

e le istituzioni attuali dell'Unione europea si fondano su istituzioni federali, quali il Parlamento europeo, la Corte di giustizia, la Banca centrale europea, il mercato interno, la cittadinanza europea, la Carta dei diritti fondamentali, la libera circolazione di persone, merci, servizi e capitali. E' vero che l'Unione Europea agisce ancora sul terreno della politica estera e della sicurezza mediante il metodo intergovernativo. Ma è anche vero che proprio su questo fronte l'Unione Europea mostra il suo lato più debole: è disunita, come è accaduto per la guerra in Iraq, e incapace di

agire, perché spesso paralizzata dal diritto di veto.

L'Unione è inefficace nei settori in cui manca di democrazia e i cittadini europei non riescono a far sentire la propria voce. Il ricorso al modello federale consentirebbe di superare il deficit democratico europeo. Alexander Hamilton definisce il federalismo (*The Federalist*, IX) come "l'allargamento dell'orbita" del governo democratico. Le tredici colonie americane sono riuscite a darsi un comune governo federale, rinunciando a parte della loro sovranità sul commercio, la moneta e la politica estera. Lo Stato federale non è un super-

Stato, un Leviatano che accentra tutti i poteri degli Stati membri. La moneta europea ha consentito ad ogni paese europeo di essere più forte nei confronti delle crisi finanziarie e monetarie globali, come si può facilmente comprendere pensando alle sventure che colpirebbero alcune fragili economie nazionali, come quella italiana, se non ci fosse oggi la moneta europea. La creazione di un governo federale europeo non darebbe vita certamente a un gioco a somma zero, come sostiene Beck, ma accrescerebbe il grado di benessere, di sicurezza e di democrazia di tutti i paesi dell'Unione.

In definitiva, l'Europa cosmopolitica, di cui discute Beck, comincia oggi ad essere visibile perché i primi poteri federali, come il mercato interno e la moneta, stanno mostrando al mondo intero che un insieme di popoli nazionali ha escogitato una prima forma di governo sovranazionale, sebbene molto imperfetta. Con l'allargamento a Est, l'Europa ha affermato la pace e la democrazia nell'intero continente. Ora è venuto il momento di affermare la pace e la democrazia all'esterno dell'Europa. Beck ha ragione nel mettere in luce il carattere cosmopolitico del progetto europeo. Ma la sua realizzazione richiede che l'Unione agisca con efficacia sullo scacchiere mondiale. Per questo è necessario un governo federale europeo. E, per restare fedele a se stessa, l'Unione Europea deve sviluppare la sua politica estera e della sicurezza su solide istituzioni sovranazionali mondiali, non sui vecchi principi della *balance of power*. In breve, l'Europa federale può e deve diventare il motore della trasformazione dell'ONU in una unione democratica di Stati, che affidano ad istituzioni sovranazionali mondiali la soluzione pacifica delle loro controversie. Questo percorso sarà lungo e tormentato. Tuttavia, il politico che vuole giungere alla meta deve avere una stella polare. Il pensiero federalista è necessario per progettare una comunità cosmopolitica formata da popoli che regolano i loro rapporti sulla democrazia, il diritto e la pace. Senza un chiaro progetto politico sovranazionale la politica resta prigioniera del nazionalismo metodologico.

## SOMMARIO

- 1 Il carattere cosmopolitico del progetto europeo *di Guido Montani*
- 3 L'UEF approva le prime direttive d'azione in vista del Congresso del 2008
- 3 Mercedes Bresso saluta il Trattato di Lisbona
- 4 Il XIX Congresso JEF
- 4 Agorà sul futuro dell'Europa
- 5 Riflessioni introduttive sulla convocazione di una Conferenza organizzativa dell'MFE *di Roberto Palea*
- 8 I movimenti della società civile, la crisi della politica, la società e le istituzioni
- 10 L'incontro di Roma con la società civile
- 11 Il Consiglio italiano del Movimento europeo chiede all'Italia di rilanciare il processo costituente europeo
- 11 I want my flag back
- 12 Il premio Matteotti 2008 a Cinzia Rognoni Vercelli
- 12 A scuola d'Europa
- 12 Ci hanno lasciato Francesco Giglio e Carlo Russo
- 13 Sarkozy e la difesa europea *di Franco Spoltore*
- 14 L'Europa dei diritti *di Stefano Rodotà*
- 16 Il rilancio di Galileo e il problema del governo europeo *di Francesco Ferrero*
- 17 Perché è necessaria una politica europea del bilancio *di Domenico Moro*
- 20 Il Medio Oriente dopo Annapolis *di Alfonso Sabatino*
- 23 Il vertice Africa - Europa di Lisbona. Un punto di vista africano *di Jean-Paul Pougala*
- 24 Comunicato del Movimento Federalista Africano
- 25 L'Europa alla sfida della democrazia *di Bronisław Geremek*
- 29 Consiglio regionale del Piemonte
  - Forum europeo
  - *Violenza alle donne. Un problema europeo* *di Mariangela Cotto*
  - Attività europea del Consiglio regionale
  - *I Balcani. Una sfida europea*
  - *La Consulta Europea nel 2008. Il piano di lavoro*
  - Diventiamo cittadini europei
  - *Corso di aggiornamento per insegnanti*
- 35 Il regionalismo differenziato: l'esperienza italiana e quella spagnola a confronto *di Giorgia Gasetti*
- 36 Aspetti fondamentali del pensiero e dell'azione federalista di Altiero Spinelli *di Paolo Caraffini*
- 38 Ernesto Rossi: dall'antifascismo alla battaglia per gli Stati Uniti d'Europa e per un'Italia più civile *di Antonella Braga*
- 40 Riflessioni sull'Europa *di Emilio Cornagliotti*
- 41 Altre attività
- 42 Libri

*Guido Montani*  
Presidente  
Movimento Federalista Europeo

## La lotta federalista

# L'UEF approva le prime direttive d'azione in vista del Congresso del 2008

Il Comitato federale dell'UEF si è tenuto a Praga, sabato 10 e domenica 11 novembre 2007. Al Comitato federale hanno preso parte molti militanti dei paesi del centro-Europa, oltre che delle tradizionali sezioni dell'UEF.

L'incontro si è aperto con l'approvazione di una mozione contro una manifestazione filonazista che si stava svolgendo proprio in quelle ore. Successivamente, la Presidente Mercedes Bresso ha aperto la discussione politica ricordando i contenuti e i limiti del Trattato di Lisbona. Sono poi intervenuti Guido Montani e Philipp Agathonos, per indicare le prime linee d'azione per l'UEF. Montani ha sostenuto che il rilancio del processo costitutivo, pos-

sibile grazie ai nuovi poteri di iniziativa conquistati dal Parlamento europeo, passa per la rivendicazione di un governo federale europeo, indispensabile per consentire all'Europa di affrontare le sfide del nuovo ordine mondiale. Agathonos si è dichiarato d'accordo con la prospettiva di un governo europeo, ma ha suggerito di non avviare una vera e propria campagna sino a che il Trattato di Lisbona non verrà ratificato. Il dibattito che si è sviluppato successivamente ha mostrato una sostanziale convergenza di punti di vista – in particolare, per quanto concerne la richiesta che i partiti indichino un candidato a Presidente della Commissione europea, in vista della prossima elezione del 2009 –

nonostante una voce critica (Paolo Vacca). Il Comitato federale ha anche mostrato la volontà di predisporre una piattaforma d'azione già in vista del prossimo Congresso dell'UEF, previsto per l'aprile 2008, a Bruxelles. Sono state poi approvate due mozioni politiche: la prima, su un programma di governo per l'Europa, presentata da Guido Montani, e la seconda, sul Trattato di Lisbona, presentata da Arselle Rouby, Jan Seifert e Peter Stempel. Nella giornata di domenica, il Comitato federale ha eletto come nuovo Segretario generale Joan Marc Simon, di Barcellona ma residente a Bruxelles, al posto di Friedhelm Frischenschlager che assumerà una posizione direttiva nell'UEF austriaca.

## Mercedes Bresso saluta il Trattato di Lisbona

In occasione della firma del Trattato di Lisbona, avvenuta il 13 dicembre, la Presidente UEF, Mercedes Bresso, ha rilasciato la seguente dichiarazione: *"Il Trattato di Lisbona è un passo avanti per l'UE poiché rende l'UE più democratica, trasparente e capace di affrontare le sfide del 21° secolo. Rimanere fermi con l'attuale sistema significa bloccare il potenziale dell'UE di definire il proprio futuro", ha dichiarato Mercedes Bresso Presidente dell'UEF. "Il Trattato non è perfetto, l'UEF è dispiaciuta per gli opting out pronunciati per la Carta dei Diritti Fondamentali o per il fatto che i simboli dell'UE non siano stati inclusi. Comunque l'integrazione europea è fatta di piccoli passi, come il Trattato di Lisbona, e pertanto essa lo saluta come la mossa corretta nella direzione corretta". "L'UEF chiede agli Stati membri di avviare una rapida ratifica del Trattato. Ancora una volta, non c'è un piano B per la ratifica del Trattato. L'UE deve essere pronta a muoversi in avanti quando una maggioranza di paesi avrà ratificato il Trattato. Non possiamo permettere che l'unità continui a bloccare le riforme di cui l'UE ha urgente bisogno".*



Praga, 11 novembre 2007. Comitato federale dell'UEF da sinistra la Presidente Mercedes Bresso, Elna Viilup, e il Segretario uscente Friedhelm Frischenschlager

## Il XIX Congresso JEF

Il XIX Congresso dei Jeunes Européens Fédéralistes (JEF) si è tenuto a Copenhagen, dal 19 al 21 ottobre, e ha visto l'elezione di Samuele Pii alla Presidenza dell'organizzazione giovanile per i prossimi due anni.

La GFE ha partecipato con 7 delegati (Chiara Cipolletta, Massimo Contri, Federico Brunelli, Marta Semplici, Jacopo Barbati, Claudia De Martino e Federico Butti) e 2 osservatori (Mauro Mondino e Michele Gruberio), oltre a Samuele Pii e a Francesco Ferrero (chiamato a far parte del Presidium).

Accanto al Presidente Samuele Pii, il *Bureau executif* eletto per il biennio 2007/2009 vede Jessica Pennet (JE Francia) e Toni Giuliano (JEF-UK),



Samuele Pii, Presidente JEF

come vicePresidenti, oltre a Florent Banfi (JE-Francia), che da anni collabora anche con la GFE, Sofia Tyligada (JEF-Grecia), Vaida Cesnuleviciute (JEF-Lituania), Tobias Kohler (JEF-Germania) e Till Burckardt (JEF-Svizzera) in qualità di Tesoriere.

Sono stati inoltre eletti nel *Federa! Committee* Marta Semplici e Jacopo Barbati, rispettivamente, delle sezioni di Torino e Pescara. I risultati del Congresso sono di buon auspicio per un rinnovato vigore della JEF, che aspira ad assumere, nei prossimi due anni, un ruolo centrale nel panorama giovanile europeo ed a contribuire con esperienza e vitalità alla costruzione politica dell'Europa, a partire dalle giovani generazioni.

## Agorà sul futuro dell'Europa

### Partecipazione federalista all'iniziativa del Parlamento europeo con la società civile

L'8 e il 9 novembre, a Bruxelles, si è tenuta al Parlamento europeo la più grande consultazione pubblica che il Parlamento abbia mai organizzato. L'evento, battezzato *Agorà*, ha riunito i rappresentanti di oltre 400 organizzazioni della società civile europea, fra cui va sottolineata la presenza di numerosi federalisti. In rappresentanza della JEF e dell'UEF, si segnalano: Samuele Pii, Ciavarini Azzi (che ha moderato insieme ai deputati Carlos Carnero Gonzalez e Jo Leinen, il workshop sulle prospettive future), Paolo Clarotti, Antonio Anselmi, Paul Frix, Pauline Lanon, Dieter Hammer, Catherine Vieilledent, Roger Vancampenhout, Giorgia Bartoli, Dionigio Vergallo, Alessandro Gallo, Mario Greco e Bruno Boissière. Per la GFE, sono intervenute: Eliana Capretti (relatrice del gruppo sui confini dell'Europa), Claudia de Martino e Marta Semplici (in veste di rappresentante del Forum Nazionale dei giovani).

L'evento è nato dall'esigenza di coinvolgere maggiormente i cittadini nel processo politico europeo e, nello specifico, le organizzazioni presenti erano tenute ad esprimersi sul nuovo Trattato di Riforma poi firmato dai capi di Stato e di governo dei 27 il 13 dicembre.

L'*Agorà* è stata ufficialmente aperta dal Presidente del PE, Hans-Gert Pöttering (PPE), e ha successivamente ricevuto una calorosa accoglienza dalla vice-Presidente della Commissione europea, Margaret Wallström, che ha richiamato l'importanza che assumerà l'iniziativa popolare europea una volta entrato in vigore il nuovo Trattato. Si tratta di nuovo strumento di democrazia diretta che porterà i cittadini ad influire in via più diretta sulle decisioni della Commissione; per questo, è essenziale che esso assuma piena effettività con l'approvazione del nuovo Trattato.

I lavori si sono susseguiti in cinque diversi gruppi di lavoro. I temi affrontati erano: i diritti previsti dal nuovo Trattato, gli strumenti, i compiti dell'UE, i confini dell'Europa e le sfide future. Dopo due giornate di dibattito, l'*Agorà* si è conclusa con l'esposizione in plenaria dei rapporti finali di ogni gruppo (consultabili on line sul sito dell'*Agorà*).

L'incontro ha messo in evidenza la complessità degli interessi e delle questioni affrontate dalla società civile europea, oltre alle diverse realtà della vita associativa negli Stati membri. Una complessità che, se può essere un segno della

maturità della società civile europea, non corrisponde ad una pari consapevolezza da parte delle associazioni del ruolo che esse possono giocare in Europa a favore di interessi non solamente nazionali. Da ciò emerge una duplice sfida: la creazione di uno spazio di consultazione per la società civile europea nei confronti delle istituzioni e la maturazione di una consapevolezza europea delle singole, sinora frammentate, realtà locali. Molte delle associazioni presenti hanno colto l'occasione per chiedere al PE di rivendicare più poteri, anche per emendare i Trattati, nella convinzione che solo la democratizzazione dell'organo elettivo europeo può colmare il deficit democratico dell'UE. Parallelamente, la stessa consapevolezza è emersa tra i Parlamentari europei che si sono fatti promotori dell'incontro. I lavori dell'*Agorà* si sono conclusi con l'auspicio del vice-Presidente del PE, Gérard Onesta, che si possa organizzare presto per un ulteriore incontro, possibilmente sul tema della protezione ambientale.

<sup>1</sup><http://forum.agora.europarl.europa.eu/jiveforums/category.jspa?categoryID=9>.

# Riflessioni introduttive sulla convocazione di una Conferenza organizzativa del MFE

di Roberto Palea

Riflessioni presentate domenica 18 novembre 2007 al Comitato centrale MFE di Roma

Certo di interpretare le volontà di quei numerosi militanti che hanno proposto al XXIII Congresso nazionale del M.F.E. la mozione sulla convocazione di una Conferenza organizzativa (poi approvata dal Congresso, all'unanimità), posso affermare che tale proposta non è stata mossa dall'intenzione di sollevare critiche all'operato degli attuali organi direttivi né, tanto meno, di porsi in contrapposizione o in polemica con essi.

Tutto il Movimento deve essere grato agli attuali organi direttivi per il grande impegno personale che ha caratterizzato e caratterizza il loro operato; e deve saper riconoscere come straordinarie alcune loro realizzazioni, quale, ad esempio, la grandiosa manifestazione di commemorazione di Altiero Spinelli del 2 marzo 2007, che ha costituito un altissimo riconoscimento per il pensiero e per l'opera del grande padre dell'unità europea e, nello stesso tempo, una testimonianza della stima e della considerazione di cui godono, nel nostro Paese, i federalisti europei.

Considerazione, stima, lealtà e amicizia sono fuori discussione.

D'altra parte, i proponenti non mirano ad alcuna rivoluzione organizzativa né ritengono necessaria alcuna modificazione statutaria, quanto, piuttosto, si propongono di dar corso ad una ampia riflessione all'interno del Movimento, sul come fare per valorizzare le sue risorse, per portare sul campo tutte le energie disponibili e per sfruttare appieno le grandi potenzialità di influenza e di attrazione di cui è capace il M.F.E. nei confronti dei cittadini, delle forze politiche e sociali e dei movimenti della società civile; esercitando, nel contempo, un'azione di stimolo e di impulso al miglioramento, in vista delle battaglie, sempre più impegnative, che ci attendono.

Non si rende peggior servizio possibile al M.F.E. del sostenere che:

- si è sempre fatto così;
- non si può far meglio di così;
- le inefficienze e le insufficienze

riscontrabili sono inevitabili conseguenze della natura del Movimento e del carattere volontario e disinteressato dell'impegno dei suoi aderenti.

1. Colpevole sarebbe tacere sui motivi di preoccupazione per l'incisività dell'azione del Movimento e per le sue attuali capacità di consolidare e far crescere la base dei suoi sostenitori.

Detti motivi si possono così sintetizzare:

- le sorti del M.F.E. dipendono dall'impegno personale di pochissime - troppo poche - persone e appare necessario allargare il gruppo dirigente, distribuire in modo più razionale i compiti tra i vari membri della Direzione e decentrare funzioni sul territorio nazionale;

- il M.F.E. incontra difficoltà a motivare i giovani e a reclutare nuovi militanti; non si è tenuto conto che il modo di pensare e di comunicare delle nuove generazioni è completamente mutato, rispetto al decennio precedente; sono mutati l'unità di misura, il linguaggio, i programmi e gli strumenti tecnici delle comunicazioni (internet e sue evoluzioni in corso);

- si nota un generale scadimento nella qualità degli iscritti, come è dimostrato dal fatto che il M.F.E. incontra sempre maggior difficoltà nel rinnovo delle tessere. Si è ridotto il numero degli iscritti che partecipano attivamente alle attività delle sezioni nonché il numero delle sezioni attive;

- in molte Regioni si verifica una crescente difficoltà di colloquio e di integrazione tra M.F.E. e G.F.E. in quanto i giovani iscritti risultano sempre meno interessati alle discussioni dei più anziani;

- si è accentuata la tendenza all'isolamento dell'M.F.E. rispetto a partiti, ai movimenti della società civile, alla vita culturale e sociale del paese e delle nostre città;

- la comunicazione all'interno e all'esterno è inadeguata e insufficiente;

- non è stato possibile attivare un flusso di finanziamenti, limitato ma rego-

lare, che consenta di apprestare alcuni strumenti necessari per rendere più efficaci l'attività della Segreteria nazionale e quella dei Centri regionali (sedi, segreteria, mezzi tecnici), sostenere le azioni pubbliche, creare un fondo che consenta di rimborsare, parzialmente, i viaggi in Europa e nel mondo dei dirigenti più giovani (collegamenti con U.E.F. J.E.F. e W.F.M.);

- il ricambio generazionale, negli organi direttivi nazionali e regionali, risulta inadeguato; bisogna puntare su di un deciso rinnovamento, fin dal prossimo Congresso nazionale.

2. Allo scopo di stimolare il dibattito interno sui possibili miglioramenti degli assetti organizzativi, mi assumo l'ingrato compito di sottoporre al M.F.E. una prima serie di proposte, da discutere approfonditamente, mettere a fuoco, integrare, meglio precisare e se, del caso, modificare nel modo più opportuno, nell'esclusivo intento di rendere un servizio al nostro glorioso Movimento.

a) Il Movimento non riesce più a crescere senza adottare, in tempi rapidi, un'Azione Quadro, di medio termine, incentrata sui suoi fondamentali obiettivi politici (costituzione europea, governo federale, convenzione democratica, referendum europeo per la sua entrata in vigore anche soltanto tra un gruppo di avanguardia di Stati membri dell'U.E.).

Detta Azione Quadro, di medio termine, potrà ancora essere basata su di una petizione popolare e su raccolte di firme su di un documento aperto a diverse motivazioni ma che, immediatamente, espliciti il nostro giudizio critico sugli Accordi di Bruxelles e di Lisbona, sui limiti e le insufficienze dell'U.E. e le nostre attuali proposte politiche.

Il forte slogan "Let the European people decide" dovrebbe essere mantenuto e così il metodo della contabilizzazione delle adesioni tramite internet. L'Azione Quadro deve rappresentare il filo conduttore di ogni nostra azione e intervento pubblico; il mezzo per entrare in contatto perma-

nente con i cittadini e le loro espressioni organizzate (partiti, sindacati, movimenti della società civile); lo strumento per sommare le adesioni dei cittadini e per consentire, a quella stragrande maggioranza di cittadini che è favorevole alla Costituzione europea (66% nell'U.E., 72% in Italia) di esprimersi.

Perché quest'iniziativa possa aver successo è necessario che l'azione, che pure può partire, inizialmente, soltanto nel nostro Paese si espanda in un successivo momento all'U.E.F. e assuma una dimensione europea, anche attraverso canali diverso dall'U.E.F. Gli altri requisiti fondamentali sono che detta Azione sia fortemente condivisa e praticata dalla stragrande maggioranza delle Sezioni del M.F.E. e si sviluppi in tutta Italia.

I pochi mesi della Campagna popolare, sospesa a seguito degli Accordi di Bruxelles e Lisbona, hanno mostrato le grandi potenzialità di un'azione di detto tipo ai fini dell'aumento degli aderenti e dei militanti e del coinvolgimento delle altre organizzazioni e dei poteri locali.

Mentre l'U.E. non riesce più ad ottenere il consenso e la fiducia dei cittadini, al contrario, il progetto dell'Europa federale, capace di agire e di rispondere alle esigenze reali e agli interessi degli europei e del mondo intero, continua ad affascinare l'opinione pubblica.

Vi è una grande richiesta di più Europa; e si nota nei cittadini la volontà di contribuire alla costruzione della Federazione europea: è evidente che il M.F.E., per crescere deve intercettare dette volontà e disponibilità e trasformarle in impegno politico attivo.

L'Azione Quadro è pure indispensabile per attivare una Campagna finanziaria adeguata, di cui si dirà in seguito.

Un Movimento che vive "nel limbo" e si trova in una situazione di "pausa di riflessione" non ha alcuna possibilità di attrarre né nuove energie né finanziamenti.

b) Per motivare i giovani occorre continuamente richiamare gli aspetti di "contenuto", le grandi motivazioni ideali del federalismo come unico mezzo per porre rimedio ai mali del mondo.

E' indispensabile evidenziare l'insostituibile rapporto esistente tra processo di unificazione europea e ogni possibile rafforzamento, su basi democratiche, delle istituzioni mondiali e la costruzione dell'unità del mondo intero.

In quest'ottica, è necessario che, a corredo dell'Azione Quadro, vengano finalmente completati, pubblicati

e divulgati i Quaderni "Governo europeo perché", destinati a rappresentare documenti tematici, attorno ai quali organizzare con partiti, sindacati, associazioni della società civile, incontri e dibattiti e costituire strumenti di discussione, mobilitazione dei cittadini e formazione del consenso.

Ad esempio, il Quaderno sulla crisi ecologica e la difesa dell'ambiente, magari abbinato alla proiezione del film di Al Gore, "Una scomoda verità" si presta, straordinariamente, a render chiaro a tutti che la sopravvivenza stessa del genere umano dipende dalla capacità degli uomini di darsi istituzioni democratiche sopranazionali, per affrontare e risolvere, in comune, quei problemi - come quello dell'ambiente - la cui soluzione non è più alla portata dei singoli Stati.

Per motivare e "infiammare" i giovani occorre indicare loro anche gli obiettivi più lontani della nostra lotta (Federazione Europea, democrazia internazionale, governo mondiale) onde dar loro la consapevolezza di partecipare a un progetto "alto" che consenta di perseguire i valori universali.

Sono milioni, fortunatamente, le persone che, nel mondo, si occupano, disinteressatamente, degli altri, dei deboli, dei poveri e degli oppressi nel nostro Paese e nel mondo.

Dobbiamo saper chiarire loro che soltanto con la politica e tramite buone e idonee istituzioni si possono risolvere, stabilmente, i problemi delle nostre società e del mondo intero.

c) E' necessario uscire dall'isolamento di cui, spesso, il Movimento si compiace, atteggiandosi ad elite di superiore moralità e consapevolezza.

In realtà il nostro compito è quello di operare in mezzo alla gente per catalizzare l'attività altrui e svolgere quel ruolo di iniziativa e di stimolo che ci è proprio.

Relazionare con gli altri per noi è ricchezza. Per mobilitare i cittadini dobbiamo, innanzitutto, rendere parte attiva nel processo di unificazione europea i partiti, i sindacati e i movimenti della società civile che, fino ad ora, in tale campo, sono rimasti passivi.

Dobbiamo "esportare" la nostra Campagna presso i suddetti soggetti terzi, facendoli partecipare, anche sulla base delle loro specificità e di motivazioni particolari loro proprie, alla comune Azione Quadro. E' appena il caso di osservare che una consistente mobilitazione popolare non può realizzarsi esclusivamente sulla base delle nostre sole forze.

d) Occorre potenziare la formazione dei nuovi iscritti.

Nelle nostre sezioni è necessario ritornare al dibattito teorico con lo scopo di far meglio comprendere i problemi dei nostri giorni.

Sarebbe opportuno nominare un Responsabile Nazionale della formazione (che potrebbe identificarsi con il responsabile dell'Ufficio del Dibattito); così come sarebbe opportuno realizzare un Programma nazionale di seminari di formazione e realizzare dei "moduli" di seminario, da replicare in tutta Italia e, ove possibile, eventualmente, un gruppo "itinerante" di formatori, disposti a viaggiare.

e) E' necessario migliorare la comunicazione all'interno e all'esterno. Il circuito informativo all'interno deve essere potenziato, utilizzando, sempre più, strumenti consolidati della tecnica (quali ad esempio: il forum informatico e la teleconferenza). E' necessario costituire un forum informatico che raggruppi e metta in relazione tutti i componenti del Comitato centrale.

La teleconferenza tra i membri della Direzione M.F.E. o G.F.E. mi pare sottoutilizzata.

Le esigenze della comunicazione esterna presuppongono il rafforzamento dell'Ufficio Stampa, il coinvolgimento di altre professionalità che sappiamo disponibili all'intero del Movimento, ora inutilizzate, e lo stabilimento di relazioni continue con il mondo dei media, sia al centro che in periferia.

f) E' necessario condividere le decisioni e le prese di posizione pubbliche.

Queste non devono cadere dall'alto, altrimenti si demotivano i militanti e i dirigenti.

Salvo casi di estrema urgenza, le decisioni devono essere preventivamente enunciate e le prese di posizione pubbliche discusse e concertate, almeno con i componenti della Direzione mediante comunicazione internet e teleconferenza.

g) Occorre valorizzare i gruppi locali. Appare opportuno decentrare funzioni sul territorio e utilizzare le specifiche competenze, inclinazioni e interessi delle Sezioni, allo scopo di coinvolgere tutte le energie disponibili.

h) E' sentita l'esigenza di meglio organizzare il funzionamento degli organi del Movimento.

Per ottenere detto risultato è necessario precisare i compiti dei Vice-presidenti e dei Vice-segretari nazionali.

Deve essere mantenuta e praticata la differenziazione dei compiti previsti dallo Statuto, tra Direzione nazionale, che dovrebbe svolgere un ruolo esecutivo, e Comitato centrale, che ha un ruolo eminentemente politico e deliberativo.

Le riunioni dovrebbero essere organizzate in modo più efficiente, stabilendo, di volta in volta, un dettagliato elenco degli argomenti da trattare (O.D.G.) e facendo circolare, preventivamente, i documenti da porre in discussione.

i) Occorre attivare risorse finanziarie a favore della Segreteria nazionale e dei Centri regionali.

L'obiettivo finanziario previsto dovrà essere di ammontare ragionevolmente contenuto poiché è intenzione di tutti di non mutare la natura del Movimento basata sull'attività volontaria e sull'impegno di militanti a tempo parziale rigorosamente non retribuiti.

Sappiamo che il denaro è moneta del diavolo.

Tuttavia le risorse finanziarie servono per rafforzare l'organizzazione e realizzare azioni pubbliche.

Lo scopo che si intende perseguire dovrebbe essere esclusivamente indirizzato a realizzare le seguenti finalità:

- apprestare strumenti per svolgere funzioni di segreteria, non politiche, dotare i Centri Regionali di qualche apparecchiatura tecnica;
  - sostenere l'azione pubblica;
  - rimborsare, parzialmente, i più giovani militanti che sostengono ingenti spese di viaggio e di trasferta per i loro contatti internazionali e la partecipazione agli organi direttivi di U.E.F., J.E.F. e W.F.M.; ciò per consentire la partecipazione di tutti e non soltanto di coloro che, per censo, possano permetterselo.
- La prima cosa da fare è stabilire delle

ferree procedure per l'utilizzo dei fondi; utilizzo che potrebbe essere subordinato all'approvazione di apposite ma agili Commissioni nazionali e locali, composte da non più di tre membri.

I conti dovrebbero essere soggetti a revisione da parte di revisori contabili indipendenti (operanti a titolo gratuito).

Trattandosi di un settore oggettivamente insidioso, sarebbe opportuno incaricare uno specifico gruppo di lavoro, all'interno della Commissione che dovrà mettere a punto le proposte per la Conferenza organizzativa, di redigere le norme per regolare le attività di "funding", per limitarne l'estensione, per stabilire le modalità e le procedure da seguire nell'utilizzo dei fondi, affinché moralità, serietà e trasparenza siano sempre assicurati. L'attività di funding, in generale, può essere attuata secondo le seguenti modalità:

- I Centri Studi nazionali e regionali dovrebbero porsi nelle condizioni di rispettare le prescrizioni normative per ottenere erogazioni del 5 per mille dell'IRPEF in quanto enti con finalità di studio, ricerca e formazione. Quindi richiedere, consentendolo la Legge, la devoluzione a loro favore da parte di iscritti, militanti, sostenitori, amici e conoscenti di detta destinazione volontaria e individuale dell'imposta.

La normativa relativa è stata recepita stabilmente, nella Legge Finanziaria,

approvata dal Senato e che attende di essere esaminata dalla Camera dei Deputati.

- La Segreteria nazionale e i Centri regionali dovrebbero, poi, indirizzare e coltivare richieste di sostegno finanziario a quegli Enti pubblici e imprese private che considerano il mecenatismo come un loro impegno sociale volto a contribuire al miglioramento della società.

Le richieste dovrebbero prevedere erogazioni di importo unitario limitato e non condizionanti. Esse dovrebbero essere documentate, tanto per quanto riguarda gli obiettivi politico/culturali dell'Azione Quadro e delle sue articolazioni, quanto per ciò che riguarda le garanzie di moralità, serietà e trasparenza di cui si è detto.

L'idea del prestito irredimibile emesso dall'M.F.E. per la costruzione dell'Unione Europea coltivata con Albertini negli anni 80, potrebbe essere ripresa, ricordando il prestito emesso da Mazzini per l'Unità di Italia.

\* \* \* \* \*

Queste ed altre proposte per migliorare gli assetti organizzativi verranno avanzate e sottoposte al vaglio critico della Commissione che dovrà esaminarle e dibatterle.

Auspico che detta Commissione possa essere costituita al più presto e che sappia operare proficuamente secondo i principi della buona fede e della trasparenza, nel clima di reciproca amicizia che è essenziale anche per la riuscita di questa nuova fatica collettiva.

## **ISCRIVETEVI E FATE ISCRIVERE I VOSTRI AMICI AL**

# **MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO**

### **QUOTE DI ISCRIZIONE ALLA SEZIONE DI TORINO PER IL 2008**

- <b>SOCI MILITANTI e SOSTENITORI</b> (compresi gli abbonamenti a <i>L'Unità Europea, Piemonteuropa, Il Federalista e Dibattito Federalista</i> )	<b>€ 85,00</b>
- <b>SOCI ORDINARI</b> (compresi gli abbonamenti a <i>L'Unità Europea, Piemonteuropa</i> )	<b>€ 31,00</b>
- <b>FAMILIARI</b> (con stesso indirizzo dei Soci ordinari o militanti)	<b>€ 13,00</b>
- <b>SOCI GIOVANI</b> (14-18 anni)	<b>€ 13,00</b>

*I versamenti devono essere effettuati sul c/c postale n. 28731107 intestato a: M.F.E. - via Schina, 26 - 10144 Torino specificando la causale del versamento*

# I movimenti della società civile, la crisi della politica, la società e le istituzioni

**Rimini, 13-14 ottobre 2007: Ufficio del Dibattito**

Nei giorni 13 e 14 ottobre, si è svolto a Rimini, presso l'Hotel Continental, un week-end promosso dall'Ufficio del Dibattito sul tema "I movimenti della società civile, la crisi della politica, la società e le istituzioni federali".

I lavori della mattina di sabato 13 ottobre, dedicati al tema "I movimenti della società civile internazionale e la crisi della politica", sono stati presieduti da Liliana Di Giacomo e introdotti dalle relazioni di Lucio Levi e Francesco Pigozzo.

Levi ha sviluppato una riflessione sui movimenti della società civile, alla luce del cambiamento epocale in corso nel mondo, i cui caratteri fondamentali sono riconducibili, nella prospettiva del materialismo storico, all'avvento del modo di produzione scientifico, che rende possibili l'emancipazione dell'uomo dalla fatica del lavoro e una crescente interdipendenza mondiale. Tuttavia, a fianco di queste promesse, crescono i rischi, di distruzione del pianeta (armi atomiche e non, inquinamento, ecc.). Dopo aver richiamato le fasi che hanno caratterizzato lo sviluppo del modo di produzione scientifico, Levi ha osservato che la fase attuale, nella misura in cui vede la formazione di una società civile globale, pone all'ordine del giorno il problema del governo del mondo (mentre la precedente aveva posto quello delle unificazioni macro-regionali). Il fenomeno della società civile globale - ha proseguito il relatore dopo aver definito il concetto ed averne ripercorso l'evoluzione storica - è complesso ed include molti aspetti: la globalizzazione e l'erosione della sovranità degli Stati, lo sviluppo di imprese multinazionali entro un mercato globale, la formazione di un'opinione pubblica globale, la nascita di centri di ricerca mondiali, ecc. Accanto a questi fenomeni, tuttavia, assistiamo anche all'emergere di una dimensione mondiale della violenza e della criminalità, che gli stati non riescono a contrastare. L'alternativa all'impero del terrore è il rafforzamento del ruolo delle Nazioni Unite, trasformandole in un embrione di governo mondiale. I

movimenti della società civile globale sono il tentativo di rispondere ai problemi posti dalla globalizzazione, sono l'espressione del bisogno di rappresentanza dei cittadini a livello mondiale.

Francesco Pigozzo ha presentato il contributo della GFE al dibattito della mattina, elaborato in collaborazione con Michele Gruberio. I movimenti della società civile si differenziano dai federalisti sotto due aspetti. Il primo riguarda il fatto che, in questi movimenti, è chiara la diagnosi di "quello che non va", mentre meno chiara è la dimensione propositiva su quello che bisogna fare per uscire dalla crisi attuale della politica mondiale, che soltanto i federalisti hanno messo a fuoco con chiarezza. Il secondo aspetto è di tipo organizzativo: i movimenti vivono essenzialmente sul breve termine, mentre i federalisti, avendo un "progetto" si organizzano in vista del medio-lungo termine. Inoltre, nei movimenti prevale un diffuso volontarismo, che talvolta giunge sino al rifiuto del potere in sé, con una enfattizzazione dei valori e della critica che spiega

la grande capacità di mobilitare, ma anche le difficoltà nell'incidere in modo profondo e duraturo sulla politica. Il MFE è nato prima di questi movimenti perché ha sempre avuto una visione scientifica che gli ha permesso di fare previsioni sul corso della storia. Tuttavia, i movimenti oggi sono una realtà importante perché ormai ciò che è in gioco è la sopravvivenza della specie che è diventata un problema per tutti i cittadini, sollecitando maggiore sensibilità, attenzione, disponibilità all'impegno volontario. Come ci dobbiamo porre, come federalisti, di fronte a questi movimenti? Pigozzo ha affermato che non li si può semplicemente ignorare, negandone l'importanza e neppure si può cercare di trasformare tutti i loro attivisti in militanti federalisti.

Bisogna, piuttosto, accettare l'idea che c'è una complementarietà con essi e che si possono sviluppare delle mobilitazioni comuni in specifiche occasioni, su temi particolari, a condizione di riuscire a calare la dimensione di valore del federalismo nei problemi di oggi.

Nel dibattito successivo, sono intervenuti: Longo, Pistone, Montani, Moro, Nosi, Borgna.

Nel pomeriggio, sotto la presidenza di Lamberto Zanetti - al quale i presenti hanno rivolto un caloroso ringraziamento per il lavoro organizzativo svolto in vista di questo week-end -, il dibattito è proseguito sul tema "Natura e tendenze dei movimenti della società civile internazionale", introdotto dalle relazioni di Nicola Vallinoto e Tommaso Bertini. Con la prima relazione, Vallinoto ha cercato di rispondere alle seguenti domande: perché e quando sono nati questi movimenti? Chi sono? Che cosa vogliono? Essi sono nati, grosso modo, intorno al 1989, in risposta all'esigenza di mobilitazione su alcuni problemi generati dalla globalizzazione liberista. Per quanto riguarda il "chi sono?", Vallinoto ha sottolineato che essi non sono il popolo mondiale, però, cercano di dare voce ai cittadini del mondo: si tratta di soggetti diversificati, con molte anime, classificabili in base ad alcuni grandi filoni di



mobilitazione, quali la pace, i diritti umani, la democrazia internazionale, l'ecologia.

Nell'illustrare i principali temi che ne caratterizzano le rivendicazioni, il relatore ha ripercorso 3 diverse fasi del loro sviluppo: la prima, che ha caratterizzato tutto il decennio degli anni '90 è stata quella della nascita e del consolidamento; la seconda, dal 2000 al 2002, quella della protesta; la terza, iniziata nel 2003 e che dura tuttora, è la fase in cui si cercano di elaborare delle proposte alternative, soprattutto in merito alla riforma delle istituzioni internazionali, un tema sul quale si aprono spazi importanti di dialogo per i federalisti.

Bertini ha presentato una relazione preparata insieme ad altri militanti della GFE, soprattutto di Roma. Dopo aver richiamato le analisi di Giddens sugli elementi della statualità, Bertini ha osservato che i movimenti della società civile hanno una grande attrattiva valoriale, tuttavia, le loro battaglie, più che ad una riforma delle istituzioni, mirano a cambiare l'individuo, in una prospettiva essenzialmente volontaristica.

Ed ha proseguito mettendo in luce le difficoltà che i federalisti incontrano nel dialogare con queste organizzazioni, soprattutto per due ordini di motivi. Da un lato, nel MFE, l'interesse verso questi rapporti ha sempre coinvolto pochi militanti ed è stato considerato un aspetto marginale dell'impegno. D'altro lato, nelle organizzazioni delle società civile, è difficile far passare il punto di vista federalista perché non abbiamo sviluppato un'adeguata capacità di coinvolgere le masse, a causa dell'eccessiva enfasi che abbiamo posto sulle componenti istituzionali, lasciando relativamente in ombra i valori ed il ruolo che l'Europa potrebbe avere nel promuovere la soluzione dei grandi problemi mondiali.

Al termine delle relazioni, sono intervenuti: Levi, Nosi, Roncarà, Cippolletta, Grossi, Ballerini, Gruberio, Frimale, Pistone, Montani, Moro, Zanetti.

I lavori della domenica mattina sono stati aperti da Lucio Levi, che ha evidenziato come il dibattito teorico sia quasi scomparso dalla vita politica, mentre è più che mai indispensabile, soprattutto se si ha in vista l'obiettivo della Federazione mondiale. Levi ha poi dato la parola ai relatori previsti dal programma: Raimondo Cagiano, Sergio Pistone, Lanfranco Nosi, Simone Vannuccini, Tommaso Visone.

Cagiano ha ripercorso la storia del gruppo di persone che negli anni '30, in Francia, si riunirono attorno alle figure di Alexandre Marc e Denis De Rougemont, partecipando alla nascita dei primi movimenti per l'unità europea (congressi di Montreaux e de L'Aja), ed assumendo un ruolo importante nell'UEF, prima che ad essi subentrassero i federalisti italiani.

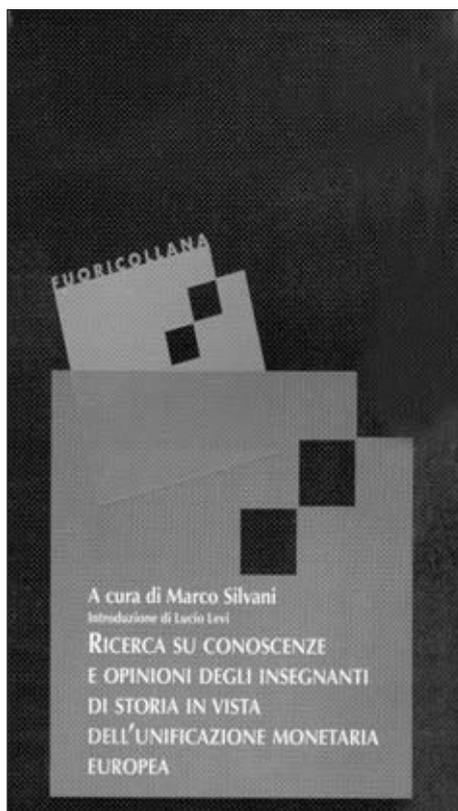
Marc sosteneva l'importanza di un forte impianto filosofico-teorico, oltre che storico-politico, come base di un'azione militante. La genesi del conflitto, per i federalisti integrali, giace nell'uomo, e si riflette poi all'esterno, nei conflitti non solo tra Stati, ma anche all'interno delle strutture sociali. I conflitti devono essere assorbiti in una sintesi che produca un'energia positiva per la comunità. Principi-cardine del federalismo integrale sono: l'autodeterminazione, come premessa dell'autonomia, la partecipazione alla vita pubblica e alla lotta per la Federazione europea, la sussidiarietà, la garanzia del sistema costituzionale, la programmazione economica bizonale, con l'esclusione dall'economia di mercato dei bisogni di base. Pistone ha delineato le caratteristiche della scuola "italiana" del federalismo come ideologia. Il federalismo si pone come erede e prosecutore delle grandi ideologie che hanno guidato il progresso ed hanno portato alla creazione dello Stato moderno. Oggi, l'interdipendenza

mondiale crescente, insieme ai contatti tra i popoli, incrementa anche i conflitti. Il superamento dello Stato nazionale è la condizione per riprendere la via del progresso. La pace è l'obiettivo supremo della lotta politica; è l'aspetto di valore del federalismo. In quanto pensiero collegato all'azione, il federalismo si fonda su un'elaborazione strategica per il raggiungimento di un obiettivo preciso e che muove dall'assunto secondo il quale i governi sono, allo stesso momento, strumento e ostacolo dell'integrazione europea.

Nosi ha ricordato che il federalismo integrale, o globale, non riguarda solo l'organizzazione dello Stato, ma si applica ad ogni campo dell'azione umana. Principi fondamentali sono l'autonomia, la cooperazione conflittuale, la sussidiarietà, l'esatto adeguamento, la partecipazione. Si punta a creare una società federalista, come "soluzione totale ad una crisi totale della società" (Marc). L'aspetto di valore del federalismo integrale non è la pace, ma la persona umana. La dimensione istituzionale non è assente, ma cerca di non limitarsi all'aspetto di struttura, per studiare la "società federale". Per Vannuccini, è sbagliato chiedersi qual è il "federalismo migliore". Bisogna integrare le due visioni per avere strumenti migliori di interpretazione della realtà. Per i federalisti, vale l'assunto che la storia segna il progressivo aumento dell'autoconsapevolezza umana e, quindi, anche di ogni nuova ideologia, rispetto a quelle che l'hanno preceduta. In questo senso, il federalismo ha coscienza delle ideologie passate e dei loro limiti. Oggi, il mondo è una rete di collegamenti più orizzontali che verticali. Allo stesso tempo, la globalizzazione ha anche una forte dimensione locale. Un approccio globale (federalismo istituzionale) e, insieme, locale (federalismo integrale) potrebbe essere utile per completare entrambe le prospettive.

Visone ha approfondito, infine, le radici storico-culturali del federalismo integrale, analizzando il contesto in cui si sono formati Marc e De Rougemont, osservando come sembrano difficilmente conciliabili due teorie di cui una (quella istituzionale) è figlia dell'illuminismo, mentre l'altra (quella integrale) discende da un senso cristiano-religioso.

E' seguito il dibattito con gli interventi di Banfi, Levi, Roncarà, Bianchin, Moro, Anselmi, oltre che dei relatori stessi.



# L'incontro di Roma con la società civile

Il 6 dicembre scorso si è riunito nella sede della Rappresentanza in Italia della Commissione europea di Roma il tavolo di lavoro UE-società civile. Alla riunione, che ha riscosso un notevole successo di presenze, hanno partecipato una trentina di rappresentanti di organizzazioni della società civile (tra gli altri, ricordo ACLI, AICCRE, ARCI, CIFE, CIME, Cittadinanza attiva, Coordinamento civitas, Comunità S. Egidio, Centro servizi per il volontariato, Collegamento italiano lotta alla povertà, Meeting per l'amici-zia tra i popoli, Cafebabel, Kyoto club, Associazione generale cooperative italiane, UGL, ecc.). Oltre a Domenico Moro, che rappresentava l'Istituto di Studi federalisti "Altiero Spinelli", vi era anche una discreta presenza di federalisti romani, come Milia e De Martino, Cesaretti, Calaprice ed Elena Montani in rappresentanza di altre associazioni. La riunione è stata aperta da Virgilio Dastoli che ha parlato del ruolo del tavolo nel 2008/2009, e della nuova responsabile per la società civile presso la Rappresentanza, nonché organizzatrice dell'incontro, Elena Montani la quale ha invitato i presenti ad esprimersi sui temi che venivano proposti all'at-

tenzione delle varie organizzazioni: Trattato di Lisbona e futuro delle riforme costituzionali; ambiente ed energia; politica estera e di sicurezza; riforma del bilancio; strategia di Lisbona e modello sociale europeo.

Sono quindi seguiti gli interventi di buona parte dei rappresentanti delle varie organizzazioni della società civile presenti all'incontro. Alla fine della prima tornata di interventi, Virgilio Dastoli ha proposto la stesura di una serie di "cahiers de doléance" da parte delle varie organizzazioni mirate a mettere in evidenza i punti deboli del Trattato di Riforma. Nella discussione che ne è seguita, e nel corso della quale Moro ha appoggiato l'idea di Dastoli, si è convenuto di presentare questi documenti, se possibile riassunti in un testo comune, nel corso di un evento da promuovere nell'autunno del 2008 ai candidati alle elezioni del Parlamento europeo del 2009 o, comunque, ai leader dei principali raggruppamenti politici che si presenteranno alle elezioni europee. L'idea ha suscitato un forte interesse da parte dei partecipanti e questo potrebbe costituire un buon terreno di lavoro per i federalisti in vista del-

la campagna che ci apprestiamo a lanciare.

Così che si può trarre come prima conclusione dagli interventi è che ogni organizzazione tende ovviamente a proporre ed a difendere le proprie istanze, alcune delle quali sono affini a quelle dei federalisti. Il minimo comun denominatore con la strategia federalista non è e non sarà un risultato automatico del dialogo che si aprirà con loro, come del resto non lo è stato, in passato, con partiti politici e sindacati. Resta il fatto che il canale che si apre con l'iniziativa della Rappresentanza della Commissione può essere un interessante veicolo per avviare e consolidare rapporti di conoscenza e di dialogo con i vari esponenti delle diverse organizzazioni della società civile e per sensibilizzarli progressivamente sui nostri obiettivi. In particolare, questi rapporti potrebbero rivelarsi utili per coinvolgere queste organizzazioni nelle locali Convenzioni dei cittadini europei - sfruttando anche i tavoli di coordinamento regionali, dove questi esistono - che si deciderà eventualmente di promuovere in vista della nostra battaglia per gli emendamenti di carattere costituzionale al Trattato e per il successivo referendum europeo.

## UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ EUROPA CONTEMPORANEA

Coordinatori: Proff. **Lucio Levi** e **Sergio Pistone**, dell'Università di Torino. Le lezioni saranno tenute anche da Alberto Frasca, Domenico Moro e Alfonso Sabatino, Il corso si svolgerà a Torino in via Schina 26 (ore 16 - 18) e sarà aperto agli iscritti MFE - AICCRE - AEDE.

### A 100 ANNI DALLA NASCITA DI ALTIERO SPINELLI E A 50 ANNI DAI TRATTATI DI ROMA: FACCIAMO IL PUNTO SU FEDERALISMO E INTEGRAZIONE EUROPEA

05/11/07 - Introduzione

19/11/07 - Il Manifesto di Ventotene e l'inizio della lotta politica per la federazione europea

03/12/07 - Dalla Resistenza all'avvio dell'unificazione europea

17/12/07 - Dalla Dichiarazione Schuman al fallimento della Comunità Europea di Difesa

14/01/08 - Dalla Conferenza di Messina ai Trattati di Roma

28/01/08 - La Comunità Economica Europea e il Congresso del Popolo Europeo

11/02/08 - Lo sviluppo della CEE fino alla crisi dei primi anni '70

25/02/08 - L'elezione diretta del Parlamento europeo

10/03/08 - Spinelli e il Trattato di Unione Europea

07/04/08 - L'Atto Unico Europeo e il Trattato di Maastricht

21/04/08 - Dalla moneta europea alla Costituzione europea

05/05/08 - Un referendum europeo per la Costituzione europea

# Il Consiglio italiano del Movimento europeo chiede all'Italia di rilanciare il processo costituente europeo

Il Presidente del CIME, Senatore Valerio Zanone, ha inviato il 9 ottobre 2007 una lettera, relativa al Trattato di Lisbona, al Presidente del Consiglio, Romano Prodi, e al Ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, di cui riportiamo qui di seguito la parte conclusiva.

"Il Consiglio Italiano del Movimento europeo ritiene tuttavia che, al di là di questa dichiarazione di principio, il governo italiano debba avviare un'iniziativa politica e diplomatica per ottenere che l'atto della firma del nuovo trattato sia accompagnato dall'accordo su una "clause du rendez-vous" che impegni i governi a discutere sui tempi ed i modi per permettere all'Unione europea di proseguire sulla via di una vera integrazione politica così come essi hanno affermato a Berlino il 25 marzo 2007. Una simile iniziativa si collocherebbe del resto nel solco del ruolo che l'Italia è stata capace di svolgere in passato sia in occasione della Dichiarazione Genscher-Colombo sia, soprattutto, in occasione della dichiarazione approvata dal Consiglio europeo di Nizza su proposta di Giuliano Amato e Gerhard Schroeder.

Secondo il Consiglio Italiano del Movimento Europeo, la scelta dei tempi e dei modi del rilancio del processo costituente non potrà prescindere dalla convergente necessità di garantire un reale coinvolgimento delle opinioni pubbliche nazionali e dall'individuazione di strumenti istituzionali di riflessione, dibattito, elaborazione e decisione che rispettino integralmente i principi della democrazia rappresentativa.

In questo spirito, il Consiglio Italiano del Movimento Europeo ricorda i risultati del referendum costituzionale che si è svolto in Italia nel giugno 1989 per l'attribuzione di un mandato costitutivo al parlamento europeo e la decisione dei governi dei "Sei" di attribuire al-

l'Assemblea della CECA, ampliata a rappresentanti ad hoc dei parlamenti nazionali, il mandato di redigere lo statuto di una Comunità Politica. Il Consiglio Italiano del Movimento Europeo condivide infine le opinioni da Lei espresse nelle recenti e difficili fasi del dibattito fra i governi europei sulla soluzione alla crisi costituzionale ed in particolare quelle relative alla questione dell'Europa a due velocità.

Nel caso in cui fosse impossibile trovare un accordo su tempi e modi del rilancio del processo costituente che garantiscano i principi della democrazia rappresentativa, il Consiglio Italiano del Movimento europeo invita il governo italiano a riflettere su tempi e modi per consentire ai paesi che lo vogliono di procedere, con metodo democratico,

sulla strada che porti ad una vera Unione politica."

\* \* \* \* \*

Il 15 e 16 dicembre si è svolta a Bruxelles una riunione del Consiglio federale del Movimento Europeo internazionale, a cui hanno partecipato, in rappresentanza del CIME, Anita Garibaldi (Segretaria generale), Sergio Pistone (Vicepresidente) e Ugo Ferruta. Su iniziativa dei federalisti italiani è stato approvato un appello ai partiti europei affinché, prima delle elezioni europee del 2009, indichino il loro candidato alla Presidenza della Commissione, in modo che i cittadini europei possano partecipare alla designazione del capo dell'esecutivo europeo incaricato di svolgere un programma di governo per l'Unione Europea.



Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in un recente incontro con una delegazione del CIME guidata dal Presidente, Senatore Valerio Zanone.

Da sinistra, Sergio Pistone, Leonardo Cesaretti, Pier Virgilio Dastoli.

La Lecture del 27 novembre 2007 del Presidente Napolitano all'Università Humboldt di Berlino è disponibile sul sito: [www.quirinale.it/Discorsi/Discorso.asp?id=34484](http://www.quirinale.it/Discorsi/Discorso.asp?id=34484)

## I want my flag back

Con questo slogan la JEF ha organizzato diverse manifestazioni simultanee il 13 dicembre 2007 in varie città d'Europa e nella sede del Parlamento europeo a Strasburgo (mentre si svolgeva una seduta plenaria) per protestare contro la mancata indicazione nel testo

del Trattato di Lisbona dei simboli dell'Unione Europea (bandiera, inno, euro e motto) che erano invece presenti nel progetto di Trattato costituzionale. In Italia la manifestazione si è svolta in particolare a Bologna, Genova, Milano, Padova, Pescara, Pavia, Prato, Ro-

ma e Verona, e vi hanno preso parte anche forze politiche giovanili di tutto lo schieramento politico. L'azione è stata la prima mobilitazione dei giovani federalisti per indicare che il Trattato di Lisbona non basta e che il processo costituente deve essere rilanciato.

# Il premio Matteotti 2008 a Cinzia Rognoni Vercelli

Cinzia Rognoni Vercelli, docente presso la facoltà di Lettere e Filosofia di Pavia, dove insegna "Le radici del federalismo nella costruzione dell'unità europea" ha ricevuto il 12 dicembre a Roma, il Premio della Presidenza del Consiglio dei Ministri "Giacomo Matteotti" per il volume "Luciano Bolis dall'Italia all'Europa" edito da Il Mulino.

Il Premio "Giacomo Matteotti", istituito nel 2005, viene assegnato a opere che illustrano gli ideali di fratellanza tra i popoli, di libertà e di

giustizia sociale che hanno ispirato la vita di Giacomo Matteotti. Tre le sezioni del premio: saggistica, opere letterarie e teatrali, tesi di laurea.

Il volume di Cinzia Rognoni Vercelli pubblicato da Il Mulino nella collana "Fonti e studi sul federalismo e integrazione europea" è un corposo saggio di 536 pagine, dedicato alla vicenda biografica di Luciano Bolis. Federalista convinto, Bolis fu tra i maggiori interpreti dei cambiamenti cruciali del secolo XX, impegnato con spirito mazziniano e con fortissi-

mo senso del dovere per l'affermazione dei grandi valori della civiltà europea, a cominciare da quello della pace. Antifascista sin dagli anni Trenta, esule in Svizzera nel settembre del '43, eroe della Resistenza nelle file di Giustizia e Libertà al fianco di Ferruccio Parri, impareggiabile esempio d'impegno civile e politico nel dopoguerra, Luciano Bolis dedicò tutta la sua vita alla militanza federalista: fu infatti dirigente di primo piano del Movimento Federalista Europeo sin dai tempi della segreteria di Altiero Spinelli.

## A scuola d'Europa

E' uscito il libro A SCUOLA D'EUROPA, pubblicato dal CIDE e scaricabile dal sito [www.cide.it](http://www.cide.it) (pubblicazioni).

E' certamente un utile strumento di lavoro per gli insegnanti, come emerge dall'indice:

Lezione 1: L'Europa della pace e dei diritti (Come nasce l'Unione europea, I protagonisti dell'Europa, L'Europa dei diritti e dei doveri, Test di Autovalutazione, Soluzione dei Test di Autovalutazione)

Lezione 2: Come funziona l'Ue (Chi guida l'Ue, Chi da voce agli

interessi delle regioni e della società civile, Test di Autovalutazione, Soluzione dei Test di Autovalutazione)

Lezione 3: L'Europa della condivisione (Uno spazio comune senza frontiere, l'Europa regola importanti settori della vita dei 27 Stati, La nostra moneta, l'euro, Test di Autovalutazione, Soluzione dei Test di Autovalutazione)

Lezione 4: L'Europa e il resto del mondo (L'azione esterna dell'Ue, La politica estera e di sicurezza comune, La politica europea di sicurezza

e di difesa, la politica di vicinato, La politica di aiuto allo sviluppo, Test di Autovalutazione, Soluzione dei Test di Autovalutazione)

Lezione 5: L'Europa in rete (L'Europa, una materia di tutti. Laboratori (Insegnare l'Europa con il Disegno Artistico, con il Disegno Tecnico, con la Musica, con la Matematica, con le Lingue)

Allegato all'Agenda per gli insegnanti vi è un CD-Rom interattivo destinato agli alunni, contenente una videolezione sull'Unione Europea e tanti giochi.

### CI HANNO LASCIATO FRANCESCO GIGLIO E CARLO RUSSO

Con profondo dolore abbiamo appreso che nella tarda mattinata del 9 dicembre u.s., improvvisamente, a Roma, è deceduto il Presidente nazionale dell'Associazione Francesco Giglio.

Questa brusca scomparsa di un grande dirigente federalista ci ha profondamente toccato. E pertanto, con grande emozione esprimiamo le condoglianze dell'AEDE, del MFE e di tutte le organizzazioni federaliste ai suoi parenti.

Nel momento in cui ha perso conoscenza Francesco Giglio era impegnato ancora una volta a lavorare per la causa federalista.

Non potremo dimenticare l'intensità del suo impegno e della sua fedeltà all'idea della federazione europea.

L'AEDE e tutto il federalismo organizzato hanno perduto un grande militante ed un vero federalista. Franco ci mancherà. Noi tutti conserveremo il suo ricordo nella nostra memoria con grande rispetto per il suo amore e per il suo impegno per un'Europa federale.

I federalisti si stringono uniti nella grave perdita assieme a tutta l'AEDE e al suo segretario nazionale Silvano Marseglia.

\* \* \* \* \*

Nella notte tra il 25 ed il 26 novembre è mancato a Savona all'età di 88 anni l'on. Carlo Russo, presidente della sezione di Savona del MFE e attivo federalista fin dalla fine degli anni '40.

Ancora lo scorso 22 novembre era intervenuto a Genova al convegno dell'Università sulla figura di Altiero Spinelli, ricordando in particolare la collaborazione con Spinelli negli anni 1976-79 alla Commissione Affari Esteri della Camera che aveva Carlo Russo presidente. I federalisti europei lo ricordano con rimpianto.

## Il dibattito federalista

# Sarkozy e la difesa europea

di Franco Spoltore

Gli appelli a favore di una difesa europea lanciati da più parti, e in particolare dal Presidente della Repubblica francese Sarkozy, sono una conferma, qualora ce ne fosse bisogno, del fatto che questa non esiste ancora e che ormai nessun paese europeo da solo può garantire la propria sicurezza e contribuire a promuovere la pace. Questi appelli hanno però un grave limite: ignorano, o fingono di ignorare, che il nodo della difesa europea non può essere sciolto finché non si superano le sovranità nazionali e mirano a conservare, o al massimo ad approfondire, la cooperazione tra i paesi europei nell'ambito dei tradizionali trattati internazionali. Nel luglio del 1951, rivolgendosi agli europei da poco usciti dal disastro della seconda guerra mondiale, l'allora generale Eisenhower li aveva esortati a diventare subito "truly a unit", creando "a workable European federation". Secondo Eisenhower, era infatti illusorio e ingannevole parlare di difesa e sicurezza europea solo in termini di cooperazione, in quanto questa non solo si sarebbe rivelata a lungo andare inadeguata, ma avrebbe anche alimentato la sfiducia degli stessi popoli chiamati a sostenerla e stimolato le tentazioni di infiltrazione e sopraffazione da parte dei loro nemici. Più di cinquanta anni dopo, l'esortazione di Eisenhower resta ancora inascoltata; eppure, le ragioni che egli indicava agli europei per dare vita ad una vera federazione sono ancora storicamente e politicamente valide e urgenti. Ormai si tende infatti a dimenticare che la situazione di impossibilità della guerra che viviamo in Europa, almeno nell'ambito dell'Unione europea, non è solo il frutto dell'integrazione europea e dei suoi innegabili successi, ma è anche la conseguenza del ridimensionamento in termini di potere degli Stati europei rispetto agli USA e all'URSS nel corso del secolo scorso. In questo quadro, gli europei, da un lato sono stati costretti dai fatti ad avviare quell'era di cooperazione e integrazione, in una prospettiva di unificazione, che non erano riusciti a promuovere spontaneamente e ra-

zionalmente. Dall'altro, però, sono rimasti prigionieri di un ordine molto fragile, su cui oggi incombono sfide che, per gravità e dimensione, non sono meno pericolose di quelle del passato.

La speranza di molti europei che, una volta caduta l'URSS, la sicurezza militare potesse essere mantenuta sul continente europeo e fuori di esso da un esercito multinazionale sotto la leadership americana, si è presto rivelata infondata. In pochi anni la paura per una guerra globale è stata sostituita da quella per la crescente instabilità che si traduce in un aumento vertiginoso del numero delle guerre guerreggiate, diventate limitate ma prive di sbocchi e diffuse ormai in quasi tutti i continenti. Si tratta di guerre che hanno già divorato e sono destinate a divorare crescenti risorse in termini umani, materiali e finanziari. Questo quadro, già di per sé preoccupante, secondo numerosi studi effettuati per conto di alcuni governi, è destinato a subire una ulteriore *fragilisation* in termini di sicurezza sotto la spinta principalmente di tre nuovi fenomeni. In primo luogo, la sovraesposizione militare della superpotenza americana, che è presente ormai in ben oltre cento paesi e che sta esaurendo le proprie possibilità di impegnarsi ul-

teriormente in altri eventuali compiti di polizia e controllo internazionale. In secondo luogo, il prevedibile aggravamento degli squilibri regionali a causa delle conseguenze negative prodotte dai cambiamenti climatici sull'ambiente e sulle economie, aggravamento che è destinato a coinvolgere un numero crescente di Stati in situazioni di tensione e disordine. Infine la competizione già ingaggiata dagli Stati per mantenere o garantirsi il controllo sui canali di approvvigionamento a sempre più scarse materie prime, che rischia di innescare pericolose politiche di riarmo, difensive nelle intenzioni, ma destinate ad avere imprevedibili sbocchi sul piano dell'evoluzione dei rapporti internazionali.

Vi è inoltre un altro aspetto cruciale della sicurezza internazionale che pone gli europei in una situazione di crescente pericolo, ed è quello dei rischi legati alla proliferazione delle armi di distruzione di massa e all'esercizio della dissuasione nucleare. Per quanto riguarda la proliferazione nucleare, non solo essa rischia di estendersi ad alcuni paesi ormai a tiro di missile dall'Europa, ma è ulteriormente aggravata dal mancato azzerramento della minaccia nucleare russo-americana che, secondo gli accordi Reagan-Gorbachev, avrebbe dovuto essere eliminata entro la fine del secolo scorso, e che invece rischia di riaccendersi, come dimostra la disputa sull'installazione dello scudo anti-missile americano e il parallelo programma di rinnovamento dell'arsenale russo. Non bisogna poi dimenticare che la Russia e gli USA dispongono tuttora di un arsenale complessivo di oltre ventimila testate - di cui circa diecimila operative - e che sembra allontanarsi l'ipotesi di ridurlo a "pochi" migliaia entro il 2012, come era stato programmato anni fa. In questa rinnovata escalation militare le responsabilità degli europei sono gravissime. Fu per contendersi l'Europa che USA e URSS intrapresero la corsa agli armamenti nucleari, e, oggi, è a causa della permanente debolezza dell'Europa



che Russia e USA tornano nuovamente a confrontarsi nello scacchiere europeo. Il fatto è che gli europei, rinunciando a trasformare l'EURATOM, come aveva auspicato Monnet, nell'embrione di un'efficace agenzia sopranazionale europea in campo nucleare, ma, soprattutto, rinunciando a costruire, come era nelle loro possibilità, un governo sopranazionale continentale adeguato alle sfide dell'era nucleare, hanno causato due immensi danni: da un lato hanno creato un pericoloso vuoto di potere e dall'altro non hanno saputo indicare al mondo la via della pacificazione, dimostrando che gli Stati, dopo secoli di guerre, possono anche unirsi.

In queste condizioni, oggi, gli europei non sono in grado di definire e sostenere una posizione autonoma e autorevole nei confronti delle politiche nazionali di altri Stati nel settore nucleare e ogniqualvolta il problema della proliferazione assume i connotati di una potenziale crisi, come nel caso della Corea del Nord o dell'Iran, essi sono costretti semplicemente ad allinearsi alle posizioni della potenza dominante. Inoltre, la possibilità di una politica di dissuasione nucleare europea, che è un pilastro cruciale nell'ottica di una difesa europea indipendente, resta un tabù. La Germania, per prima, rifiuta qualsiasi proposta di

coinvolgimento in un progetto ambizioso comune.

D'altra parte il potere di dissuasione britannico è così integrato con quello americano da non poter neppure essere immaginato come europeo.

Infine, l'attuale deterrente francese, che, se fosse già sotto il controllo di un potere europeo, sarebbe probabilmente anche nelle sue dimensioni attuali di per sé sufficiente per assolvere ad un ruolo mondiale, avendo scopi e possibilità di proiezione limitati alla sfera degli interessi nazionali francesi è semplicemente anacronistico.

In conclusione, da che cosa dovrebbero partire dunque gli europei per costruire davvero in modo indipendente la loro difesa? Alla luce di quanto abbiamo detto, tre sembrano essere i problemi che non possono più essere elusi. Essi sono nell'ordine: a) quello della definizione del potere che sarebbe necessario creare per affermare nei fatti, e non solo a parole, l'indipendenza europea nel campo della sicurezza, nella consapevolezza che solo una volta diventati indipendenti gli europei potranno decidere il tipo di relazioni e le politiche da instaurare, in condizioni di equal partnership, nei confronti degli USA e degli altri poli mondiali; b) quello dell'individuazione del quadro in cui diventereb-

be pensabile, e quindi perseguibile, la creazione di tale potere, ben sapendo che, così come non è pensabile oggi una difesa europea a Ventisette, allo stesso modo non è possibile una difesa europea con il coinvolgimento della Gran Bretagna – per citare il principale, ma non l'unico, paese contrario a questo sbocco della politica continentale europea; c) quello della creazione di uno stato maggiore della difesa europea, con capacità operative sia in campo convenzionale che nucleare, che dipenda direttamente da un potere sovrano europeo. Solo nella misura in cui si aprirà un serio dibattito su questi problemi la questione della difesa europea potrà uscire dall'ambito della retorica ed entrare nella sfera dell'iniziativa politica. E solo una volta che un simile dibattito sarà finalmente avviato emergerà in tutta evidenza la scomoda verità europea che oggi si stenta a riconoscere: finché la Francia e la Germania non rinunceranno insieme alle loro ambigue politiche nazionali e non avvieranno insieme un'iniziativa per sottoscrivere, con altri paesi fondatori, un Patto federale per dar vita al primo nucleo di uno Stato federale europeo, l'aspirazione europea all'indipendenza e alla cooperazione in equal-partnership con gli altri popoli è destinata a restare nel mondo dei sogni.

## L'Europa dei diritti

di Stefano Rodotà

*Per gli incisivi contributi al dibattito che propone, ospitiamo un articolo del noto giurista apparso sul quotidiano "La Repubblica" di mercoledì 12 dicembre 2007*

Oggi, al Parlamento di Strasburgo, viene "riproclamata" la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. E' un atto di grande valore politico e simbolico proprio perché non era formalmente necessario. La Carta, infatti, era già stata proclamata a Nizza nel 2000 e ad essa sarà attribuito domani valore giuridico vincolante con la firma a Lisbona del nuovo Trattato. Qual è, allora, la ragione che ha determinato questa iniziativa delle istituzioni europee?

Si vuole pubblicamente sottolineare che la nuova stagione dell'Unione non è tanto quella di un Trattato del quale la miopia politica di Stati e gruppi ha cercato di spegnere la forza costituzionale (complice un'infelice stesura del testo

originario). E' l'Europa dei diritti che si manifesta davanti a se stessa e davanti al mondo, testimonianza della volontà di non rassegnarsi ad una progressiva riduzione a semplice area di libero scambio. E' il ritorno dell'Europa come progetto, il recupero di quel suo "spirito originario" del quale ha parlato, a Berlino, Giorgio Napolitano nella sua lezione alla Università Humboldt. E' l'avvio di un cammino, difficilissimo certo, ma che può mobilitare energie in questi anni indebolite.

Due conservatorismi sono stati sconfitti, quello giuridico e quello politico. Siamo di fronte al fallimento di una cultura giuridica, non soltanto italiana, che dal 2000 ad oggi, ricorrendo a vecchi e inad-

guati strumenti, si è affannata nel tentativo di dimostrare che quella Carta era proprio carta straccia, un esercizio che non poteva produrre alcun frutto concreto, una dichiarazione senza radici e senza futuro. L'invenzione del nuovo turbava il tranquillo tran tran dei riferimenti abituali: com'era possibile una dichiarazione dei diritti senza Stato (s'era già detto, al tempo dell'euro, che non era possibile una moneta senza Stato)? Si pensava che la sfida dell'inedito potesse essere vinta rifugiandosi nel passato. Pochi videro che la Carta dei diritti era destinata comunque a lasciare subito un segno, che si era di fronte ad un vero Bill of Rights, destinato a cambiare il panorama istituzionale europeo.

Le cose sono andate proprio in questa direzione, e da sette anni molti giudici fondano le loro decisioni sulla Carta. Ora il cambiamento viene formalizzato, la Carta assume lo stesso valore giuridico dei Trattati, anche se non ne fa parte. Ma questo non è un limite: negli Stati Uniti il Bill of Rights sta a sé. La Carta dei diritti fondamentali - non isolata, ma autonoma - individua le linee guida dell'azione dell'Unione, non più riducibili alla pura logica economica, ma fondate sui diritti delle persone. Qui è l'innovazione costituzionale. Il futuro dell'integrazione europea deve ora passare attraverso i diritti, non più attraverso un riferimento privilegiato al mercato.

V'è da augurarsi che questa nuova fase sia sostenuta da un'adeguata cultura politica e istituzionale. E' necessario non solo per poter cogliere in pieno tutte le opportunità offerte dalla Carta, ma per reagire in modo adeguato alle resistenze che si manifesteranno, alla mediocrità di visione evidente nel rifiuto di Gran Bretagna e Polonia di rendere applicabile la Carta nei loro paesi. E' un triste segnale che viene soprattutto dagli inglesi, dal paese dell'*habeas corpus* (dunque della più antica fondazione dei diritti della persona), dell'invenzione del sindacato e del diritto di sciopero: quasi una secessione da se stesso, dalla propria cultura.

I casi inglese e polacco sono la residua testimonianza di un conservatorismo politico che proprio sul terreno dei diritti ha subito uno scacco, dopo aver cercato in questi anni di rallentare o bloccare le dinamiche impresse dalla Carta al processo europeo. Ora i provvedimenti dell'Unione dovranno essere valutati in primo luogo in base alla loro compatibilità con la Carta, che diviene riferimento essenziale e strumento di controllo delle attività delle istituzioni europee.

Ma è stato sconfitta pure la miopia politica di chi in essa aveva visto addirittura un mezzo per ribadire la pura logica liberista. Sfuggiva il fatto nuovo dell'unificazione dei diritti, che poneva i diritti sociali sullo stesso piano di quelli civili e politici. Sfuggiva il riferimento esplicito alla solidarietà come valore fondativo, assente nei Trattati. Sfuggivano le parole del Preambolo - l'Unione "pone la persona al centro della sua azione" - e l'apertura affidata al principio di dignità, che hanno realizzato una vera "co-

stituzionalizzazione" della persona. Indicazioni non sfuggite ai giudici che hanno utilizzato la Carta, nella quasi totalità dei casi per tutelare appunto diritti sociali. Ora è possibile abbandonare i pregiudizi, e guardare alla realtà della Carta ed ai valori forti indicati come titoli delle sue parti: dignità, libertà, eguaglianza, solidarietà, cittadinanza, giustizia. Senza trionfalismi, perché le debolezze non mancano, ma facendo una scelta che è, insieme, politica e di civiltà: lavorare per valorizzarne tutta la forza innovativa e non per darne una lettura minimalista.

Poiché nel fluire degli avvenimenti si manifesta pure un'astuzia della storia, la rinnovata proclamazione di oggi cade in un momento che conosce la critica frontale rivolta da Ratzinger alle dichiarazioni dei diritti e la bega suscitata dall'emendamento al decreto sulla sicurezza che punisce le discriminazioni basate sulle tendenze sessuali. Da tempo i vertici della Chiesa hanno intrapreso una campagna assai determinata per sostituire ai valori Costituzionali quelli propri della sua dottrina. E' avvenuto con alcune prese di posizione della Conferenza episcopale che esplicitamente negavano principi fondamentali della Costituzione italiana. Benedetto XVI ha poi negato la legittimità stessa di norme internazionali a suo avviso espressive di "una concezione del diritto e della politica in cui il consenso tra gli Stati è ottenuto talvolta in funzione di interessi di corto respiro o

manipolato da pressioni ideologiche", con un attacco diretto all'ONU. Ora, sull'onda delle polemiche suscitate dal voto su quell'emendamento, viene rifiutato il Trattato di Amsterdam, giudicato "pericoloso" perché vieta appunto le discriminazioni basate sulle tendenze sessuali.

Che cosa si dirà della Carta dei diritti fondamentali, che non solo ribadisce all'articolo 21 quel divieto, ma nell'articolo 9 ha fatto cadere il riferimento alla diversità di sesso per quanto riguarda la costituzione di una famiglia? I critici sono privi di memoria e di senso delle istituzioni. Siamo di fronte a documenti internazionali sottoscritti dall'Italia e che, quindi, costituiscono un riferimento obbligato per le sue scelte istituzionali. E bisogna ricordare che Berlusconi, Casini, Buttiglione, Fini, Forza Italia e An, al Parlamento europeo e poi al Parlamento italiano, votarono a favore di quella Carta che contiene il riferimento alle tendenze sessuali, oggi ritenuto inaccettabile.

Proprio sul terreno dei diritti fondamentali, allora, dobbiamo aspettarci conflitti. Ma siamo davvero di fronte a qualcosa che non è negoziabile, al patrimonio rappresentato da un insieme di documenti che muove dall'ONU, passa dall'Unione Europea, giunge alla nostra Costituzione. Sono i frutti della democrazia, non di manipolazioni, ai quali non si può sostituire alcun valore che nasca da una pretesa unilaterale, per quanto rispettabile possa essere considerata. L'avvento della Carta dei diritti fondamentali contribuisce così a porre una grande questione democratica, rispetto alla quale saranno giudicati partiti e forze politiche intenti a scrivere i loro nuovi manifesti e programmi.

Vale la pena di aggiungere che alla Carta dei diritti fondamentali si guarda con intensità crescente dai più diversi paesi, dove è stato colto il valore di questo "eccezionalismo" dell'Unione come l'area del mondo dove è più elevata la tutela dei diritti, dunque come un modello per chi crede che sia possibile una globalizzazione attraverso i diritti, e non solo attraverso i mercati. E' significativo che persino il Ministro degli Esteri inglese, riconoscendo che l'Europa non può più aspirare al ruolo di superpotenza, abbia parlato di essa proprio come di una "potenza modello". Ora l'Unione deve tradurre in politiche concrete questa sua nuova, forte legittimazione.



# Il rilancio di Galileo e il problema del governo europeo

di Francesco Ferrero

Le notizie di stampa circa il raggiungimento di un accordo, il 23 novembre scorso, tra i Ministri del Bilancio e i parlamentari europei per il rifinanziamento di Galileo, rilanciano le prospettive del programma europeo di navigazione satellitare. Galileo è un progetto dalla forte valenza strategica sia in campo industriale (la Commissione prevede la creazione di 150.000 posti di lavoro in un settore ad alta tecnologia), sia in tema di sicurezza civile e militare. Pochi sanno che ormai il funzionamento di alcuni servizi essenziali come le reti di telecomunicazioni, la fornitura energetica, e le transazioni finanziarie internazionali dipende, anche nell'UE, dal GPS americano. Fino ad oggi, tuttavia, Galileo ha rappresentato soprattutto il simbolo delle difficoltà in cui versa l'Unione Europea a causa del prevalere degli egoismi nazionali sull'interesse comune dei cittadini europei. È utile a tal fine ripercorrerne brevemente la storia.

Elaborato nel 1998 su iniziativa francese, il progetto Galileo si dovette confrontare dall'inizio con lo scetticismo di un gruppo di Stati membri, alimentato da intense pressioni americane. Un'obiezione spiccava su tutte: perché investire per riprodurre un servizio che viene fornito gratuitamente dall'alleato americano? Nel tentativo di scoraggiare definitivamente gli europei il governo Clinton decise, nel 2000, di aumentare la precisione del segnale GPS ad uso civile da 100 a 20 metri, e il Pentagono insistette a più riprese con i paesi più filo-atlantici dell'UE affinché si opponessero alla realizzazione di una tecnologia che avrebbe potuto essere sfruttata da terroristi e governi nemici per guidare le proprie armi contro obiettivi civili europei e americani.

Anche a causa di tali pressioni, nel 2001 sei Stati membri (Austria, Danimarca, Germania, Inghilterra, Olanda e Svezia) si opposero a finanziare il progetto attraverso il bilancio comunitario. Furono solo le insistenze della Commissione, e la minaccia di avviare il progetto tra un gruppo di Stati, a far capitolare la Germania, preoccupata dalla superiorità francese nel campo aereo-

spaziale, che trascinò dalla propria Austria, Danimarca e Svezia, convincendo infine Inghilterra e Olanda, ormai isolate, ad accettare il varo del programma. Le insistenze di Londra, tuttavia, imposero che il finanziamento pubblico si limitasse ad un terzo dei 3 miliardi di euro necessari per la realizzazione di Galileo (il costo di 150 Km di ferrovia ad alta velocità) e che il resto dell'investimento fosse finanziato dal settore privato.

Di fronte a tale decisione, gli USA furono costretti a cambiare tattica, ed avviarono una complessa trattativa con l'UE, culminata nella sottoscrizione, nel giugno 2004, di un accordo segreto che prevede l'interoperabilità dei sistemi e l'impegno reciproco a sospendere il servizio in caso di gravi minacce per la sicurezza.

Le difficoltà, tuttavia, non erano finite. Secondo il piano, il finanziamento pubblico, gestito dall'Impresa Comune Galileo (GJU), avrebbe dovuto provvedere alla messa in orbita di quattro satelliti e alla costruzione di una parte dell'infrastruttura di terra, mentre un concessionario privato avrebbe dovuto lanciare i 26 satelliti restanti e completare l'infrastruttura di terra, in cambio del diritto di sfruttare commercialmente la costellazione per vent'anni. Nel maggio 2005 i due consorzi industriali rimasti in gara proposero di fondersi, dando vita ad un singolo concessionario, che raggruppava le principali imprese del settore (Aena, Alcatel, Eads, Finmeccanica, Hispasat, Immarsat, TeleOp e Thales). La GJU accettò la fusione a condizione che essa portasse ad un miglioramento dell'offerta, che il consorzio nominasse un unico portavoce, e che non vi fossero ritardi nella realizzazione. Oggi possiamo dire che quella decisione fu esiziale: dal momento che l'appalto era stato conferito ad un monopolio di fatto, il progetto si insabbiò in interminabili negoziati. Essi ruotavano intorno al consueto dubbio: stante la disponibilità gratuita del GPS, il settore privato non condivideva l'ottimismo della Commissione circa le ricadute economiche del progetto e pretendeva che il settore pubblico

assumesse la quasi totalità dei rischi finanziari.

Fu a questo punto che, su iniziativa della Commissione, la concessione fu revocata (maggio 2007) e il Consiglio decise, nel giugno scorso, di finanziare con risorse pubbliche l'intera messa in opera del progetto, comprendente il dispiegamento dei 30 satelliti e dell'infrastruttura di terra, per poi cederne lo sfruttamento al settore privato in un momento successivo.

Restava quindi da risolvere un ultimo problema: dove reperire i 2,5 miliardi di euro necessari a completare la messa in opera. La Commissione ha proposto di attingere ai fondi non spesi del bilancio comunitario per il periodo 2007-2013, mentre un gruppo di Stati, ancora una volta capeggiato dalla Germania, avrebbe preferito ricorrere ad un finanziamento intergovernativo conferito al bilancio dell'ESA. Dietro a questa divergenza si nasconde il ben noto problema del "giusto ritorno": la Germania, che è il principale contribuente netto al bilancio europeo, teme che la strada del finanziamento comunitario costringa indirettamente i cittadini tedeschi a finanziare l'industria aerospaziale francese. L'accordo del 23 novembre scorso, e le successive dichiarazioni delle autorità tedesche, sembrano indicare che la via scelta sia quella del finanziamento comunitario (in particolare sarebbero stati recuperati alcuni fondi non spesi destinati alla Politica agricola comune, ed altri destinati al Settimo programma quadro per la ricerca e l'innovazione), accettato dai tedeschi in cambio di maggiori garanzie circa la ripartizione delle commesse.

Tale accordo giunge in un momento di estrema difficoltà per il progetto: solamente un satellite è stato messo in orbita, e nel complesso si sono accumulati quasi cinque anni di ritardo sul piano iniziale. I fondi già spesi nel settore della navigazione satellitare dall'UE ammontano ormai a 2,5 miliardi di € senza contare gli investimenti effettuati dal settore privato nello sviluppo di servizi a valore aggiunto basati su Galileo. Con il passare del tempo aumentano i costi di progettazione,

e diminuiscono le opportunità di aggiudicarsi una quota significativa del mercato mondiale dei servizi di navigazione satellitare, stimato in 450 miliardi di € annui a partire dal 2025. Nel periodo 2013-18 gli USA metteranno in orbita il GPS-III, che annullerà il vantaggio competitivo di Galileo, e incombe su tutti la concorrenza della Russia e della Cina. La prima ha rilanciato il proprio sistema GLONASS, ereditato dalla guerra fredda, grazie ai proventi energetici, e la seconda, dopo aver investito 300 milioni di euro in Galileo, ha preferito optare per lo sviluppo di un sistema proprio, noto come Baidou. Tutti e tre i progetti sono interamente finanziati con fondi pubblici.

Se il progetto Galileo dovesse fallire il danno economico e d'immagine per l'Unione Europea sarebbe incalcolabile. Le difficoltà sin qui incontrate devono costituire un monito per il futuro dell'UE. Il valore di un investimento come Galileo non può essere stimato con i soli criteri del mercato. In primo luogo, la decisione di realizzare un sistema di navigazione satellitare europeo è soprattutto una decisione politica e strategica: gli europei non possono dipendere, per l'erogazione di servizi essenziali, da segnali gestiti da potenze straniere, sulla cui qualità, continuità e costo non esercitano alcun controllo. In secondo luogo, i ritorni di un investimento di questo tipo dipendono in misura essenzia-

le da scelte di carattere politico e legislativo e dall'azione dell'Unione negli organi di standardizzazione internazionali. In terzo luogo, il destino di un'infrastruttura comune agli europei non può soggiacere ad interessi di parte, industriali o governativi. Si tratta, in altri termini, di un progetto che richiederebbe, per la propria natura intrinseca di impresa pubblica europea, un bilancio federale e un governo federale europei. L'accordo del 23 novembre va dunque salutato come un passo nella giusta direzione, ma non è sufficiente. Solo se ne seguiranno altri, l'Unione europea potrà aspirare a ricoprire il ruolo che le spetta nello scenario economico e strategico globale.

## Perché è necessaria una politica europea del bilancio

di Domenico Moro

Il sostegno europeo alla ricerca e sviluppo presenta due aspetti: uno politico ed uno più strettamente economico. Quello politico è legato al fatto che in generale il nuovo, come già a suo tempo aveva sostenuto Jane Jacobs, per affermarsi, ha bisogno dell'aiuto di un potere che lo protegga dall'opposizione del vecchio, interessato a difendere le posizioni di potere acquisite con il tempo<sup>1</sup>. Questo vale anche per le attività innovative e questo ruolo compete al governo. Nel caso specifico di una politica di ricerca e sviluppo a livello europeo, questo ruolo non può che essere competenza di un governo europeo. Le vicende dell'Agenda di Lisbona ne sono una dimostrazione evidente e le prime positive esperienze di progetti industriali ad alto contenuto di ricerca e sviluppo, quali il progetto Airbus e Galileo, sono l'eccezione che confermano la regola. Si tratta, infatti, di un numero di iniziative non solo estremamente limitato, ma che hanno richiesto tempi decisionali troppo lunghi, se confrontati con quelli americani e, oggi, cinesi o indiani.

Per quanto riguarda, invece, gli aspetti più strettamente economici, la tesi correntemente più accreditata a favore di una politica europea di sostegno alla R&S è quella secondo cui solo una politica pubblica

europea di sostegno della domanda aggregata realizza le condizioni economiche favorevoli ad una vigorosa politica privata nel settore della ricerca<sup>2</sup>. L'idea di fondo si basa sul fatto che gli investimenti in R&S sono rischiosi e richiedono generalmente tempi lunghi di rientro. Pertanto, se l'economia non cresce ad un ritmo considerato accettabile dagli operatori privati, questi ultimi esiteranno ad investire in ricerca ed innovazione. A sostegno di questa

tesi viene fatto presente che le imprese USA investono di più in R&S perché l'economia americana, negli ultimi anni, è cresciuta molto più velocemente di quella europea e la prima si è sviluppata di più perché vi è stata una gestione della domanda più attiva<sup>3</sup>.

Per superare questo limite europeo, sono state proposte varie soluzioni che vanno dall'aumento del bilancio europeo, alla possibilità per i paesi con un deficit di bilancio pari



Il Presidente della BCE, Jean-Claude Trichet e il Presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker

o superiore ai limiti fissati dal Trattato di Maastricht, di beneficiare delle eventuali migliori condizioni di bilancio di altri paesi europei. È stata anche proposta una procedura di bilancio simile a quella italiana, vale a dire l'approvazione di un Documento di Programmazione Economico-Finanziaria, in cui sono contenute le previsioni di crescita dell'economia e le misure di politica economica atte a sostenerla o, se questa dovesse rivelarsi troppo bassa, eventualmente accrescerla. A parte quest'ultima indicazione, il cui contenuto più innovativo è la proposta di una procedura atta a promuovere una politica di bilancio europea più dinamica, tutte si collocano nel contesto di un approccio keynesiano "classico". Il punto è quindi quello di vedere se nel caso specifico dell'Agenda di Lisbona e, più in generale, di una gestione attiva di una politica economica europea, questa sia l'indicazione da perseguire o se, invece non si debba suggerire una nuova prospettiva, anche a costo di ipotizzare un approccio radicalmente diverso da quanto suggerisce la teoria del federalismo fiscale.

Semplificando molto la teoria del federalismo fiscale sui compiti da assegnare ai diversi livelli di governo, come noto, essa prevede che al livello superiore di un sistema federale di governo spetti la responsabilità della politica di stabilizzazione e la politica redistributiva, mentre ai livelli inferiori di governo compete la responsabilità della politica allocativa (fornitura di beni pubblici)<sup>4</sup>. La ragione per la quale la politica di stabilizzazione debba essere attribuita al livello superiore di governo risiede nel fatto che essendo le diverse economie che compongono una comunità politica federale profondamente integrate tra di loro, un aumento della domanda a livello locale, per effetto dell'elevata propensione marginale (e media) all'importazione di beni e servizi dagli altri Stati membri della comunità politica, avrebbe effetti limitati sulla domanda aggregata locale. La responsabilità della politica redistributiva viene invece assegnata al livello centrale sostanzialmente per evitare fenomeni di concorrenza fiscale tra gli Stati che fanno parte della medesima comunità politica<sup>5</sup>. Viceversa, per tener conto delle diverse strutture delle preferenze relativa alla domanda di beni pubblici che può caratterizzare la cittadinanza dei

singoli Stati membri della comunità politica federale, la politica di allocazione delle risorse, se vuole ottimizzare il benessere complessivo della comunità politica, deve essere una competenza locale. Questa ripartizione delle competenze tra i diversi livelli di governo, e le relative giustificazioni, vengono proposte anche per l'Unione Europea, anche se rispetto a questo schema originario i federalisti avevano avanzato un significativo aggiustamento, per tener conto del fatto che difficilmente gli Stati nazionali europei avrebbero rinunciato alla gestione del principale strumento (l'imposta sui redditi) che consente loro di perseguire l'obiettivo di modello sociale più pertinente alle esigenze del proprio elettorato<sup>6</sup>.

Rispetto all'obiettivo che ci si è posti, vale a dire quello dell'individuazione di una politica di bilancio orientata al sostegno della ricerca e sviluppo, dobbiamo quindi fare un altro passo avanti e che richiede un ulteriore aggiustamento della teoria del federalismo fiscale e che ha a che fare con due suoi limiti. Il primo punto riguarda le motivazioni portate a supporto della distribuzione delle competenze tra i diversi livelli di governo, ed in particolare quelle relative all'attribuzione al livello superiore di governo della competenza esclusiva della politica di stabilizzazione. Queste motivazioni, nella situazione europea, possono portare anche ad una conclusione opposta. Vale a dire che è proprio l'elevata integrazione delle economie europee tra di loro che rende pensabile che una gestione *coordinata* (se, ovviamente, il coordinamento è efficace) della domanda aggregata da parte dei vari paesi aderenti al Patto di Stabilità e Crescita può far beneficiare tutti i partecipanti. Non solo: il meccanismo può consentire addirittura una maggior flessibilità nella gestione della domanda aggregata, in quanto a stimolarla con opportune misure di politica economica possono essere solo determinati paesi e non altri e quindi forse ovviare a quello che è sempre stato considerato un limite vistoso della politica keynesiana, vale dire l'aspettativa di aumento dei prezzi associato ad una politica discrezionale di sostegno della domanda aggregata. La gestione della politica di stabilizzazione può quindi restare di competenza nazionale, purché inserita in una procedura decisionale democratica che includa nella manovra

anche la gestione del bilancio europeo. Se le cose stanno in questi termini, occorre però chiarire quale può essere l'obiettivo specifico che deve essere assegnato al bilancio europeo, posto che la politica redistributiva e allocativa resta di competenza esclusiva nazionale e la politica di stabilizzazione viene affidata al coordinamento delle politiche di bilancio nazionali, una soluzione istituzionale, quest'ultima, peraltro esclusa dalla teoria del federalismo fiscale<sup>7</sup>.

L'individuazione delle competenze che devono essere assegnate al bilancio europeo dipendono, in parte, dall'esperienza che possiamo trarre dalla storia del bilancio europeo ed in parte da quello che è l'altro limite della teoria del federalismo fiscale. Se si guarda alla funzione svolta dal bilancio comunitario a partire dal momento in cui è stato istituito, esso è stato utilizzato per far fronte a problemi la cui soluzione richiede tempi lunghi, di fatto non compatibili con i cicli elettorali che caratterizzano la vita politica degli Stati nazionali europei, normalmente della durata di cinque anni. Basti pensare alla politica agricola comune, oggi per molti aspetti criticata, ma che ha avuto il grande merito di dare all'Unione l'autosufficienza alimentare, un obiettivo forse difficilmente raggiungibile se gli stanziamenti comunitari a suo favore avessero dovuto essere oggetto di un confronto tra opposti schieramenti politici. Oppure alle politiche di sostegno delle regioni meno sviluppate del continente; oppure ancora agli investimenti finanziati dal Fondo di coesione, che sono all'origine dell'eccezionale sviluppo delle economie irlandese e spagnola e, sia pure in minor misura, greca e portoghese. Si tratta tutti di interventi che per esercitare i loro effetti positivi hanno richiesto un arco temporale pluridecennale. Di fatto, dunque, il bilancio europeo è l'unico bilancio che per la quasi sua totalità finanzia progetti su scala continentale e che hanno un orizzonte temporale di lungo o lunghissimo periodo. Questa osservazione ci permette di individuare quella che può essere la competenza specifica o prevalente del bilancio europeo e che la teoria del federalismo fiscale non prende in considerazione: l'*obiettivo dello sviluppo* e quindi, nel nostro caso, lo sviluppo dell'economia europea in quanto tale<sup>8</sup>. Lo sviluppo economico come obiettivo discrezionale della politica econo-

mica è un problema che comincia ad essere discusso a partire dalla fine della seconda guerra mondiale e questo può forse spiegare perché il federalismo fiscale non lo ha preso in considerazione quando esso ha cominciato ad essere formulato in termini teorici<sup>9</sup>. Naturalmente, oggi, alla luce dei gravi problemi legati all'inquinamento ed all'esaurimento di molte risorse primarie, l'obiettivo dello sviluppo economico va qualificato ed è per questo che è necessario parlare di sviluppo economico *sostenibile*. Il bilancio dell'Unione dovrebbe quindi divenire lo strumento per conseguire quest'ultimo obiettivo, che è un obiettivo di lungo termine, che riguarda tutti gli europei, ma non solo, e che richiede investimenti che i singoli Stati nazionali difficilmente sono in grado di sostenere<sup>10</sup>. Il bilancio dell'Unione deve concentrarsi quindi prevalentemente, se non esclusivamente, nel sostegno ad una politica di investimenti nelle reti fisiche ed immateriali, come quelle individuate nel Consiglio europeo di Lisbona del 2000. Possiamo a questo punto osservare che, nell'esperienza americana, l'obiettivo dello sviluppo a carico del bilancio federale è un obiettivo implicito. A ricordarcelo è il budget della difesa americana dedicato alla R&S: si tratta di 50 miliardi di dollari, contro i 12 miliardi che stanziavano i paesi dell'Unione Europea nel loro complesso (secondo altre fonti si arriva a 70 per gli americani e 10 per gli europei)<sup>11</sup>. Se l'UE dovesse pareggiare gli standard americani, la spesa pubblica europea in materia di R&S raggiungerebbe gli obiettivi fissati dall'Agenda di Lisbona.

Si tratta ora di vedere come conciliare una politica di stabilizzazione macroeconomica, che ravvisa come protagonisti esclusivi i governi nazionali, con una politica di sviluppo affidata al bilancio europeo, nel contesto di una procedura democratica che veda i rappresentanti dei cittadini europei ad avere l'ultima parola su quello che è il loro presente ed il loro futuro. La procedura di cui si parla, e che costituisce un buon punto di riferimento per il rilancio del dibattito sulla politica di bilancio in un sistema federale, è quella suggerita qualche tempo fa dall'ex-presidente della Convenzione europea, Amato<sup>12</sup>. Tuttavia, questa ed altre analoghe proposte avan-

zate sul tema, tendono ad escludere dal processo decisionale o il Parlamento europeo o i Parlamenti nazionali, e quindi i cittadini europei, e tutte prevedono il coinvolgimento del Consiglio, cioè gli Stati, mentre se si vogliono fare passi avanti, il passaggio dei Parlamenti è proprio il punto che occorre risolvere<sup>13</sup>. Si tratta quindi di inserirlo nel contesto individuato da Amato, prevedendo però una procedura distinta per la politica di stabilizzazione e per la politica di sviluppo sostenibile. L'attuazione della prima politica può seguire la procedura suggerita da Amato, ma integrata con il voto del Parlamento europeo sulla politica che il Consiglio Ecofin intende perseguire, ivi comprese le sanzioni per deficit eccessivo in cui dovessero incorrere uno o più paesi. A riferire in Parlamento dovrebbe essere il Presidente del Consiglio Ecofin ed il voto dovrebbe avere luogo ogni anno, quando il Consiglio aggiorna la manovra. Diverso, invece, è il caso della politica di bilancio dell'Unione, il cui obiettivo sia il finanziamento di investimenti che abbracciano il lungo periodo. In questo caso, si dovrebbe prevedere una seduta congiunta del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali, sul modello già sperimentato della Convenzione europea, nel momento in cui la Commissione europea prepara le "prospettive finanziarie pluriennali". La seduta congiunta limitatamente a quella fase della manovra non si giustifica solo per il fatto che in quell'oc-

casione si decide la direzione di marcia dello sviluppo sostenibile europeo, ma soprattutto per il fatto che se il finanziamento della politica di investimento dell'Unione dovesse richiedere l'aumento delle risorse proprie attraverso il ricorso ad un'imposta europea, quella sarebbe la sede più opportuna per assumere questa decisione, anche per conferirle la necessaria legittimità democratica<sup>14</sup>.

Se lo schema suggerito prevede che la responsabilità ultima di una politica di sviluppo sostenibile sia una competenza europea, che abbia l'obiettivo di fare dell'Unione europea «l'economia basata sulla conoscenza più dinamica e competitiva nel mondo, capace di una crescita economica sostenibile con più e migliori posti di lavoro, di una maggiore coesione sociale, e di rispettare l'ambiente», questo non esclude, evidentemente, che a livello nazionale vengano prese decisioni nella stessa direzione. La responsabilità dell'istanza europea sarebbe quella di dare la direzione di marcia ai cittadini ed alle forze economiche e sociali europee. La procedura può anche affrontare la prova dell'esercizio del diritto di veto in sede di Consiglio all'ipotesi di introduzione di un'imposta europea. Se la stessa proposta trovasse il voto favorevole dei rappresentanti dei cittadini nel corso della seduta congiunta Parlamento europeo-Parlamenti nazionali, si aprirebbe in Europa una crisi istituzionale. Ma essa, come è successo ripetutamente tutte le volte che, nel corso della storia europea, la democrazia ha compiuto dei passi avanti, troverà la sua soluzione con il riconoscimento ai legittimi rappresentanti dei cittadini europei, riuniti in seduta congiunta, il diritto di avere l'ultima parola.

La politica di sviluppo sostenibile quale politica fondamentale di cui deve farsi carico il bilancio europeo non sarà comunque decisa a tavolino, ma sarà l'esito di una battaglia politica. L'opportunità per questa battaglia è data dalle elezioni europee che si terranno nel 2009, in occasione delle quali gli schieramenti politici europei dovranno presentare un candidato alla Presidenza della Commissione Europea. Quello è il momento in cui i federalisti dovranno intervenire con le loro proposte, affinché l'obiettivo dello sviluppo sostenibile, competenza fondamentale di cui deve farsi carico il



bilancio comunitario, divenga l'impegno prioritario dei candidati alla Presidenza della Commissione.

#### NOTE:

<sup>1</sup> JACOBS J., *The economy of cities*, Vintage Books, New York, 1969.

<sup>2</sup> Stefan Collignon è l'economista europeo che più ha scritto su questo argomento. Si ricordano qui solo alcuni articoli riassuntivi delle sue posizioni: COLLIGNON S., *The Lisbon Strategy, Macroeconomic Stability and the Dilemma of Governance With Governments*, 2006; e: *Per una nuova Strategia di Lisbona*, Italianieuropei, n. 2/2005.

<sup>3</sup> È opportuno comunque ricordare che l'economia americana si è sviluppata di più quando, con Clinton, ha perseguito una politica di risanamento finanziario.

<sup>4</sup> OATES W., *Fiscal federalism*, Harcourt Brace, New York, 1972.

<sup>5</sup> Il pericolo della concorrenza fiscale tra Stati europei è di particolare evidenza ed attualità nel caso delle imposte sui redditi delle imprese.

<sup>6</sup> MAJOCCHI A., *Dallo SME all'Unione economica e monetaria: il ruolo della po-*

*litica fiscale*, Il Federalista, n. 1-2, 1980.

<sup>7</sup> MAJOCCHI A., *Il coordinamento della politica fiscale nell'Unione Europea e il finanziamento del bilancio comunitario*, Paper presentato in occasione della conferenza "Il Ruolo dei Poteri Regionali e Locali nell'Unione: Federalismo e Sussidiarietà in un'Europa Allargata", Torino, 28 marzo 2003.

<sup>8</sup> Il fatto che la teoria del federalismo fiscale non prende in considerazione l'obiettivo dello sviluppo economico, è ammesso da W. Oates, uno dei massimi teorici del federalismo fiscale. V.: OATES W. E., *Fiscal decentralization and economic development*, National Tax Journal, Vol. 46, n. 2, giugno 1993.

<sup>9</sup> Il riferimento allo sviluppo economico come uno dei fondamentali obiettivi discrezionali della politica economica viene fatto risalire al secondo dopoguerra. Viene anche indicata la data a partire dalla quale diventa oggetto di discussione pubblica, il 1949, anno dell'insediamento del Presidente Truman e il noto "Punto quattro" del suo discorso (V.: ARNDT H. W., *Lo sviluppo economico (storia di un'idea)*, il Mulino, Bologna, 1990; e: LATOUCHE S., *Come sopravvi-*

*vere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004).

<sup>10</sup> V.: SALVEMINI M. T., *Per un nuovo bilancio dell'Unione*, dattiloscritto, dicembre 2006.

<sup>11</sup> MIRANDA CALHA J., *Reform of NATO Command structure and the NATO Response Force*, NATO Parliamentary Assembly, novembre 2003; MISSIROLI A., PANSA A., *La difes*

<sup>12</sup> AMATO G., *Verso un DPEF europeo?*, NENS, n. 4, luglio 2002, pp. 15-19. Quello che si può notare a proposito della proposta di Amato è che il meccanismo del DPEF è stato introdotto nel nostro paese con la legge di riforma del 1988 come strumento per avviare una politica di risanamento delle disastrose finanze pubbliche italiane, ma è rimasto disatteso fino a quando l'Italia non ha preso la decisione di entrare a far parte dell'unione monetaria europea (V.: VERZICHELLI L., *La legge finanziaria*, il Mulino, Bologna, 1999)

<sup>13</sup> AMATO G., op. cit.

<sup>14</sup> Per inciso, si può osservare che la procedura di coinvolgimento dei Parlamenti nazionali è prevista dal Trattato di Riforma in corso di ratifica.

# Il Medio Oriente dopo Annapolis

di Alfonso Sabatino

Il 22 gennaio 2008 si è aperto il ciclo "Quale politica estera per l'Unione Europea?", organizzato a Torino dal Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi", dal Centro Einstein di Studi Internazionali (CESI) e dal Movimento Federalista Europeo (MFE), come da programma riportato nel riquadro allegato all'articolo. Di seguito pubblichiamo il testo di riferimento dell'intervento predisposto da Alfonso Sabatino, Segretario regionale MFE, per il primo incontro sul tema "Il Medio Oriente dopo Annapolis"

## Annapolis: i problemi e i protagonisti

L'incontro del 26 e 27 novembre scorsi di circa 50 paesi presso l'Accademia di Annapolis della Marina Militare USA è stato solo un avvio spettacolare del tentativo del Presidente George W. Bush di chiudere con un risultato di prestigio la disastrosa stagione della politica mediorientale americana. Va aggiunto che l'iniziativa è stata promossa dal Segretario di Stato Condoleezza Rice e trova scettici il Vice presidente Dick Cheney e i neo-con dell'Amministrazione.

Ad Annapolis è stata decisa con molta enfasi un'agenda di colloqui bilaterali su i temi tratti dall'iniziativa di pace della Lega Araba del 28 marzo 2002 e che aveva portato il 30 aprile successivo a Madrid alla costituzione del Quartetto composto da ONU, USA, Russia e UE. Com'è noto le proposte dell'Arabia Saudita, fatte proprie dalla Lega Araba, riguardavano:

-il ritiro di Israele nei confini anteriori alla guerra del 1967

-la nascita di uno Stato palestinese indipendente in Cishjordania e a Gaza con Gerusalemme est come capitale;

-una giusta soluzione per i profughi palestinesi in aderenza alla risoluzione ONU 194;

-un accordo di pace, l'organizzazione della sicurezza per tutti gli Stati della regione e l'apertura di normali relazioni con Israele.

Secondo il Comunicato finale di Annapolis, il Presidente Bush è riuscito a imporre un'agenda di incontri bilaterali israelo-palestinesi ogni due settimane, monitorati dagli USA, con un termine per la conclusione del negoziato fissato alla fine del 2008 in modo che egli possa proclamare a gennaio 2009 gli accordi raggiunti prima di lasciare il potere. Sulla base di quanto si è subito visto nel mese di dicembre, all'apertura delle prime trattative, sarà molto difficile che possa essere conseguito un risultato significativo.

Dietro l'iniziativa c'è l'obiettivo di valorizzare il Presidente palestinese Abu Mazen, per isolare ulteriormente Hamas e Teheran, che comunque rimangono sempre interlocutori decisivi per la pace nella regione. Tuttavia, come ai tempi di Yasser Arafat, chi conduce veramente il gioco è Israele, assillata dal problema della sicurezza, ed è proprio nei suoi confronti che il mediatore americano risulta indebolito e poco credibile. Di fatto, siamo di fronte al tentativo di un'Amministrazione che vorrebbe terminare in bellezza, come fu nelle intenzioni il negoziato inconcludente di Clinton del 2000, bloccato poi dalla passeggiata sulla spianata del Tempio di Ariel Sharon che dette miccia alla seconda Intifada palestinese. Comunque ad inficiare la capacità di mediazione di Clinton, come probabilmente accadrà oggi per Bush, fu l'incapacità americana di bloccare l'espansione degli insediamenti israeliani che continuava con l'avallo di Ehud Barak, nonostante le pro-

teste di Arafat. Washington non sembra più capace di tenere in conto gli equilibri della regione, di bloccare gli estremisti israeliani e di portare Tel Aviv al negoziato come avvenne con Eisenhower (1956), Johnson (1967), Nixon (1973), Bush padre (1991).

### **La continuità nell'intervento europeo e i suoi limiti.**

L'Unione Europea sembra assente nell'iniziativa avviata dagli Stati Uniti d'America eppure per l'Europa la pace in Medio Oriente (MO) è un fatto vitale, come per gli arabi, i palestinesi e gli israeliani. Le tensioni in MO destabilizzano direttamente il Mediterraneo e l'Europa, ovviamente per la dipendenza energetica ma oggi anche per il terrorismo armato dal fondamentalismo islamico. Inoltre l'Europa ha un debito morale e politico da saldare per l'Olocausto e il dramma palestinese.

La presenza europea nel teatro mediorientale è, in realtà, più profonda di quanto comunemente possa apparire, anche se è inefficace. Gli europei hanno preso la prima decisione unitaria con la Dichiarazione di Venezia del 1980 al termine del Consiglio Europeo tenutosi in quella città. Valéry Giscard d'Estaing ed Helmut Schmidt erano entrambi preoccupati per le conseguenze dell'apertura della crisi iraniana del 1978 e della seconda crisi energetica del 1979. La Dichiarazione di Venezia si pronunciava sulla formazione di due Stati - Israele e Palestina - e apriva al riconoscimento internazionale dell'OLP. I paesi europei hanno poi favorito la Conferenza di Madrid del 1991 e il negoziato di Oslo del 1993, due tappe fondamentali per la creazione dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), di cui l'UE è da sempre il principale finanziatore.

A novembre 1995 l'UE lanciò, poi, il Processo di Barcellona che aveva grandi ambizioni e obiettivi politici, culturali ed economici - come la creazione entro il 2010 di un'area di libero scambio mediterranea e di una banca di sviluppo. Tutte le iniziative avviate a Barcellona avanzano a fatica, compresi i programmi MEDA e il funzionamento dell'Assemblea parlamentare euromediterranea (APE), composta da 120 parlamentari europei in rappresentanza dei rispettivi parlamenti dei paesi membri e del PE, e di 120 parlamentari rappresentanti dei paesi arabi mediterranei, della Tur-

chia e di Israele. Il Processo di Barcellona sconta anche la mancanza di una dovuta cooperazione interaraba. L'ultimo rilevante e importante intervento in MO è stato quello del 2006 con la decisione di una parte dei paesi UE, trainati da Italia (soprattutto) e Francia, di partecipare a UNIFIL 2 per far cessare l'intervento israeliano in Libano. Purtroppo nessuna altra iniziativa ha fatto seguito a questa missione.

### **Ciò che è necessario**

Sulla costa orientale del Mediterraneo vi sono due nodi da sciogliere e che sono due facce dello stesso problema: la sicurezza di Israele e la fine dell'oppressione israeliana sui palestinesi. La soluzione del problema può essere trovata solo parzialmente nella costituzione di uno Stato palestinese accanto allo Stato di Israele in quanto Tel Aviv teme di portare a livello di conflitto tra Stati il confronto in corso con la popolazione palestinese residente in Cisgiordania, nella striscia di Gaza o dispersa nei campi profughi dei paesi arabi vicini o nel mondo e che invoca il ritorno<sup>1</sup>. La soluzione insufficiente dei due Stati è sempre stata rifiutata da Israele a partire dalle risoluzioni ONU n.181 del 1947 e n.194 del 1948.

Ciò che è necessario è trovare una soluzione che permetta di uscire dal passato storico del colonialismo, del pan-arabismo, del sionismo, delle chiusure nazionali e religiose per affrontare - israeliani, palestinesi ed arabi, tutti insieme, un comune percorso verso la costruzione della pace, della demo-

crasia, dello Stato di diritto e dello Stato sociale. In pratica costruire assieme lo Stato moderno che è un obiettivo rimasto incompiuto per Israele stesso. Il sogno di uno Stato indipendente, democratico e solidale dei padri fondatori di Israele oggi è mortificato dal fatto che il paese è uno Stato militarizzato, avamposto degli Stati Uniti in Medio Oriente, e che per la sua sopravvivenza è portato ad opprimere i palestinesi ai quali contende il territorio. Lo stato di oppressione al quale sottopone la popolazione palestinese è alla base del deterioramento morale del paese, degli scandali che travolgono la stessa classe politica e del crollo dei valori identitari nella società israeliana. Di qui la propensione delle famiglie a fare emigrare i propri figli in Europa, negli Stati Uniti, in Canada o in Australia. In queste condizioni, Israele non ha futuro.

E' necessario, quindi, trasformare Israele in una risorsa per i paesi arabi e i paesi arabi in una risorsa per Israele se si vuole stabilizzare il Medio Oriente in termini evolutivi, come area pacificata.

E' necessario, a questo punto, chiarire le condizioni affinché possa affermarsi il quadro politico della sicurezza regionale auspicato dalla Dichiarazione della Lega Araba.

### **L'esempio del processo di costruzione europea**

Il compito è titanico ma non impossibile se si guarda alla svolta della storia europea nel corso del secolo scorso. I paesi europei dopo due guerre mondiali hanno superato il



Annapolis, 27 novembre 2007. La stretta di mano tra Olmert, Bush e Abu Mazen

conflitto storico franco-tedesco ed hanno dato via con la Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950 alla fase politica del processo di unificazione europea. La Germania è diventata una risorsa per i partner europei come i partner europei sono una risorsa per la Germania.

Oggi l'Unione Europea, che trova le sue origini nel processo avviato dalla costituzione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) da parte dei sei fondatori, ha superato la sfida del crollo del Muro di Berlino e della cortina di ferro e accoglie 27 membri. L'UE è qualcosa di ben più avanzato di una mera unione economica. Ha strutture di governo sopranazionali, ha affermato una cittadinanza europea e l'elezione diretta del Parlamento europeo, ha una moneta unica, un mercato interno, la libertà di circolazione interna delle persone, delle merci, dei capitali e dei servizi, uno spazio di libertà e giustizia, e una Carta dei diritti fondamentali pronta a entrare in vigore con la ratifica del Trattato di Lisbona. L'UE è giunta alle soglie di una Costituzione.

### **La situazione di potere necessaria per garantire la pace in MO**

Ai fini dei problemi del MO, per il momento, non è tanto l'obiettivo di un processo di unificazione, analogo a quello europeo, che può interessare, quanto l'affermazione prioritaria delle condizioni per avviarlo e anche in questo l'esperienza europea può aiutare a trovare la strada. Infatti, il processo europeo ha potuto decollare perché i paesi europei occidentali dopo il 1945 erano nella sfera di influenza degli Stati Uniti nell'ambito della divisione bipolare del mondo. Con l'iniziativa del Piano Marshall (1947), Washington indicò la strada della ricostruzione post-bellica in comune, mentre con la creazione dell'Alleanza Atlantica e della NATO (1949) creò il sistema di sicurezza comune a guida statunitense che introdusse la convergenza delle ragioni di stato nazionali, in luogo delle spinte conflittuali, e rivoluzionò il concetto strategico degli eserciti europei occidentali non più orientati a combattersi reciprocamente. Fu questa la situazione di potere che permise l'iniziativa di Jean Monnet con la Dichiarazione Schuman e l'avvio della costruzione europea. Ai padri fondatori dell'Europa va il merito di avere messo in moto un processo che ha costruito

un'identità politica europea, allo stesso tempo, indipendente e alleata, evolutiva e non completamente subordinata agli Stati Uniti d'America (vedi i negoziati GATT/WTO e il rapporto dollaro/euro).

Occorre ora verificare in quale modo le condizioni che hanno favorito il decollo del processo europeo possono essere riprodotte in MO per costruire un'area di pace, di democrazia e di benessere tra ex-rivali. Occorre verificare se è possibile assumere una strategia di *Peace building*, o più esattamente di *Federal State Building*, come era sottolineato nella Dichiarazione Schuman che indicava nella Federazione europea l'obiettivo finale della costituzione dell'Alta autorità della CECA. L'adozione di una simile strategia significa, come in Europa, superare il concetto della sovranità nazionale esclusiva per affermare la sovranità sopranazionale condivisa, in pratica la sovranità federale. Infatti, gli Statilegati dal patto federale mantengono la loro indipendenza ma per i compiti comuni individuati, a partire dalla pace, dalla sicurezza e dalla costruzione del benessere, stabiliscono di gestire in modo coordinato (federale) le dovute politiche attraverso istituzioni federali condivise<sup>2</sup>.

Analogamente a quanto accaduto in Europa, il passo da compiere è la

creazione della situazione di potere che permetta di offrire un ombrello protettivo al MO affinché possa avviare nella sicurezza il proprio processo di riconciliazione e di costruzione di una nuova identità indipendente e comune.

Il cammino può essere avviato se si riprende la proposta ragionevole della Lega Araba del 2002. La successiva costituzione del Quartetto indica i soggetti internazionali che potrebbero creare l'ombrello protettivo garante del processo di pace. In questa operazione, però, il ruolo europeo è decisivo per impegnare ONU, USA e Russia e rendere credibile il progetto per arabi ed israeliani. La missione UNIFIL 2 del 2006 per il Libano ha messo in evidenza che il ruolo europeo è trainante e internazionalmente condiviso. Ciò che è necessario è l'intervento di una forza di presidio e di interposizione capace di garantire la sicurezza di Israele, proteggere i palestinesi dall'espansionismo israeliano, porre sotto controllo comune le forze militari e di polizia di tutte le parti e coordinare la lotta al terrorismo. Assieme a un piano di aiuti economici e a una missione di assistenza civile, ciò permetterebbe di avviare alcuni progetti comuni, aperti alla partecipazione dei paesi arabi confinanti, a partire dalla gestione delle acque, come previsto dal negoziato di Oslo.



### **Quale politica estera per l'Unione Europea?** Ciclo di incontri

Martedì 22 gennaio 2008, **"Il Medio Oriente dopo Annapolis"**  
ore 18, c/o Centro Einaudi, via Ponza 4/E, Torino

Mercoledì 27 febbraio 2008, **"La Russia di Putin"**  
ore 18 c/o Centro Einaudi, via Ponza 4/E, Torino

Martedì 8 aprile 2008, **"La questione nucleare nel Medio Oriente"**  
ore 18, c/o MFE, via Schina 26, Torino

Martedì 13 maggio 2008, **"Il futuro della NATO"**  
ore 18, c/o Centro Einaudi, via Ponza 4/E, Torino

Segreteria

Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi"  
Via Ponza, 4/E 10121 TORINO - Tel. 011 5591611 Fax 011 5591691

Centro Einstein di Studi Internazionali  
Movimento Federalista Europeo  
Via Schina, 26 10144 TORINO - Tel/Fax: 011 4732843

Sono i primi passi necessari per un processo che permetta di affermare, nell'indipendenza e sotto garanzia internazionale, la nuova identità della riconciliazione e della costruzione nel Mediterraneo di un'area avanzata, integrata e solidale, come sta avvenendo in Europa. Per compiere i primi passi, intorno al nucleo decisivo Israele-Palestina, per una Federazione arabo-israeliana, aperta a tutti i paesi disponibili.

### Ciò che è possibile

Finora i paesi europei e l'UE hanno dato risposte parziali e inefficienti ma la direzione presa è corretta. Si tratta di verificare se gli obiettivi del Processo di Barcellona e il ruolo dell'APE possono essere rilanciati. Le due iniziative evocano, in un certo modo, l'apporto del Piano Marshall e dell'Alleanza Atlantica al processo europeo e possono costituire i corridoi nei quali avviare nuove iniziative, come la cooperazione energetica tra le due sponde del Mediterraneo, il pagamento in euro della bolletta petrolifera, la costruzione di infrastrutture moderne, l'aiuto al decollo dell'Unione monetaria dei paesi del Golfo. Ci sono, poi, altri nodi da sciogliere

da parte europea, come l'ingresso della Turchia nell'UE e l'impegno per la sicurezza nel Mediterraneo. Ciò che, però, costituisce il vero nodo da sciogliere è la capacità di governo dell'UE e la credibilità della sua politica estera come potenza pacificatrice e sotto questo aspetto gli europei rischiano di pagare caro l'abbandono della Costituzione per l'Europa da parte del Consiglio Europeo del 21-23 giugno 2007. Il Trattato di Lisbona offre una minore copertura evocativa all'azione che potrà svolgere l'Alto rappresentante per gli affari esteri, ammesso che la nuova figura abbia la capacità di guidare un'efficace politica estera e di sicurezza comune. Ogni iniziativa politica europea in MO deve, pertanto, essere inserita nel rilancio del processo di costruzione politica, in particolare nell'affermazione del ruolo dell'Europa nel mondo come potenza pacificatrice. E' decisivo, quindi, che i governi europei acquistino coscienza della crisi in MO, come è avvenuto per il Libano (2006), ma occorre che forze politiche europee e società civile colgano subito la prospettiva delle elezioni europee del 2009, come faranno i federalisti, per porre il problema del governo federale dell'Unione Eu-

ropea e della Costituzione necessaria a tale fine.

Occorre aprire la revisione del Trattato di Lisbona per dare legittimità democratica europea alla PESC che è intergovernativa e quindi vincolata dal diritto di veto di un qualsiasi paese membro.

Se si indica in modo evidente e credibile la direzione di marcia, come la costruzione del governo europeo, e si avviano iniziative europee comuni in MO (vedi estensione missione UNIFIL 2 in Israele, Cisgiordania e Gaza per cominciare) è anche possibile influire in modo corretto e con l'esempio sul processo di pace israelo-palestinese, come avvenne con la Dichiarazione di Venezia, ed evitare così la destabilizzazione del Mediterraneo.

### NOTE:

<sup>1</sup> Non va trascurato lo squilibrio demografico esistente tra le due popolazioni (12 milioni di palestinesi in totale contro 5 milioni di israeliani) e le rivendicazioni politiche degli estremisti dell'una e dell'altra parte al Grande Israele o alla Grande Palestina che per entrambi significa contendersi lo stesso territorio dal Giordano al Mediterraneo.

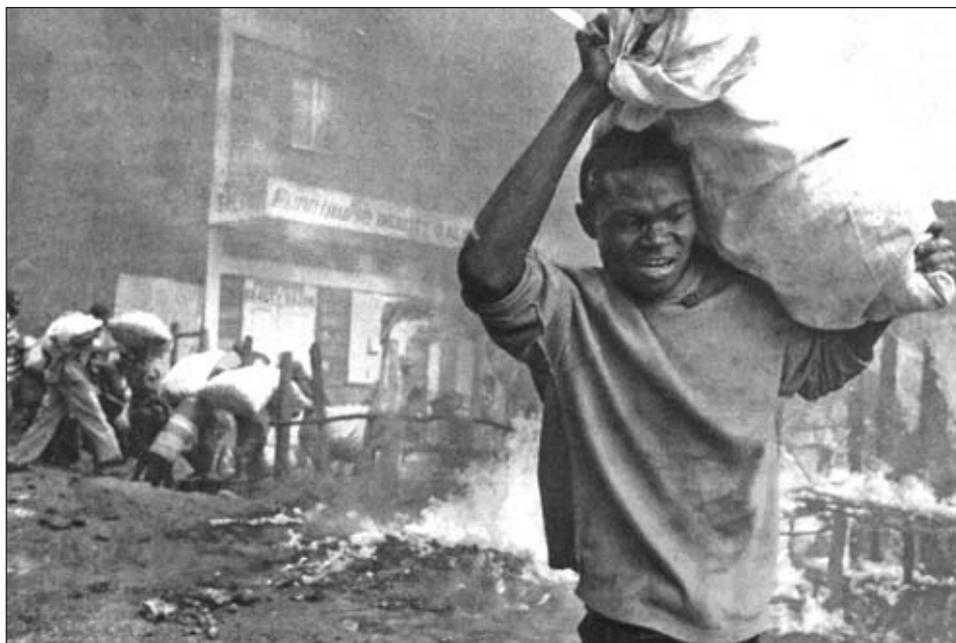
<sup>2</sup> Cr. Kenneth C. Wheare, *Del Governo federale*, Il Mulino, Bologna 1997

# Il vertice Africa - Europa di Lisbona Un punto di vista africano

di Jean-Paul Pougala

Lo scorso dicembre si è tenuto a Lisbona il vertice dei capi di Stato e di governo dell'Unione Africana (UA) e dell'Unione Europea (UE). Sull'incontro, che ha suscitato reazioni fortemente negative in Africa, pubblichiamo l'editoriale del Presidente del Movimento Federalista Africano (MFA), Jean-Paul Pougala, direttore del Bollettino di informazione del MFA, United States of Africa News, n. 5 - Winter 2008. Per offrire un'indicazione di tali reazioni riportiamo l'indice del Bollettino, consultabile sul sito: [www.africamustunite.org](http://www.africamustunite.org)

Editoriale, di Jean-Paul Pougala  
L'Eurafrique? Non. Merci!, di Mamadou Koulibay, Presidente dell'Assemblea nazionale ivoriana  
Africa United against EU arrogance, di Sukant Chandn  
Afrique-EU: 500 ans de pires re-



Kenya, un'immagine dei disordini seguiti alla contestata vittoria del Presidente Kibaki

lations de l'humanité, di Achile Mbembe, professore di storia all'Università di Johannesburg  
Lisbon summit: colonialism by another name, di Zimra, Harare-Zimbabwe.

*Le difficoltà di dialogo tra africani ed europei sono riflesse nel comunicato finale del vertice emesso il 9 dicembre 2007 che prende atto della necessità di cambiare il dialogo tra continenti e di aprire nuove vie e possibilità di azioni collettive per l'avvenire comune. Dopo cinquanta anni di indipendenza, e con un passato coloniale non ancora superato, le relazioni tra i due continenti sono comunque evolute. Sebbene continui ad essere il primo partner commerciale dell'Africa, l'Europa subisce in pieno la concorrenza delle potenze emergenti, a partire dalla Cina, che si approvvigiona di petrolio e delle altre ricchezze minerarie di cui il continente abbonda. A Lisbona le divergenze hanno interessato principalmente i negoziati commerciali tra i due continenti, il passivo coloniale e la contestata presenza del Presidente dello Zimbabwe, Robert Mugabe. Il Piano d'azione adottato prevede otto partenariati prioritari da attivare entro il prossimo incontro previsto per il 2010. Per una documentazione sui documenti adottati dal Vertice si può visitare il sito dedicato dell'UE<sup>1</sup>.*

Lo scorso 27 agosto 2007 a Ginevra, in occasione del 60° Congres-

so del World Federalist Movement (WFM), proposi, come federalista africano, che il WFM assumesse l'iniziativa di una conferenza di riconciliazione tra l'Africa e l'Europa sotto l'egida delle Nazioni Unite. Questa proposta suscitò molta curiosità e interesse, ma anche perplessità per tutte le ragioni che apportavo per invitare il WFM a intervenire per fare nascere e avanzare questo progetto. Il fallimento del recente vertice di Lisbona nel mese di dicembre 2007 tra l'UA e l'UE e le parole molto dure pronunciate dai dirigenti africani contro l'Europa sono un indice del cattivo clima instaurato nelle relazioni tra le due regioni che non hanno mai chiuso i conti con un passato doloroso.

Come nel caso dello scandalo del figlio della Thatcher in Guinea, il recente affare dell'ONG francese l' "Arche de Zoé" e il suo tentativo illegale di trasferire in Francia 103 bambini del Chad, fatti passare come orfanelli del Darfur, ha fatto montare una reazione politica e sociale per un regolamento di conti con un passato di umiliazione mai chiuso nella testa degli africani. Dopo 500 anni di relazioni dolorose tra l'Africa e l'Europa, senza una presa di coscienza delle piaghe non cicatrizzate in Africa, entriamo in un periodo di relazioni molto tumultuose. La dura reazione in Africa contro il discorso di Sarkozy a Dakar e il sostegno incondizionato di

tutta l'Africa a Mugabe, contro la Gran Bretagna per il vertice di Lisbona, non sono che i segni rivelatori dell'inizio di una nuova era di tensioni tra due continenti che sono in procinto di divorziare. Abbiamo deciso di pubblicare in questo numero della nostra rivista, 4 articoli di politici e di intellettuali africani; 2 francofoni e 2 anglofoni, articoli già massicciamente divulgati dalle riviste e media africani con un grande successo popolare, proprio per la virulenza delle proposte e la contrapposizione frontale contro le antiche potenze coloniali. Più aumenta il tasso di alfabetizzazione in Africa, e più essa critica apertamente il passato colonialista e schiavista europeo e più le supposte colombe africane (Wade, Konaré) si trasformano in falchi. In Europa più la crisi si precisa con la globalizzazione mal padroneggiata, e maggiormente le idee di estrema destra avanzano avendo, come capro espiatorio, lo straniero, cioè gli africani. Non è, per caso, venuto il momento per noi federalisti di qualsiasi provenienza di pensare alla necessità di una conferenza di riconciliazione tra i due continenti per evitare il peggio tra i due belligeranti? Oppure è meglio fare apparire che tutto vada bene e mettere la testa sotto la sabbia per non vedere ciò che sta per arrivare?

<sup>1</sup>[http://ec.europa.eu/development/services/events/eu-africa-summit-2007/index\\_fr.cfm](http://ec.europa.eu/development/services/events/eu-africa-summit-2007/index_fr.cfm)

## COMUNICATO DEL MOVIMENTO FEDERALISTA AFRICANO

Il Movimento Federalista Africano ha il grandissimo piacere di annunciare che venerdì 21 dicembre 2007, alle ore 22,42, è nato il nostro bimbo, che aspettavamo dal 2003.

Pesa 3.200 kg. Nome: QUAF1 - Cognome: RASCOM . I genitori: 46 paesi africani.

In tutta la storia dell'Africa, è in assoluto il primo satellite messo in orbita che potrà finalmente permettere l'integrazione dei paesi africani con telefonia diretta e accesso ad internet in tutti i villaggi prima del 2012. La società RASCOM, registrata nelle isole Mauritius ha la sua sede operativa in Libia, la sede di controllo delle frequenze in Camerun, la sede direzionale in Costa d'Avorio.

Il satellite è costato 400 milioni di USD, interamente finanziato dagli Stati africani, con la Libia che partecipa al 62%. Ma è niente rispetto ai 500 USD che pagava l'Africa ogni anno all'Europa e l'America solo come costo di transito di telefonate tra paesi africani.

Ancora più interessante è l'impronta del NEPAD ([www.nepad.org](http://www.nepad.org)), soprattutto, per il fatto che gli Africani hanno rifiutato l'offerta sia della Cina che dell'India di collegarsi al loro satellite. La Libia, anche in questa circostanza si è dimostrata determinante, con il suo contributo pari al 62% del totale investito. Da 10 anni è diventata il primo paese che investe denaro in Africa, con creazioni di banche, traffico aereo a basso costo per unire tutta l'Africa attraverso la compagnia aerea libica "Afriquiya", compagnie petrolifere (Tamoil), acquistando in tutta Africa gli assets dei suoi concorrenti (Agip, Mobil, BP, Shell).

In Africa si aspettava la Cina ed è emersa la Libia, la prima a scommettere sul futuro di una Africa prospera con 900 milioni di consumatori che vogliono essere messi in grado di telefonare anche dai loro villaggi. L'Africa è in crescita: dopo il 7% di incremento del continente nel 2007, si aspetta un balzo 9% nel PIL nel 2008

## I saggi

# L'Europa alla sfida della democrazia

di Bronisław Geremek

Riportiamo di seguito uno stralcio della Lecture Altiero Spinelli tenuta dall'autore il 30 ottobre 2007 nell'Aula Magna dell'Università di Torino e organizzata dal Centro Studi sul Federalismo di Moncalieri

Sembra comunemente ammesso che la libertà e la democrazia siano il frutto della civiltà occidentale, una eredità della Storia europea. Tuttavia, quando negli anni '90, a Pechino, incontrai politici e ideologi cinesi ai quali volevo fare notare – e volevo che lo ammettessero – il carattere universale dei Diritti dell'Uomo, questi mi risposero che, al contrario, tali diritti erano variabili, che ogni civiltà li definiva a modo suo, in funzione delle proprie tradizioni. Di conseguenza, per la tradizione di Confucio, i diritti fondamentali dell'uomo sono: il diritto di mangiare a sazietà, di potersi vestire, di avere un tetto. Per i miei interlocutori cinesi, i diritti inerenti alla libertà e alla democrazia, cari alla civiltà occidentale, erano, da una parte, secondari rispetto ai loro diritti fondamentali, addirittura contrari ai principi dello sviluppo economico e sociale e, dall'altra, estranei e nati da una tradizione culturale e storica che non era la loro (.....).

Nel 1998, il Premio Nobel per l'Economia fu assegnato ad Amartya Sen - nato nel Bengala, docente presso Università indiane, britanniche e americane - per avere dimostrato, sul piano teorico ed empirico, che esisteva un legame tra la democrazia e l'efficacia della lotta contro le grandi carestie. La democrazia - così come viene intesa da Sen - non si limita soltanto a elezioni libere ma presume, anche, deliberare, dibattiti pubblici, il principio della "scelta sociale", il rispetto delle libertà individuali, la pluralità delle idee e delle pratiche politiche. Una cultura politica dai contorni così ampi, fondamento del progresso sociale, possiede, agli occhi di Amartya Sen, un valore universale le cui radici affondano sia nell'eredità delle civiltà asiatiche o africane che in quella europea.

Accettando queste analisi (.....) dobbiamo riconoscere che è proprio in Europa che i principi della democrazia, dello Stato di diritto e dei diritti dell'uomo sono, ai giorni nostri, più radicati. L'Unione europea ha fatto di questi principi un elemento costitutivo della propria politica di vicinato, dell'aiuto ai Paesi in via di sviluppo, del

commercio e della cooperazione economica. Tuttavia, questa particolare ideologia non è sempre stata presente nella coscienza e nell'identità europea ma si è forgiata nel corso di una complessa evoluzione storica.

Nella storia europea, i progressi della mutua comprensione e degli scambi tra collettività sono stati indotti dalla universalizzazione dei mezzi di comunicazione sociale con l'accettazione progressiva di standard comuni che consentivano di superare le frontiere politiche, linguistiche o etniche (.....). La democrazia è, soprattutto, una sfida continua. Il rispetto, più o meno soddisfacente, del principio della rappresentatività nella vita politica, l'adesione dei cittadini al potere esecutivo perché lo possano giudicare legittimo, la loro partecipazione alla vita pubblica, l'articolazione degli interessi collettivi nel funzionamento dello Stato, sono altrettante sfide da raccogliere. E quando pensiamo alla democrazia come a una sfida, dobbiamo osservare attentamente il rapporto esistente tra il potere della maggioranza e il rispetto dei diritti delle minoranze ossia il rapporto tra i forti e i deboli nella pratica del potere, un problema già presente nel pensiero di Tucidide. Infine, le tensioni tra la tendenza centralizzatrice dello Stato e le aspirazioni a una maggiore autonomia dei livelli inferiori dei poteri territoriali rappresentano anche una forma di sfida. Qualunque siano le risposte date a queste sfide dalle varie civiltà in epoche diverse - non era certamente un processo cumulativo a un solo vettore - alla soglia del XXI secolo, intendiamo la democrazia come un sistema politico con elezioni libere e giuste che consentono di eleggere un governo, dove la vita pubblica obbedisce ai principi dello Stato di diritto, dove i diritti delle minoranze vengono rispettati, dove la struttura costituzionale garantisce l'equilibrio tra le istituzioni dello Stato e il loro controllo (*checks and balances*) e dove l'autonomia locale è in gran parte assicurata. Il pluralismo politico nel settore delle idee, del pensiero e dell'organizzazione delle strutture politiche rappresenta

un elemento costitutivo della democrazia. Anche il dibattito è un elemento indispensabile della vita pubblica democratica. Infine - *last but not least* - la cultura politica democratica ossia la virtù civica che consiste nel partecipare ai dibattiti pubblici e ai processi decisionali.

Il quotidiano della vita politica nel mondo mostra, con forza, quanto la democrazia ci sfidi, sia dove essa fa difetto sia dove essa esiste. E' altrettanto vero per l'Europa che ha visto nascere i principi della democrazia moderna e che li ha largamente adottati.

L'Europa dispone di proprie strutture di promozione e di controllo della democrazia. In primo luogo, il Consiglio d'Europa, prima istituzione europea creata nel 1949 e che conta, oggi, 47 Stati membri. L'insieme dei suoi Trattati (con, a capo, la Convenzione europea dei diritti dell'uomo) e delle sue "Carte" e "Raccomandazioni", definisce i principi e le regole che devono rispettare gli Stati membri. Sotto gli auspici del Consiglio d'Europa operano non soltanto la Corte europea per i diritti dell'uomo che prende in esame i ricorsi individuali, ma anche la tanto rispettata Commissione europea per la democrazia per mezzo del diritto (la cosiddetta Commissione di Venezia) che influenza la pratica della legislazione democratica. L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) nata nel 1975 sulla scia del processo di Helsinki, è incaricata, tra l'altro, della difesa dei diritti dell'uomo. Oggi comprende 55 Stati membri fra i quali tutti gli Stati nati dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica, ma anche gli Stati europei e dell'Asia centrale. E' proprio nell'area post sovietica che si è insediata più fortemente l'attività di una delle sue Agenzie, il Bureau delle istituzioni democratiche e dei diritti dell'uomo, che sostiene e supervisiona con efficienza le istituzioni e le procedure democratiche. Infine, l'Unione europea che, dopo più di mezzo secolo di esistenza, conta oggi 27 Stati membri riuniti in una federazione sempre più coesa di Stati-nazione per la quale il sistema

democratico rappresenta il fondamento della comunità e una condizione indispensabile per diventare membro. Queste istituzioni operano affinché la democrazia diventi, sul continente europeo, il principio universale e l'elemento di coesione della civiltà europea.

Tutto questo è stato possibile soltanto quando gli sconvolgimenti storici del 1989 hanno messo fine al sistema comunista e alla "guerra fredda" permettendo così l'unificazione dell'Europa (.....).

Il processo di unificazione europea su basi democratiche si è svolto pacificamente, senza violenza, anche perché si appellava agli standard universalmente accettati. La "Rivoluzione arancione" in Ucraina nel dicembre 2004, i cambiamenti democratici in Georgia, hanno dimostrato che il modello di trasformazione, così come era stato avviato nell'Europa centrale nel 1989, manteneva tutto il suo potenziale di ispirazione. Non è forse significativo il fatto che una collettività si batta, con coraggio, affinché le procedure, che l'Europa considera come normali, siano finalmente adottate, che il voto consenta di cambiare il governo, che il Parlamento rappresenti realmente la società, che la violenza fisica non paralizzi più i cittadini? (.....).

I dibattiti europei sulla democrazia e il suo futuro non sono un'espressione di catastrofismo o di pessimismo, ma esprimono piuttosto il desiderio realistico che tutte le istituzioni democratiche agiscano correttamente e che i cittadini possano aderirvi. Questi dibattiti sollevano veri problemi con i quali si scontra la democrazia in tutto il mondo. Consentitemi di citarne alcuni.

Il populismo è, per il futuro della democrazia europea, una minaccia particolarmente pericolosa, inerente all'essenza stessa delle procedure democratiche. La dolorosa esperienza dell'Europa non è forse il fatto di avere visto i nemici della democrazia vincere le elezioni democratiche? Nella primavera del 1895, dopo elezioni democratiche, il Municipio di Vienna di fine secolo era caduto nelle mani di un nazionalista radicale, Karl Lùger. Fu proprio l'Imperatore Franz Josef che, per due anni, bloccò l'attuazione di questa scelta elettorale. Nel 1933, la Repubblica di Weimar dovette piegarsi alla vittoria di Hitler durante elezioni perfettamente democratiche. Le procedure democratiche possono trasformarsi in strumenti di morte della libertà e della democrazia quando le frustrazioni sociali creano un clima favorevole agli slogan radicali e alle guide provvidenziali. Prevenire una si-

mile evoluzione richiede un'analisi critica della situazione, una lotta contro le cause della frustrazione, un arricchimento delle procedure democratiche e della cultura democratica. Ma malgrado tutto questo, non esiste una barriera efficace contro una simile minaccia. Non è forse stupefacente che un Paese dalle tradizioni democratiche così radicate come la Olanda finisca per soccombere – sorprendendo tutti – alle sirene dei capi populistici e per produrre ondate di violenza come quelle che si sono recentemente diffuse sul suo territorio? Dobbiamo ammetterlo: le democrazie, anche mature e stabili, sono impotenti di fronte alle sfide dell'epoca (.....). Per mantenere il proprio equilibrio demografico ed economico, l'Europa ha bisogno di immigrazione ma, ad oggi, non ha saputo crearsi meccanismi di acculturazione in grado di sedare le tensioni tra le popolazioni autoctone e gli immigrati che provengono molto spesso da spazi culturali differenti o da religioni diverse. I Paesi a forte densità di immigrati, in particolare musulmani – come è il caso in Francia – sono preda di conflitti (.....). È utile ricordare qui che il populismo utilizza, nella sua demagogia di promesse, il capitale di ostilità e di aggressività che racchiude la psicologia delle masse. Nel 1930, José Ortega y Gasset pensava, con preoccupazione, al futuro della cultura che si doveva confrontare con l'invasione delle tecnologie moderne e con la "rivolta delle masse" nei confronti delle élites: il populismo, non soddisfatto di gestire questo fenomeno, lo genera poiché la devastazione delle fondamenta etiche della politica apre la via ai regimi autoritari, pur mantenendo le procedure formali della democrazia. Questa

tendenza si rafforza sotto i nostri occhi, nel periodo di svolta del XX e XXI secolo dato che, al "breve XX secolo" – che Eric Hobsbawm chiama "Age of extremes", secolo degli estremi –, alla guerra fredda e alla scissione del mondo in due blocchi diversi, è succeduto un sentimento di "impantanoamento" universale nella confusione e il caos (.....). Il populismo trae la sua forza da questo senso di smarrimento e di impotenza di fronte alle sfide prodotte dai sconvolgimenti sociali indotti dalla globalizzazione.

Il populismo in Europa ha dei riferimenti cronologici e geografici diversi: vi sono comunque dei momenti e dei luoghi particolari che, a volte, si presentano in un intreccio significativo. Nel 2003, una rivista austriaca ha iniziato un dibattito sulle dimensioni del populismo in Europa e va da sé che, al centro dell'interesse, vi era l'Austria governata da una coalizione del Partito cristiano-democratico con i populistici, coalizione del tutto eteroclitica ma con un evidente carattere populista. Nel 2007, la stessa rivista presentava un altro dibattito sul populismo, ma questa volta riguardava l'Europa centrale. La storia dell'Europa del XX secolo permette di affermare che il populismo è un pericolo che supera le frontiere geografiche e culturali. Tuttavia è altrettanto giustificato parlare oggi di "ora del populismo" nei paesi post-comunisti che sono stati annessi all'Unione europea negli anni 2004-2007. È il caso della Slovacchia con un governo populista di sinistra o dell'Ungheria dove la destra populista si propone di prendere il potere oppure della Polonia dove i populistici di sinistra / destra, insieme, sono stati al potere per un anno e mezzo e conservano ancora un peso importante. Il fenomeno populista in questa regione può essere attribuito alla debolezza delle strutture democratiche in questi Paesi durante il periodo tra le due guerre ma la sua particolare natura, in primo luogo, lo lega alle vicissitudini del post comunismo (.....). Il successo di "Diritto e Giustizia" dei Fratelli Kaczynski, con la loro propaganda di uno Stato forte che lotta contro la criminalità e la corruzione, di una politica di orientamento nazionalista e sociale, può essere capito soltanto nell'ambito dei traumi specifici del periodo di transizione e di trasformazione.

Un sondaggio della Gallup International (Voice of the People 2005: Trends in democracy) mostra la debolezza dei sentimenti democratici: soltanto il 22% delle persone intervistate in Europa dell'Est affermano che la loro partecipazione alle elezioni ha una

Dusan Sidjanski

## Per un federalismo europeo

Una prospettiva inedita sull'Unione europea

Notre Europe - Centro di studi e ricerche  
Presidente: Jacques Delors

Prefazione all'edizione italiana  
di Umberto Gori

FrancoAngeli

importanza qualunque. In Polonia, un recente studio socio-psicologico indica, accanto a una debolezza di attaccamento nei confronti della democrazia, una persistente presenza di sentimenti etnocentrici e di xenofobia (.....).

Sarebbe difficile trovare una unica e coerente ricetta efficace per privarsi del populismo o per liberarsene. I populistici sono poco efficaci nella governance in generale e nell'adempimento delle loro promesse ma sarebbe costoso e difficile lasciare che si logorino nell'azione, dato che una simile esperienza sarebbe fatta a scapito dei cittadini. Infatti, è solo la democrazia stessa e i suoi strumenti che rappresentano i veri mezzi di difesa: l'aumento della partecipazione dei cittadini alla vita pubblica; l'utilizzo di consultazioni popolari su temi concreti al posto di plebisciti o referendum generali; il rafforzamento della cooperazione internazionale e dell'integrazione europea; lo sviluppo di politiche sociali ragionevoli. Ma vi è anche la promozione della "mitezza", esaltata da Norberto Bobbio, in tutta la vita pubblica contrapponendola all'aggressività, all'estremismo e alle correnti autoritarie.

Ma non bisogna anche trascurare, nel dibattito pubblico e nell'attività delle istituzioni rappresentative ed esecutive, fra i problemi sollevati dai populistici in merito alle debolezze del sistema democratico, la lotta contro le patologie sociali (e, in particolare, la corruzione) o la necessità di politiche di solidarietà sociale. Ma su questa strada vi è anche il pericolo di cercare di vincere i populistici ricorrendo ai loro stessi metodi. Non si dirà mai abbastanza che l'Europa moderna considera i principi della società aperta (Open Society di Karl Popper) collegati intrinsecamente alla democrazia europea. Il populismo non si erge contro la democrazia ma cerca piuttosto di servirsene. Ma non dobbiamo lasciarci raggirare: nel lontano orizzonte della grande trasformazione non esiste un possibile compromesso tra il populismo e la democrazia moderna.

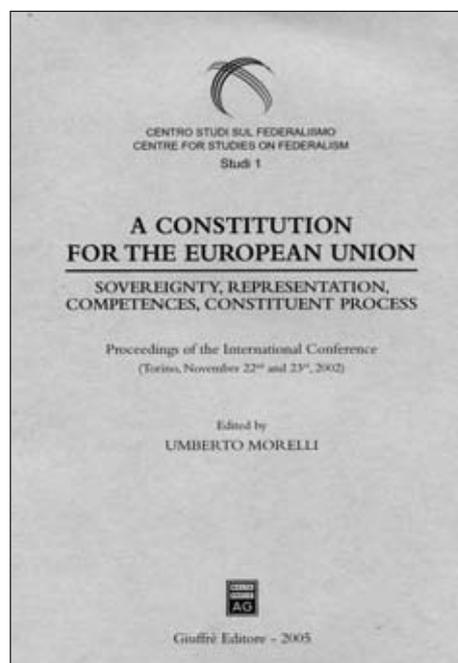
Fra gli elementi cruciali della nuova "Grande Trasformazione", fermiamoci sul nuovo ruolo dello Stato-Nazione. Nel corso del XIX e del XX secolo, tutti i processi storici erano determinati dall'unione tra il destino della democrazia e quello dello Stato-Nazione. Era questa unione che legittimava la politica democratica poiché permetteva allo spazio pubblico di funzionare in modo tale che il cittadino vedesse nello Stato non soltanto il garante della sicurezza interna ed esterna della nazione, ma anche il garan-

te dei beni pubblici fondamentali quali: l'istruzione, la difesa della salute, la previdenza sociale. Jürgen Habermas ha dimostrato che dopo lo Stato-Nazione sovrano – creato dai Trattati di Vestfalia – erano nati altri modelli di Stati, amministrativi e fiscali e anche il modello sociale europeo che possiamo chiamare "Stato Sociale" è nato dallo Stato-Nazione creato nel XIX secolo. Il legame tra questo modello e la democrazia è evidente poiché è proprio questo modello che aveva dimostrato, con maggiore forza, che lo Stato era benefico nei confronti dei cittadini. Contrariamente alla retorica politica, la sinistra e la destra ne erano convinte e si accontentavano di esprimere le loro diverse politiche con delle proposte riguardanti le tasse, la struttura della spesa pubblica o addirittura le leggi di successione. Di fronte alla globalizzazione, le funzioni regolatrici dello Stato-Nazione si dimostrano palesemente inadeguate o, per lo meno, poco efficaci. Tuttavia, non si tratta qui di un contesto territoriale che cambia, ma di sconvolgimenti infinitamente più profondi che rimettono in causa il significato stesso del contesto Stato-Nazione. Le interdipendenze sovranazionali nascono. L'equilibrio interno della democrazia europea cede sotto le scelte che non possono essere definite se non a livello sovranazionale dove il cittadino ha poca presa. Non si tratta di una debolezza inerente alla democrazia ma nuove forme costituzionali – che devono essere trovate – consentirebbero senza alcun dubbio ai cittadini di partecipare alla vita politica e favorirebbero lo sviluppo economico, la coesione sociale e le libertà politiche.

Ci si aspetta dalla democrazia europea

che apra uno spazio sempre più ampio per quanto riguarda la partecipazione diretta dei cittadini al processo politico. Non penso che per fare questo sia necessario passare dal sistema rappresentativo a una democrazia diretta. Si tratta piuttosto di rafforzare le strutture della società civile.

La società civile si manifesta in modo del tutto naturale quando è una reazione – o uno strumento di opposizione – nei confronti di un governo autoritario. Questo è stato il caso dei movimenti di dissidenti nei Paesi comunisti dell'Europa centrale e orientale, ma si tratta anche di una regola generale: i programmi che lancia la società civile sono, dappertutto in Europa, una reazione nei confronti dell'ipertrofia del potere centrale. Lo storico francese Pierre Rosanvallon ha dimostrato che la Francia era, dai tempi della Modernità, un terreno di scontri continui tra due concetti: da una parte, la democrazia politica che attribuisce un ruolo preponderante al potere centrale e all'interesse generale e, dall'altra, la democrazia cittadina che vuole soddisfare gli interessi dei privati e sostiene varie categorie di mediatori, associazioni, sindacati, comunità locali. Le istituzioni della società civile hanno acquisito, oggi, un peso notevole in tutta l'Europa e le loro funzioni non sono più soltanto consultive o rappresentative ma anche, in parte, esecutive nella misura in cui distribuiscono, in molti Paesi, una parte del bilancio dello Stato. Oggi l'Europa sta recuperando il ritardo accumulato nei confronti degli Stati Uniti, nell'ambito dello sviluppo, in tutti i sensi, delle organizzazioni non governative, cercando di promuovere e rafforzare le collettività dei cittadini. Vediamo così nascere in Europa un modello misto di democrazia politica e di democrazia cittadina. Il suo ruolo è importante se vogliamo ostacolare la diminuzione della partecipazione politica nella sua forma convenzionale usando i partiti politici. Piuttosto che prendere la propria tessera di partito, il cittadino si impegna in organizzazioni che hanno obiettivi precisi, spesso pragmatici. La perdita di fiducia nei confronti dei partiti politici provoca una generale diminuzione dell'impegno politico. Tuttavia, l'indifferenza dei cittadini rappresenta una minaccia per la democrazia. E' dunque importante "attirare" i cittadini verso la politica; non lasciarli prendere le distanze da un fattore che essi ritengono essere soltanto una lotta per il potere; incoraggiarli a prendere veramente parte al funzionamento dei meccanismi e delle procedure democratiche...ecco come difendere la de-



mocrazia. Comunque, la democrazia è sul punto di essere ridefinita e la maggior parte dei Paesi tendono ad allargare le pratiche della democrazia diretta e ricorrere al referendum quando si tratta di problemi sistemici o costituzionali. Infine, l'espansione fulminea delle nuove tecnologie di comunicazione influenza notevolmente le relazioni tra Stato e società civile ai quali queste tecnologie aprono nuove possibilità. Risulta difficile sottovalutare Internet che ha, fin da ora, aperto uno spazio di partecipazione interattiva nella vita pubblica. Internet può anche, nel futuro, aprire nuove vie di consultazioni generali dove il cittadino, nel processo politico, potrà avere un ruolo di partecipante attivo paragonabile a quello che ha già al momento delle elezioni (.....).

Negli ambiti dove tali sforzi di integrazione furono intrapresi, il successo era accompagnato da preoccupazioni dovute ai meccanismi decisionali. Più veniva allargato il campo delle decisioni comuni, più il problema del loro controllo democratico diventava urgente. Certo, abbiamo torto di rimproverare all'Unione il fatto di essere una creatura politica non democratica dato che tutti gli Stati che la compongono sono delle democrazie parlamentari rigide, rispettose dello stato di diritto, delle libertà civili e dei diritti dell'uomo. La questione si basa sui meccanismi comunitari di presa di decisione, affidata a volte ai rappresentanti degli Stati membri, a volte alle istituzioni comunitarie ossia ai funzionari che nessuno ha eletto. Larry Siedentop pensava a queste istituzioni quando diceva che non erano né capite né accettate dalle opinioni pubbliche europee. La legittimità democratica di simili procedure decisionali, all'interno di una struttura post-nazionale, può infatti essere rimessa in causa. Il coraggioso progetto di sostituire la formula dei Trattati che servivano, fino ad oggi, di base all'Unione per una Costituzione europea, avrebbe messo un termine alle contestazioni. Questo progetto non è stato pienamente approvato, ma la Carta dei diritti fondamentali e il Trattato di modifica rappresentano passi significativi fatti nella giusta direzione.

La struttura ibrida che caratterizza l'Unione europea garantisce agli Stati membri di valersi di regole democratiche. Tuttavia, tale struttura non crea nessun spazio che possa consentire ai cittadini di esercitare i propri diritti nell'ambito delle loro relazioni con la "schiera" delle istituzioni comunitarie. La crescita del ruolo del

Parlamento europeo - eletto dal 1979 con elezioni dirette in tutti i Paesi membri - che ha ottenuto il diritto di designare la Commissione europea o di votare il bilancio, permette di sperare che l'Unione europea non sarà soltanto una "democrazia degli Stati" ma anche una "democrazia dei cittadini". Questo presuppone che la cittadinanza europea verrà riformulata poiché non basta deliberare che ogni cittadino di uno Stato membro è altresì cittadino dell'Europa, ma occorre anche che i suoi diritti e i suoi doveri nei confronti dell'Unione europea siano chiaramente definiti (.....).

La democrazia si basa sulla persuasione e la discussione e deve essere un processo organico le cui radici dipendono dal desiderio delle società di vivere libere e dalla loro cultura politica democratica. Le relazioni internazionali non possono che trarre beneficio dalla diffusione di questi valori tramite il dialogo durante il quale le organizzazioni internazionali esercitano certamente una pressione a favore della democrazia, ma questa prende la forma di un contratto privo di qualsiasi paternalismo. Il funzionamento del Consiglio d'Europa e le sue procedure di ammissione di nuovi membri oppure quelle dell'Unione Europea e dei suoi criteri di adesione (i "criteri di Copenaghen") ne sono un esempio (.....).

La democrazia non è certamente una panacea universale contro tutti i mali dell'universo. Tuttavia, l'esperienza dell'Europa ci mostra che senza la democrazia sarebbe molto più difficile tenere testa all'ipertrofia del potere, alla miseria, all'insicurezza degli uo-

mini, alle violazioni dei diritti dell'uomo, all'intolleranza. L'Europa democratica può - e deve - agire per rafforzare il sentimento di solidarietà fra tutte le democrazie del mondo. Anzi, forse dovrebbe anche andare oltre e affermare che qualsiasi dittatura, qualsiasi regime autoritario, qualsiasi putsch anti-democratico minaccia l'ordine mondiale. E, allo stesso tempo, l'Europa democratica dovrebbe ricordare che la perennità dei suoi "acquis democratici" non è assolutamente garantita. La politica democratica concede uno spazio ai demagoghi, ai fomentatori di conflitti e di odio, agli individui assetati di potere senza limite. Per bloccare questi appetiti, un'unica risposta: allargare lo spazio della libertà, vigilare sulla divisione dei poteri e sulla libertà di espressione.

E qualunque sia la banalità del proposito: deve vigilare sull'istruzione. Una grande specialista della Grecia antica, Jacqueline de Romilly, ne parla con brio. Nel suo saggio "L'Élan démocratique dans l'Athènes ancienne" (Lo slancio democratico nell'Antica Atene) descrive il terreno che ha consentito alla democrazia di Atene di fiorire, sicura che la lezione è tutt'ora valida. Infatti, è utile pensare la politica come a un'opera dei cittadini e non come un privilegio di professionisti della città. Oggi come ieri, bisogna difendere il diritto di ciascuno a partecipare alla *res publica*. Oggi come ieri, bisogna garantire uno spazio ai dibattiti poiché senza di essi non esiste la ricerca della verità e la democrazia si svuota della sua sostanza. Infine, l'istruzione deve dare a tutti una cultura generale, preparare tutti a partecipare alla vita pubblica, rendere tutti capaci di "esprimersi con chiarezza o di giudicare con lucidità". Ed è a questo che deve servire la piazza pubblica che dobbiamo creare al livello della Comunità europea per mezzo dei partiti politici europei e delle organizzazioni non governative continentali ma, soprattutto, rispondendo ai problemi che preoccupano la totalità dei cittadini europei e aprendo spazi dove tali problemi possano essere discussi. Le leggi nazionali prevedono che i Trattati europei particolarmente importanti siano sottoposti a referendum. Per il futuro dell'Unione europea, sarebbe più importante organizzare delle consultazioni paneuropee sui principali orientamenti della politica europea.

E' su questa via che dobbiamo cercare di infondere una nuova vita alla democrazia europea.




**FORUM EUROPEO**

# Violenza alle donne Un problema europeo

di **Mariangela Cotto**, Vice presidente del Consiglio regionale del Piemonte

E' un atto di mancato rispetto dei diritti umani e per questo va inteso come un problema europeo, anche alla luce dei dati allarmanti che recentemente sono stati diffusi. Mi riferisco al problema della violenza contro le donne, troppo spesso vittime di abusi fisici e psicologici, in tutti i Paesi europei. Un fenomeno che deve essere affrontato con urgenza a livello locale, ma in una logica di stretta collaborazione con i governi nazionali e soprattutto nell'ambito dell'attività dell'Unione Europea, che ha già avviato iniziative e campagne di sensibilizzazione specifiche.

La violenza contro le donne è un problema mondiale, rilevato da numerose statistiche ma non ancora sufficientemente riconosciuto e denunciato. Questo fenomeno non può esclusivamente essere inserito nell'ambito della mancanza di sicurezza, in quanto si snoda in diverse tipologie che identificano la violenza contro le donne come una violenza a tutto campo. Non solo stupro e maltrattamento fisico, ma anche forme di abuso psicologico, sessuale, maltrattamento economico e prepotenze come le molestie e i ricatti.

La situazione fotografata dal Consiglio d'Europa e, in Italia, dal Ministero dell'Interno è preoccupante. In particolare per il modo in cui il problema si manifesta, e cioè all'interno delle mura domestiche. La violenza subita dal partner, marito, fidanzato o padre nel mondo costituisce infatti la prima causa di morte e invalidità permanente per le donne fra i 16 e 44 anni.

Nel nostro Paese, il 31,9 % delle donne, oltre sei milioni di italiane, sono state oggetto di violenza fisica, sessuale e psicologica. Ogni giorno 175 donne subiscono uno stupro o un tentativo di stu-



Mariangela Cotto

pro, duemila donne sono vittime di violenze sessuali, più di 1.500 donne subiscono violenze fisiche. A fronte di questa situazione, la Consulta delle Elette del Consiglio regionale del Piemonte, che presiedo, ha avviato una serie di interventi di informazione e prevenzione.

E' nata innanzitutto una campagna di informazione per aiutare le vittime a trovare il coraggio di uscire dal silenzio. E' stato distribuito su tutto il territorio piemontese l'opuscolo "Fermiamo la violenza" con l'elenco dei presidi a cui rivolgersi per chiedere aiuto. Un modo per incoraggiare le vittime a trovare in sé la forza di denunciare, cercando di far capire che non saranno lasciate sole, che esistono servizi e associazioni nati per aiutare le vittime della violenza e che esiste anche la possibilità di ottenere assistenza legale gratuita. Inoltre tutte le donne consigliere regionali del Piemonte hanno presentato una proposta di

legge, licenziata dalla Commissione, per l'istituzione di un fondo di solidarietà per il patrocinio legale alle donne vittime di violenza e maltrattamenti. Proposta che si configura sia come una concreta applicazione delle direttive impartite a livello comunitario, sia come attuazione di uno specifico compito affidato al legislatore regionale, impegnato a rimuovere ogni ostacolo che impedisca la piena parità tra i sessi.

In collaborazione con il Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti del Piemonte, la Consulta delle Elette ha anche bandito nove borse di studio per giornaliste, con l'obiettivo di condurre una ricerca sul numero di denunce e segnalazioni di violenza. La ricerca nasce dalla difficoltà di reperire dati statistici certi e dall'impossibilità di estrapolarli dai dati forniti dalle indagini Istat.

Infine, nel novembre 2006, in occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, che si celebra il 25 novembre, il Consiglio regionale ha approvato un ordine del giorno di "Condanna di ogni forma di violenza nei confronti delle donne e dei minori". In seguito all'approvazione del documento, la Consulta delle Elette ha invitato tutte le amministrazioni locali della Regione a promuovere analoghe iniziative per sostenere una campagna di sensibilizzazione.

E' certo che l'impegno della Consulta delle Elette e dell'Assemblea regionale del Piemonte proseguirà in questa direzione, con la speranza che le iniziative di prevenzione messe in atto, grazie a una fattiva collaborazione con i diversi enti, potranno ottenere risultati significativi per la tutela delle donne e contro i maltrattamenti, oggi più che mai inconcepibili nel nostro sistema.



## ATTIVITÀ EUROPEA DEL CONSIGLIO REGIONALE

# I Balcani. Una sfida europea

### Problemi e prospettive per l'adesione all'Unione Europea dei Balcani occidentali

Di fronte a un pubblico di oltre 150 persone particolarmente interessate si è svolto venerdì 7 dicembre 2007 presso il Consiglio regionale del Piemonte, a Torino, il Seminario: "I Balcani: una sfida europea. Problemi e prospettive per l'adesione all'Unione Europea dei Balcani occidentali". L'incontro è risultato di estrema attualità, dato il fallimento, registrato nei giorni precedenti, del negoziato internazionale condotto negli ultimi mesi dal Gruppo dei Tre (Russia, Stati Uniti e Unione Europea) sul futuro del Kosovo. Esso è stato organizzato dalla Consulta Europea del Consiglio regionale con la collaborazione del Consolato di Torino della Repubblica di Albania, del Movimento Federalista Europeo (MFE) e dell'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE).

Dopo il minuto di silenzio proposto per i morti sul lavoro alle acciaierie Thyssen Krupp di Torino del 5 dicembre, il Consigliere Segretario incaricato alla Consulta Europea, Vincenzo Chieppa, ha aperto i lavori dando la parola al Presidente del

Consiglio regionale, Davide Gariglio. Il Presidente ha espresso la preoccupazione del Piemonte per la regione balcanica, teatro di lotte armate e fratricide, e sottolineato l'opportunità di condurre una riflessione in un momento cruciale in cui sono in gioco i rapporti serbo-kosovari e, d'altro canto, è aperto il processo di adesione all'UE per altri Stati balcanici dopo la Bulgaria e la Romania. Il Presidente Gariglio ha ricordato poi il tradizionale impegno del Piemonte nei confronti di questi paesi, le opportunità offerte dalla legge 84 del 2001 a favore degli investimenti delle imprese italiane nella regione e l'elevata presenza in Piemonte di immigrati dalla penisola che rappresentano il 50% dell'immigrazione regolare. Ha auspicato, infine, da parte dei partecipanti un'approfondita discussione ricordando la frase di Churchill: "I Balcani hanno prodotto più storia di quanto ne potessero digerire". In seguito, il Consigliere incaricato alla Consulta europea, Vincenzo Chieppa, ha ringraziato le numerose scuole che hanno inviato le loro rappresentanze ed ha

espresso la sua preoccupazione per il processo di dissoluzione dell'ex Jugoslavia che non si è ancora fermato. Chieppa ha sottolineato che la nascita di piccoli Stati costituisce un fattore di destabilizzazione e ha auspicato un'accelerazione forte del processo di adesione all'UE, verso l'unione piuttosto che verso la divisione. Ha quindi dato la parola ad Alfonso Sabatino, Segretario regionale del MFE, sul tema "Una Dichiarazione Schuman per i Balcani? Il progetto di un'Authority europea per le infrastrutture". Sabatino ha voluto subito sottolineare il punto di vista federalista sul tema della dissoluzione dell'ex Jugoslavia. Esso si fonda sulla crisi manifesta dello Stato nazionale, denunciata da Altiero Spinelli nel Manifesto di Ventotene del 1941, e sulla critica apportata da Mario Albertini al concetto di nazione. Contro il nazionalismo e nel quadro della globalizzazione, per i federalisti sono prioritari i valori della pace, della libertà politica, della democrazia, della solidarietà e delle istituzioni che li garantiscono, di qui l'impegno per la costruzione della Federazione europea quale avanguardia per la democratizzazione dell'ONU. Pertanto, le spinte alle divisioni etniche nei Balcani vanno superate sulla base del processo europeo in corso e del prossimo Trattato di Lisbona che lascia aperta la porta alla battaglia per la Costituzione europea. La ricomposizione dei Balcani, ha proseguito Sabatino, deve raccogliere la lezione di Jean Monnet che suggerì la Dichiarazione del 9 maggio 1950 al Ministro degli esteri francese Robert Schuman. Essa aprì la strada alla riconciliazione franco-tedesca e degli altri popoli europei con il progetto di cooperazione per la ricostruzione dell'industria carbossiderurgica sotto la guida di un'istituzione innovativa e sovranazionale, quale l'Alta Autorità della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), destinata a realizzare "le prime assise concrete di una Federazione europea indispensabile al mantenimento della pace".



Torino, 7 dicembre 2007. Vincenzo Chieppa apre i lavori del Seminario. Da sinistra Milisav Savic, Ana Urosevic, Davide Gariglio, Alfonso Sabatino e Federico Mallone



Sabatino ha anche ricordato il ruolo svolto dagli Stati Uniti d'America, con il Piano Marshall e l'Alleanza Atlantica, nel creare le condizioni per il superamento dei conflitti storici infraeuropei. Oggi di fronte al caso dei Balcani occidentali, una vera e propria *enclave* all'interno dei confini terrestri e marittimi dell'Unione Europea, ha richiamato il Segretario regionale MFE, occorre chiudere i conti con il passato, come ha fatto l'Europa negli anni cinquanta, avviare la riconciliazione regionale e sviluppare un grande progetto in comune. I governi europei hanno un debito verso la regione poiché agli inizi degli anni novanta si sono divisi e alcuni di essi hanno favorito la dissoluzione tragica della ex Jugoslavia riconoscendo le prime secessioni. Nessuno ha chiesto all'epoca il mantenimento dell'unità e le riforme democratiche interne come condizioni per l'accesso rapido all'UE dell'intera Repubblica federativa. La risoluzione sui Balcani occidentali, approvata dal Comitato federale dell'Unione Europea dei Federalisti lo scorso aprile a Monaco di Baviera, ha sottolineato Sabatino, critica il Piano Ahtisaari sull'indipendenza del Kosovo, stigmatizza le divisioni etniche e propone una strategia di ricostruzione delle relazioni tra popoli balcanici attraverso un'iniziativa regionale forte e visibile, come fu la CECA per l'avvio del processo europeo. Il progetto di costituire un'Authority per le infrastrutture nei Balcani, sotto controllo delle istituzioni europee, riprende anche l'esperienza della Tennessee Valley Authority, creata da Roosevelt negli anni trenta per affermare la collaborazione nella bonifica territoriale e nella produzione di energia elettrica tra otto Stati nordamericani colpiti dal regime irregolare delle acque del bacino del Tennessee. Il progetto dei federalisti, diretto a colmare in tempi ragionevolmente brevi il gap europeo della penisola, è concepito per indurre le classi dirigenti della regione a cooperare e costruire un'economia sana e una società avanzata, al passo con le sfide della globalizzazione: una società integrata, pluralista, multiculturale e solidale, parte integrante dell'Unione Europea, ha concluso Sabatino

Nella relazione successiva su "Lo stato dell'economia nella penisola

balcanici", Federico Mallone, ricercatore presso il Centro interdipartimentale di ricerca sui paesi emergenti e in transizione (CIRPET) dell'Università di Torino, ha innanzitutto inviato un saluto al prof. Carlo Boffito, direttore del CIRPET, impossibilitato a partecipare al Seminario, e ha poi descritto un quadro della regione che presenta segnali differenziati di ripresa economica e di crescita dell'interscambio interregionale con sicure possibilità di sviluppi ulteriori in presenza di un processo di adesione all'UE. Si è anche soffermato sulla ripresa dell'economia serba e sullo sviluppo delle collaborazioni produttive con le imprese italiane, tra cui il rilancio dei rapporti produttivi Fiat-Zastava. Ha poi sottolineato il peso condizionante dell'instabilità politica e auspicato un ruolo importante dell'UE nel costruire qualcosa di forte e vincente come un intervento in campo infrastrutturale. Hanno poi preso la parola, sul tema "Opportunità e ostacoli nel percorso di adesione all'Unione Europea", il Primo Consigliere Ana Urosevic e il Ministro consigliere Milisav Savic dell'Ambasciata di Serbia in Italia. La dott.ssa Urosevic ha innanzitutto ricordato i regimi di cooperazione economica che legano la Serbia alla Russia e che sono importanti anche per l'Italia. Ha aggiunto che la Serbia partecipa agli accordi interbalcanici e a quelli con la Turchia e offre elevate opportu-

rità per gli investimenti esteri. Dopo avere ringraziato Sabatino per le proposte sulla collaborazione interbalcanica, la rappresentante serba ha sottolineato l'elevato tasso di crescita dell'economia dei paesi balcanici che per Belgrado viaggia intorno al 7,3%. La Serbia incontra ostacoli nel processo di avvicinamento all'Europa ma è pronta, in ogni modo, per la firma degli accordi di stabilità e associazione per potere ottenere entro la fine del 2008 lo status di paese candidato per l'adesione all'UE, vuole l'accordo sul rilascio dei visti ed è impegnata nella *Partnership for Peace*, propedeutica per l'adesione alla NATO. Il suo paese ha da poco terminato il turno di presidenza del Consiglio d'Europa, crede nella prospettiva europea per la stabilizzazione e l'accelerazione dell'adesione dei Balcani occidentali per superare il passato e sviluppare il principio di tolleranza e la pace, ha proseguito Urosevic. Ha poi aggiunto che il governo serbo è pronto a concedere alla provincia del Kosovo un'autonomia amplissima, nell'ambito di soluzioni condivise, mantenendo solo una sovranità limitata alle relazioni esterne. Inoltre, Belgrado è impegnata nella ricerca dei criminali di guerra per la loro consegna al Tribunale penale per i crimini in Jugoslavia e vuole la costruzione di una regione stabile e prospera. L'UE senza i Balcani manca di uno spazio serio e importante



Torino, 7 dicembre 2007. La Sala Viglione del Consiglio regionale durante i lavori



per la sua identità, ha concluso Urošević. Prendendo successivamente la parola, il prof. Saviè ha sottolineato di intervenire solo sul punto specifico della questione Kosovo. Oggi a Belgrado è insediato un governo nuovo e democratico che vuole la pace e compiere il cammino verso l'Europa, ha proseguito Saviè ed ha aggiunto che la Serbia non può accettare l'indipendenza del Kosovo che costituirebbe violazione del diritto internazionale, dello Statuto delle Nazioni Unite e della Convenzione di Helsinki. Per l'addetto culturale dell'Ambasciata di Serbia, l'indipendenza del Kosovo avrebbe un effetto domino sulla scena internazionale, darebbe luogo alla destabilizzazione dei Balcani. Belgrado è quindi contraria alla creazione di due Stati albanesi, preludio della Grande Albania. In Kosovo è stata praticata la pulizia etnica nei confronti dei serbi con l'uccisione di oltre mille persone, sono state bruciate case e monasteri ortodossi, ha ricordato Saviè. I kosovari serbi vivono in un carcere a cielo aperto, minacciati dai kosovari albanesi, gli standard di convivenza promessi dalla missione internazionale UNMIK non sono stati raggiunti e l'attuale Kosovo somiglia a uno stato di mafia senza rispetto dei diritti; non offre alcuna garanzia per una vita normale, come ha sottolineato l'articolo di Guido Rampoldi su "La Repubblica" del 6 dicembre, ha concluso Saviè, aggiungendo che il Governo della Repubblica di Serbia difenderà le sue posizioni e sarà contro

l'ingiustizia. La successiva Tavola rotonda "Uniti nella diversità", è stata aperta dal moderatore Giovanni Firera, Console onorario di Albania a Torino, che ha voluto innanzitutto ricordare la presenza in sala di numerose associazioni italo-albanesi, tra cui l'Associazione studenti albanesi in Italia, l'Associazione albanese Mergimtari di Cuneo e di Torino, nonché del Console Generale del Perù a Torino, signora Liliana Gomez, anche in rappresentanza del corpo consolare di Torino. Ha avviato poi la Tavola rotonda con un richiamo alla volontà europea.

Ha aperto gli interventi Claes Nordahl, Consigliere economico del Console onorario di Bulgaria a Torino, il quale ha ricordato come l'ingresso nell'UE abbia creato in Bulgaria una nuova realtà: il paese gode quest'anno di una crescita del 6,3% e la disoccupazione è scesa sotto il 7%. L'adesione all'UE dà legittimità al paese e l'adeguamento agli standard e alle norme europee è uno stimolo all'efficienza. L'entusiasmo generato in Bulgaria e Romania per la partecipazione europea stabilisce un rapporto di scambio importante nella regione, data la diffusa presenza di gruppi minoritari, contro i rischi di destabilizzazione e per il superamento della dimensione balcanica del problema Kosovo, ha aggiunto Nordahl con riferimento al tema della Tavola rotonda "Uniti nella diversità". Nei nuovi territori dell'UE c'è bisogno di investimenti e spetta al Pie-

monte cogliere le opportunità, ha infine concluso. È seguito, poi, l'intervento di Mustafa Nano, editorialista dell'importante quotidiano "Shqip" di Tirana, che ha sottolineato di volere intervenire più da giornalista che da albanese. Ha subito sottolineato la differenza emersa nel Seminario tra gli interventi italiani, orientati allo spirito europeo e alla solidarietà, e l'impronta nazionale degli interventi dei rappresentanti serbi, che peraltro parlano legittimamente a nome dell'Ambasciata di Serbia in Italia. Nano ha ricordato che dopo la guerra del 1999, una volta entrati in contatto tra loro, albanesi e kosovari albanesi hanno scoperto di avere concetti diversi dello Stato, della religione, della famiglia. Gli albanesi da 100 anni vivono in un territorio statale e da 15 anni sono impegnati nella costruzione della democrazia, dello Stato di diritto e hanno scoperto che è un cammino molto arduo di un'assistenza internazionale prolungata, civile e militare. Ci sono oggi notevoli contatti tra le autorità albanesi e kosovare ma a causa delle tendenze esistenti nessuno vuole perseguire il progetto della Grande Albania; sia a Tirana che a Pristina. Ovviamente nessuno conosce il futuro ma mi auguro, ha concluso Nano, che il processo di integrazione europea nei Balcani vada avanti sia tra gli albanesi che tra albanesi e altri popoli.

Per Gianfranco Martini, membro della Direzione nazionale dell'AICCRE, la conoscenza della storia aiuta a capire le vicende dei popoli e quindi dobbiamo avere un occhio di riguardo per il buco nero che essi rappresentano a seguito delle sanguinose guerre balcaniche degli anni '90. Occorre capire perché siamo arrivati a questo e approfondire i problemi etnici, ha aggiunto Martini, infatti, croati, serbi, macedoni appartengono tutti alla stessa etnia pur con differenziazioni culturali. Ha ricordato poi che dal Consiglio di Salonicco del 2003 si è sempre sostenuto che questi paesi sono candidati all'adesione perché esprimono popoli europei. Secondo il rappresentante AICCRE, la Jugoslavia, costruzione politicamente avventata, ha assicurato però la pace nella regione e quindi vanno denunciati i comportamenti e le responsabilità della Germania e del Vaticano che ne hanno favorito la dissoluzione: oggi al posto della Jugoslavia abbiamo un mosaico di paesi con una costruzione critica in



Torino, 7 dicembre 2007. L'intervento di Gianfranco Martini. Da sinistra, Vincenzo Chieppa, Mustafa Nano, Giovanni Firera, Besim Beqaj, Claes Nordahl



Bosnia. Eppure, ha aggiunto Martini, sono paesi europei per storia, cultura e tradizioni, hanno diritto all'adesione e la promessa fatta loro non è stata ancora onorata. Questi paesi, salvo la Croazia, non vedono la possibilità di avanzare verso l'UE e l'immagine dell'Europa ne viene danneggiata poiché essa non riesce a dare le risposte dovute. Questi paesi hanno contribuito con la propria cultura e la propria sofferenza alla storia europea, ha proseguito, e quindi occorre guardare all'avvenire, in avanti, senza negare la cultura del passato, andare verso una confluenza che possa dar vita a una realtà balcanica inserita nell'UE. Dobbiamo guardare ai giovani come futuri cittadini e al ruolo di educatori dei docenti, i giovani debbono capire che il loro destino è nell'Europa, unita culturalmente e politicamente e non solo sul piano economico. Occorre avere la costanza di proseguire su questo tema, come ha fatto Spinelli, ha ricordato Martini, che ha denunciato la tradizionale disattenzione degli altri europei nei confronti dei Balcani e l'importanza della soluzione europea. In tal senso, ha richiamato come modello di riferimento per il superamento della situazione di crisi del Kosovo lo status attuale del Sud Tirolo conseguito grazie alla partecipazione di Austria e Italia al processo europeo. Per ultimo ha preso la parola Besim Beqaj, Presidente della Camera di Commercio dell'UNMIK Kosovo. Per il rappresentante kosovaro, che ha orientato il suo discorso in termini economici e politici, nei Balcani si è svolta una sfida secolare che oggi continua tra paesi dell'ex-Jugoslavia. Ha quindi ricordato che, secondo il recente Rapporto dell'UE sull'allargamento, nella regione abbiamo tre problemi: 1) lo status del Kosovo, 2) la democrazia in Serbia, 3) la costruzione di uno Stato in Bosnia ed Erzegovina. Ha inoltre denunciato che tutti i paesi balcanici guardano all'UE per l'adesione, nessuno guarda ai suoi vicini. Nel ricordare i progressi economici avvenuti in Kosovo, ha affermato che tali progressi sarebbero stati maggiori in presenza dell'indipendenza, prospettiva condivisa dalla grande maggioranza di paesi membri dell'UE. Per Beqaj è inquietante la posizione della Serbia sulle sanzioni economiche che vorrebbe applicare a un Kosovo indipendente, esse rappresentereb-

bero una perdita di 200 milioni di euro per l'economia kosovara, ma possono essere compensate da altri rapporti commerciali. Il Kosovo ha conseguito progressi anche sul piano democratico interno e nella collaborazione economica internazionale. La collaborazione con i serbi locali è buona, secondo il Presidente della Camera di Commercio, per il quale il problema della convivenza viene drammatizzato dalla Serbia. Belgrado ha grossi problemi con il Tribunale dell'Aja per la consegna dei criminali di guerra, ma dobbiamo tutti guardare avanti e cercare la collaborazione economica, culturale e politica. Dobbiamo entrare tutti nell'UE e la collaborazione economica è l'unica strada per la pace, per rimanere "uniti nella diversità", ha concluso Beqaj. Nel dibattito successivo la dottoressa Urosevic ha contestato i riferimenti del Presidente Beqaj all'indipendenza e ha negato che la Serbia intenda introdurre sanzioni nei confronti della provincia. Si è poi soffermata sulle criticità della sicurezza dei serbi in Kosovo.

E' intervenuto anche Jean Paul Pougala, Presidente del Movimento Federalista Africano (MFA), che ha ricordato agli amici dei Balcani di fare tesoro dell'esperienza di una terra martoriata come l'Africa dove vi sono guerre dovute alle divisioni dei clan e delle etnie. Abbiamo forme di democrazia primitiva con regole tradizionali stabilite dai

capi famiglia e ciò uccide l'Africa, ha aggiunto. Per Pougala, africani e balcanici hanno scarse relazioni reciproche e debbono capire la loro posizione nella storia e aumentare i rapporti all'interno delle loro aree. Il Kosovo deve capire che l'economia si fonda sull'interscambio con il vicino. Occorre quindi imparare a stare nel mondo globale e dovunque superare gli ostacoli della tradizione. Vivo in Cina da 10 anni, ha ricordato il Presidente del MFA, e quando arrivano a Pechino le delegazioni africane queste si presentano divise. Ha concluso invitando i paesi balcanici, come i paesi africani, a integrarsi per avere un migliore rapporto con l'Europa, per avere peso internazionale e presentarsi coesi all'appuntamento della globalizzazione.

Può essere opportunamente ricordato, infine, il messaggio di saluto inviato al Seminario dal prof. Predrag Matvejevic, che nel gennaio del 2000 ha ricevuto un incarico dall'Alto Commissariato dell'ONU per i territori della ex-Jugoslavia. Il Seminario ha suscitato molto interesse tra le autorità, i rappresentanti delle istituzioni culturali e i giovani presenti. Soprattutto, vanno ricordati gli studenti albanesi presso l'Università di Torino che, a nome dei giovani dei Balcani, hanno sostenuto nei loro interventi la scelta europea e la loro rivendicazione per un futuro di pace e di sviluppo economico.



Torino, 7 dicembre 2007. Ana Urosevic replica all'intervento di Besim Beqaj



# La Consulta Europea nel 2008. Il piano di lavoro

Il Consigliere segretario incaricato alla Consulta Europea, Vincenzo Chieppa, ha presieduto il 31 gennaio scorso la riunione avente all'ordine del giorno il programma 2008.

Al termine dei lavori sono emerse le seguenti indicazioni di programma:

## Unione Europea e nuovo Trattato di Lisbona

- Promozione di una ampia informazione e di un dibattito pluralista sui contenuti politici e sociali del Trattato di Lisbona; in vista delle elezioni europee 2009

- Aggiornamento del libro "L'Unione Europea e le sfide del XXI secolo", pubblicato dalla Consulta Europea nel giugno 2000, a cura del Centro Studi sul Federalismo di Moncalieri;

- Iniziative seminariali su l'adesione all'Unione Europea dei Balcani occidentali, come sviluppo del dibattito e dei rapporti aperti con il Seminario "I Balcani. Una sfida europea" promosso dalla Consulta nel 2007.

## Attività nelle scuole

- Nei prossimi mesi, premiazione dei vincitori della XXIV edizione 2007/2008 del Concorso "Diventiamo cittadini europei" con viaggi studio a istituzioni europee ed internazionali e partecipazione al XXIV Seminario di Formazione Federalista Europea di Bardonecchia. Nell'autunno avvio della XXV Edizione 2008/2009 del Concorso, comprendente il XII Corso di aggiornamento per insegnanti e le conferenze nelle scuole;

- Collaborazione con la Provincia di Alessandria per la realizzazione del progetto "Cittadini di Alessandria come cittadini europei";

- Avvio del Progetto "L'Europa vista dagli studenti", in collaborazione con la "Ligue interregionale des droits de l'homme".

## Tematiche sociali

- Convegno sul tema "I servizi pubblici, strumenti per l'affermazione dei diritti di cittadinanza. Esperienze regionali a confronto

per lo sviluppo del territorio e dell'occupazione" per un confronto operativo tra Amministratori pubblici, operatori, forze sindacali e società civile delle regioni Alpi-Mediterraneo.

- Seminario sul tema "Dal dialogo sociale alla concertazione - Il ruolo dei partner sociali nella governance dell'Euroregione".

## Dialogo interculturale

- Iniziative di adesione all'Anno europeo del dialogo interculturale 2008, al fine di contrastare la discriminazione e favorire l'incontro tra i popoli.

## Attività editoriali e varie

- Bando di concorso nelle scuole per la realizzazione del nuovo logo della Consulta Europea;

- Collana di Ristampe anastatiche;

- Convenzione con il MFE per la pubblicazione di PiemontEuropa;

- Dotazione alle biblioteche scolastiche di materiale di materiale di supporto all'attività didattica.

## DIVENTIAMO CITTADINI EUROPEI



Torino, 7 novembre 2007. I lavori dell'XI Corso di aggiornamento per insegnanti al Centro incontri della Regione Piemonte

## I convegni e gli studi

# Il regionalismo differenziato: l'esperienza italiana e quella spagnola a confronto

di **Giorgia Gosetti**

Sono note le vicende che, negli ultimi anni, hanno profondamente modificato il sistema regionale italiano. Incisive riforme hanno interessato il Titolo V della seconda parte della Costituzione, determinando un sostanziale ripensamento del precedente impianto. Con la legge costituzionale n. 1 del 1999, prima, e con le leggi costituzionali n. 2 e n. 3 del 2001, dopo, le Regioni e con loro, gli enti locali, sono andate assumendo un ruolo istituzionale nuovo, del tutto centrale nella Costituzione della Repubblica italiana. E' innegabile, tuttavia, che il processo di trasformazione del sistema regionale sia stato caratterizzato da incertezze, indecisioni, passi falsi e da un generale ritardo, sintomo, forse, di un senso di inadeguatezza delle stesse Regioni rispetto ai poteri che la Costituzione ha riconosciuto loro.

A partire dalla constatazione di questa situazione di stallo, il Centro Studi sul Federalismo, seguendo la propria vocazione allo studio dei processi di federalizzazione non solo come espressione di aggregazione sopranazionale, ma anche come esperienza di ristrutturazione dello Stato nazionale, ha voluto interrogarsi, non tanto sulle cause, quanto sulle prospettive.

Su queste premesse si è svolto il 23 e 24 novembre scorso il "Primo seminario italo-spagnolo per lo studio dell'autonomia regionale" nella sede del Centro, presso il Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri, al quale hanno partecipato numerosi docenti universitari esperti della materia.

L'incontro prosegue di fatto il dibattito apertosi lo scorso marzo nell'ambito del Convegno "Il regionalismo italiano in cerca di riforme", mantenendo la scelta di affrontare la tematica del decentramento con un'attenzione particolare alle analoghe evoluzioni in atto nel contesto europeo. Lo studio del diritto comparato, dunque, e l'analisi delle soluzioni adottate in ordinamenti simili per genesi e forma di Stato a quel-

lo italiano, restano la via più immediata, ma anche più efficace per immaginare gli esiti e le eventuali alternative al modello che si sta lentamente costruendo nel nostro Paese. A tal fine, l'esperienza spagnola, tante volte richiamata, ha assunto in questa occasione una posizione centrale, che si è riflessa nella specularità dei temi affrontati dagli interventi che hanno caratterizzato la struttura del convegno nel suo primo giorno di svolgimento, suddiviso in due sessioni dedicate, rispettivamente, all'esperienza italiana e a quella spagnola. A quest'ultima, ed in particolare alle attuali vicende della regione catalana e di quella basca, è stato dedicato l'intero pomeriggio del primo giorno di convegno, nel corso del quale si sono tenute quattro chiarissime relazioni, in italiano, dei Professori Xavier Arbos, Alberto Lopez Basaguren, Josep Maria Castella i Andrei e José Andrés Rozas.

Il convegno del 23-24 novembre si colloca poi, precipuamente, nell'ambito dei "Seminari italo spagnoli per lo studio dell'autonomia regionale", frutto della collaborazione fra il Centro Studi sul Federalismo ed il *Grupo de estudios sobre*

*la forma de estado* che opera in Spagna nella Comunità autonoma della Catalunya. Il progetto si prefigge lo scopo di riflettere, anche in chiave comparata, sull'attuale sistema regionale italiano e, in particolare, sulle sue potenzialità asimmetriche o sulla sua eventuale inarrestabile tendenza all'uniformità.

In questo contesto, l'attenzione è stata dedicata, in particolare, alle prospettive di attuazione dell'art. 116, ultimo comma, della Costituzione italiana e, quindi, della possibilità di un'evoluzione asimmetrica dell'autonomia regionale in Italia. Numerose sono le problematiche emerse dal dibattito che gravitano intorno al tema in discussione: dalle prospettive di differenziazione già rimesse all'autonomia iniziativa delle Regioni e che ancora non sembrano completamente colte dalla classe politica regionale, come evidenziato dalla Prof.ssa Anna Maria Poggi nel suo intervento dal titolo "Prospettive di 'differenziazione' regionale in Italia"; alla procedura posta dal dettato costituzionale all'articolo 116, descritta dalla Prof.ssa Adele Anzon ("L'attuazione dell'art. 116 della Costituzione italiana") e che vede oggi in discussione un'iniziativa di attuazione da parte del Legislatore nazionale che sembra andare nel senso di temperare la bilateralità posta dalla normativa costituzionale; alla perdurante ragione di esistenza di specialità regionali che pongono urgenti esigenze di ripensamento, come sottolineato, in particolare, dall'intervento del Prof. Luca Antonini ("Il regionalismo differenziato. Profili comparativi"); fino ai problemi più strettamente legati al c.d. federalismo fiscale, che come è stato più volte sottolineato nel corso del dibattito, rappresenta forse il nodo cruciale e imprescindibile della discussione. I vantaggi della differenziazione, sotto questo profilo, andrebbero realmente a vantaggio di tutti, o darebbero vita, invece, ad una competizione fiscale tra realtà regionali, in grado di generare spe-



requazioni con riflessi inevitabili nel godimento dei diritti dei cittadini? Su questi ultimi quesiti si sono interrogati, in particolare, il Prof. Massimo Bordignon (*"Al di là dell'art. 116 della Costituzione. La copertura finanziaria dell'ampliamento competenziale regionale"*) e specularmente, il Prof. José Andrés Rozas, della Universitat Abat Oliba CEU, con riferimento alla esperienza iberica.

Attualmente, le iniziative regionali rivolte a dare attuazione a quanto disposto dall'articolo 116 della Costituzione sono solo quelle della Lombardia, del Veneto e del Piemonte. Quest'ultimo però, in base a quanto emerso dalla relazione del Prof. Cerulli Irelli (*"Problemi concreti di attuazione dell'art. 116, comma 3 della Costituzione: le iniziative della Regione Piemonte"*) che per questi argomenti è consulente della Regione stessa, sembra voler intraprendere anche un cammino alternativo, di intesa e collaborazione con la

confinante Regione Liguria nell'ambito di un quadro che possa condurre, non solo a migliorare l'esercizio delle proprie funzioni, ma anche all'istituzione di organi comuni, potenzialmente destinati, in futuro, di una soggettività propria con la quale attivare la procedura di concessione di maggior autonomia del 116. Questo progetto sembrerebbe orientato cioè, a sfruttare in modo ampio varie norme del Titolo V modificato nel 2001 e le disposizioni preventive dell'ordinamento costituzionale italiano, in una cornice di riforma che presuppone un progetto politico di ampio profilo.

Il secondo giorno di convegno, sabato 24, ha visto partecipi gli stessi relatori delle prime due sessioni alle cui voci si sono aggiunte però altre importanti riflessioni di esponenti del mondo accademico, e non solo. La tavola rotonda infatti, condotta da Giulia Marcon, Responsabile del Settore Affari Internazionali e Comunitari presso il Gabinetto

della Presidenza della Giunta della Regione Piemonte, ha visto la partecipazione anche di Pere Jover i Presa, Presidente del *Consell de la Generalitat de Catalunya*, che ha presentato il nuovo statuto catalano come passo fondamentale nel cammino verso una reale federalizzazione dello Stato spagnolo.

Per l'Italia questa prospettiva ultima di ristrutturazione non sembra, ad oggi, un esito desiderabile. Il confronto con l'esperienza spagnola, tuttavia, parrebbe suggerire la conservazione ed il rafforzamento di una prassi di negoziazione e concertazione che coinvolga tutti i soggetti politici coinvolti e, soprattutto, l'urgenza di chiarire ed affermare consensualmente quali siano gli obiettivi dei processi di riforma in atto ed i limiti invalicabili che l'unità dell'ordinamento impone. Scelte politiche, che richiedono un confronto trasparente, la cui soluzione non può certo essere rimessa in via suppletiva, come oggi avviene, alla Corte Costituzionale.

## Aspetti fondamentali del pensiero e dell'azione federalista di Altiero Spinelli

di Paolo Caraffini

Il 6 e 7 dicembre 2007, presso l'Archivio di Stato di Torino, si è svolto il convegno promosso dal Centro Studi sul Federalismo, in collaborazione con l'Istituto Affari Internazionali (IAI) e il Comitato nazionale Altiero Spinelli, sul tema *Aspetti fondamentali del pensiero e dell'azione federalista di Altiero Spinelli*.

Dopo l'indirizzo di saluto di Francesco Gui, segretario del Comitato Spinelli, e l'introduzione ai lavori del presidente del Centro Studi sul Federalismo, Antonio Padoa Schioppa, Lucio Levi ha tenuto la relazione dal titolo *Il contributo di Altiero Spinelli alla teoria federalista*. Levi ha osservato che Spinelli non fu semplicemente un protagonista del secolo scorso, ma il fondatore di un nuovo movimento politico (il movimento per l'unità europea) e che egli è definibile come "un uomo storico", poiché in grado di esprimere le tendenze più profonde della nostra epoca.

Spinelli fu certamente un leader politico diverso dai grandi fondatori di Stati del passato, che progettò un'azione democratica avente lo scopo di unificare l'Europa. Questo obiettivo consiste nel creare un nuovo potere, che si deve costituire per libera scelta dei popoli ed essere capace di disarmare le nazioni. Qui sta la ragione che spiega perché Spinelli fu affascinato dal precedente storico della formazione degli Stati Uni-

ti d'America, essendo essi il primo esempio di una entità statale nata da un processo democratico e, più precisamente, da un patto federale. Solo con la federazione, infatti, l'unificazione si consolida e diventa irreversibile. Essa costituisce nello stesso tempo una nuova forma di organizzazione internazionale e una nuova forma di Stato. Grazie all'organizzazione della rappresentanza su più livelli, la dimensione del governo democratico viene estesa a un'intera regione del mondo e, al limite, a tutto il pianeta.

Levi ha inoltre aggiunto che ciò caratterizza il federalismo di Spinelli e lo differenzia da quello definibile come "utopistico" sta proprio nel fatto che egli ritiene impossibile avviare la realizzazione del disegno federalistico senza aver abbattuto prima le sovranità nazionali.

In questa prospettiva, la costruzione della federazione europea deve essere considerata, secondo Spinelli, come l'evento cruciale della nostra epoca: il primo esempio del superamento pacifico

della divisione tra nazioni storicamente consolidate, divise da secoli di antagonismi e di guerre.

Dopo l'intervento del direttore dell'ISAE (Istituto di studi e analisi economica), Alberto Majocchi, sul tema *Altiero Spinelli e il modello economico-sociale europeo*, Roberto Castaldi, del Centro Studi sul Federalismo, si è soffermato sulle posizioni di Spinelli in rapporto alle teorie delle relazioni internazionali. La seconda guerra mondiale pone in evidenza per Spinelli l'obiettivo della pace e della pacificazione dei rapporti internazionali mediante la creazione di un "solido Stato internazionale". Si tratta di una visione sostanzialmente realista dell'anarchia internazionale (intesa in senso tecnico, come assenza di un governo sovranazionale, non come caos) e della conseguente indicazione normativa del suo superamento, accompagnata però da una teoria specifica sulla forma di Stato, quella federale, in grado di coniugare unità e diversità.

Spinelli, secondo Castaldi, è realista nel

pessimismo antropologico, così come nell'individuare nella situazione di potere il fattore determinante degli spazi dell'azione politica. Quando la situazione di potere offre uno spiraglio all'iniziativa federalista, Spinelli si mette in moto; quando non lo offre, egli ritorna alla riflessione e aspetta che si crei una situazione che permetta di agire. E' realista, inoltre, nell'accettazione della legge dell'autoconservazione del potere, e quindi nell'identificare negli Stati nazionali un ostacolo all'unificazione europea.

Contrariamente ai realisti, gli istituzionalisti liberali sono convinti che le istituzioni possano modificare le percezioni, le aspettative e i comportamenti dei soggetti coinvolti, e nel caso specifico degli Stati. Spinelli sviluppa, specifica e raffina questa visione, rifiutando un'argomentazione generica in cui qualunque forma istituzionale o regime internazionale abbia tale capacità e non vengano analizzate le condizioni in cui simili effetti si possano manifestare. Tutta la visione federalista si fonda sulla prospettiva che le istituzioni possano modificare i comportamenti fino addirittura ad abolire la guerra. Ma, ovviamente, non qualunque istituzione di cooperazione è in grado di mutare significativamente i comportamenti sociali. Solo con la federazione e il superamento della sovranità assoluta si possono raggiungere certi risultati.

Rispetto alla terza teoria presa in esame da Castaldi, il costruttivismo sociale, per Spinelli, al fine di realizzare l'unificazione federale dell'Europa, è necessario individuare una condotta di volta in volta adeguata a cogliere le occasioni che la situazione di potere offre, ovvero occorre mettere in evidenza quella condotta che possa coniugare interesse e dovere per le élites politiche e i governi. La seconda sessione del convegno, sul tema *Altiero Spinelli e la prassi federalista*, ha visto gli interventi di Sergio Pistone (*La strategia della lotta per la federazione europea*), di Umberto Morelli (*Il sistema comunitario*) e del direttore dello IAI, Gianni Bonvicini (*Altiero Spinelli e il Trattato di Unione europea del 1984*)

Pistone ha osservato come Spinelli, in gioventù, sia stato attratto anzitutto dall'orientamento cosmopolitico proprio del comunismo, dall'idea cioè che esso fosse una scelta valida per tutti i popoli del mondo e la base indispensabile per l'unificazione dell'umanità. Per quanto riguarda l'aspetto più propriamente teorico, il contributo fondamentale fornito da Spinelli è riassumibile nella convinzione che la costruzione della federazione europea – intesa come prima e insostituibile tappa storica in direzione della federazione mondiale – costituisca l'obiettivo politico prioritario della

nostra epoca, la condizione cioè per evitare la fine della civiltà e il ritorno alla barbarie se non addirittura la fine dell'umanità.

Le considerazioni teoriche di Spinelli sulla priorità della federazione europea sono integrate da un discorso strategico che indica le linee direttive necessarie perché la lotta per la federazione possa essere condotta in modo non velleitario, con effettive possibilità di incidere sullo sviluppo storico. Questo discorso su basa sulla convinzione che i governi democratici nazionali siano nello stesso tempo strumenti e ostacoli rispetto alla realizzazione dell'unificazione europea.

Condizione per il passaggio alla federazione è la presenza di un centro di iniziativa federalista autonoma dai governi e dai partiti nazionali, capace di esercitare su di essi una incisiva pressione democratica, sfruttando le contraddizioni dell'approccio funzionalistico-gradualistico (in particolare, precarietà e inefficacia dell'unificazione realizzata su tali basi e deficit democratico). Il metodo dovrà essere, però, quello dell'assemblea costituente come alternativa alle conferenze intergovernative o diplomatiche.

Gianni Bonvicini ha rilevato che ciò che colpisce, a prima vista, del progetto di *trattato che istituisce l'Unione europea* di Altiero Spinelli, è la sua semplicità. Non è solamente il numero degli articoli, 87 contro i 448 del Trattato costituzionale (cui sono poi da aggiungere i protocolli, le dichiarazioni ecc.), quanto la chiarezza del testo e la sua stringatezza.

Bonvicini si è quindi soffermato sulle differenze di merito nell'elaborazione del Progetto del 1984 e nel Trattato costituzionale. Circa la natura dell'Unione, il Progetto del 1984, pur ricono-

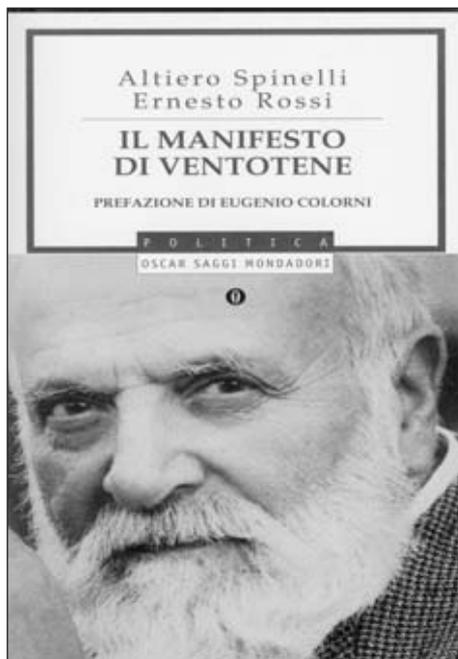
scendo la realtà di una presenza intergovernativa, aveva cercato di evitare la contaminazione fra aspetti confederali, da una parte, e federali/funzionali, dall'altra. Tale contaminazione avrebbe, all'opposto, rappresentato una regola piuttosto diffusa nei Trattati successivi, a cominciare da quello di Maastricht.

Nel Progetto del 1984 erano comunque già rintracciabili molte delle innovazioni delle successive riforme dei Trattati e in particolare: la personalità giuridica; le integrazioni differenziate; lo spazio giuridico omogeneo nel campo della lotta alla criminalità e al terrorismo; nuove politiche settoriali come l'energia e l'ambiente; il sistema monetario europeo e la prospettiva di un'unione monetaria; la possibile estensione, dal campo della cooperazione a quello dell'azione comune, nel settore del settore politica estera e di sicurezza. Vi è però da osservare che, proprio nell'ambito della politica estera e di sicurezza, il Progetto era molto prudente per non urtare i governi più ostili a perdere le proprie competenze in tali settori.

Altra questione è quella relativa al famoso art. 82, che nella sua essenzialità prevedeva una ratifica a maggioranza. L'ultima sessione del convegno, svoltasi nella mattina di venerdì 7 dicembre 2007, è stata dedicata al tema *Altiero Spinelli e il ruolo dei singoli Paesi nell'integrazione europea*.

La prima relazione è stata quella tenuta da chi scrive in merito al rapporto del leader federalista con il proprio paese. Dopo un'introduzione dedicata alle riflessioni di Spinelli circa la formazione e le caratteristiche dello Stato unitario italiano, ci si è soffermati sulla breve fase di attività politica nel Partito d'azione e nel Movimento della democrazia repubblicana. Seguì il forte rapporto di collaborazione con i governi centristi guidati da Alcide De Gasperi e, dopo la caduta del Trattato della Comunità europea di difesa (CED), una linea di intransigente opposizione al funzionalismo dei partiti e dei governi nazionali. Gli anni Sessanta furono caratterizzati dal sostegno di Spinelli alla formula politica del centro-sinistra, vista in chiave non esclusivamente nazionale, ma come parte di un disegno più ampio di difesa e di diffusione della democrazia nel mondo. Importante, in tale quadro, alla fine del decennio, fu la collaborazione con il ministro degli Esteri Pietro Nenni, in qualità di consulente per la politica europea. Seguì l'esperienza di Spinelli alla Commissione europea di Bruxelles, il progressivo avvicinamento al Partito comunista italiano e la sua elezione al Parlamento nazionale e a quello europeo.

Ciò che emerge con chiarezza, nel rapporto di Spinelli con la classe politica e



i partiti italiani, è l'assoluta priorità dell'obiettivo europeo, rispetto al quale egli definiva, di volta in volta, le forme e il livello di collaborazione, assumendo, in alcune situazioni, il ruolo di "consigliere del principe".

Thomas Jansen, dell'*Institut für Europäische Politik* di Berlino, ha osservato nel corso del suo intervento come Spinelli sia rimasto in Germania un perfetto sconosciuto, malgrado la sua passione per la lingua, la cultura e la politica tedesca. Anche nei circoli particolarmente interessati al processo di integrazione europea, in cui la sua attività era effettivamente percepita, non fu facile per Spinelli ottenere i giusti riconoscimenti. Un ulteriore ostacolo a un'adeguata conoscenza e quindi anche a una più ampia influenza di Spinelli in Germania fu certamente costituito anche dal fatto che nella Repubblica federale il movimento per l'unificazione europea negli anni Cinquanta era trainato prevalentemente dai cristiano-democratici, ai quali era estraneo l'approccio movimentistico di Spinelli, così come la sua cultura politica. Va osservato che, del resto, anche nella sinistra la sua figura non ebbe molta risonanza.

Fu necessaria la collaborazione concreta e diretta dei parlamentari tedeschi al Parlamento europeo durante la preparazione della bozza di trattato del 1984 per rendere positiva la sua immagine e per scoprire che Spinelli non era un ideologo, bensì un realista

e un pragmatico, nonostante tutto il suo idealismo.

Sono quindi seguiti gli interventi del presidente dell'Istituto Affari Internazionali, Stefano Silvestri (*Altiero Spinelli e gli Stati Uniti d'America*), che ha anche riferito dei rapporti di Spinelli con gli ambienti americani nella fase fondativa dello IAI, e di Jean-Pierre Gouzy, della *Maison de l'Europe* di Parigi, il quale ha sottolineato come l'esponente federalista italiano fosse assolutamente consapevole del ruolo chiave che la Francia rivestiva nella costruzione europea. Gouzy si è poi soffermato su alcune personalità francesi che, in periodi diversi, sono entrate in contatto con Spinelli: Albert Camus, Henry Frenay, il generale de Gaulle e François Mitterrand. Spinelli contrastò fortemente la politica del generale de Gaulle, che giudicava il "restauratore di un *ancien régime*: quello dello Stato nazionale sovrano". Con Mitterrand il rapporto fu stretto in particolare durante la presidenza francese della Comunità nel primo semestre del 1984, dopo l'approvazione da parte del Parlamento del Trattato di Unione europea. Tuttavia, Mitterrand deluse le sue aspettative.

Pier Virgilio Dastoli, direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea, non avendo potuto presenziare al convegno, ha inviato un contributo scritto distribuito ai partecipanti nel quale egli, innanzi tutto, ha evidenziato come solo dopo la sua

scomparsa Spinelli sia stato accettato nel Pantheon dei "padri dell'Europa", accanto a Jean Monnet e Robert Schuman che furono - l'uno ispiratore, l'altro esecutore - alle origini della Comunità europea.

Tracciando una sintetica ricostruzione dell'attività politica di Spinelli, Dastoli scrive che, a differenza di Monnet, il leader federalista non rinunciò mai all'obiettivo dell'Europa federata, nonostante la sconfitta subita con la ricostruzione, nel dopoguerra, delle vecchie democrazie nazionali.

Nel Parlamento europeo, Spinelli diede certamente la prova migliore del lungo percorso della sua vita di uomo dedicato a una sola causa. Il progetto di *trattato che istituisce l'Unione europea* rappresenta ancora oggi il punto più avanzato di riflessione e di proposta di un nuovo ordine costituzionale europeo coniugando insieme aspetti essenziali di metodo (un progetto di nuovo trattato che sostituisce integralmente l'insieme dei trattati esistenti ed elaborato con procedure democratiche) e di contenuto, come, ad esempio, il principio di sussidiarietà, la ripartizione di competenze fra Stati e Unione, la gerarchia delle norme, la personalità giuridica dell'Unione, il ruolo governativo della Commissione, la pari dignità fra Parlamento e Consiglio, la cittadinanza dell'Unione, la politica della società, la moneta unica, la perequazione finanziaria, l'integrazione differenziata.

## Ernesto Rossi: dall'antifascismo alla battaglia per gli Stati Uniti d'Europa e per un'Italia più civile

di Antonella Braga

Il 2007 è stato un anno di importanti anniversari per i federalisti: oltre ai cinquant'anni dei Trattati di Roma (1957) e al centesimo anniversario della nascita di Altiero Spinelli (1907-1986), si è celebrato anche l'anniversario della nascita e della morte di Ernesto Rossi (1897-1967). Economista, scrittore, dirigente di "Giustizia e libertà", autore con Spinelli del *Manifesto di Ventotene* e con lui fondatore del Movimento Federalista Europeo, Rossi pagò la sua militanza antifascista con nove anni di carcere (1930-1939), quattro di confino (1939-1943) e due di esilio in Svizzera (1943-1945).

In Piemonte, le celebrazioni dell'anniversario di Ernesto Rossi, amico fraterno di Carlo e Nello Rosselli e "figlio prediletto" di Gaetano Salvemini, so-

no state inserite nel progetto regionale *"Quando la libertà è altrove"* - dedicato agli anniversari di Antonio Gramsci, Piero Gobetti, Gaetano Salvemini e dei fratelli Rosselli - consentendo così di collocare la figura di Rossi vicino ad altri personaggi come lui accomunati *"da un'opposizione al fascismo che si tradusse, sul piano umano, nelle esperienze della repressione, del carcere, del confino e dell'esilio e, sul piano intellettuale, in una ricerca della democrazia oltre i confini: oltre i confini patrii, ma anche oltre i confini delle tradizioni e delle scolastiche ideologiche"*.

L'ambito piemontese, per altro, ben si prestava a una commemorazione della figura di Rossi, non solo perché le origini della sua famiglia paterna sono piemontesi (della provincia di

Cuneo), ma anche per i suoi legami con esponenti del mondo intellettuale e politico piemontese (Luigi Einaudi, che gli fu maestro e amico; Vittorio Foa, Massimo Mila, Augusto Monti, Vindice Cavallera, con i quali condivise il carcere; Sandro Galante Garrone e Aldo Garosci, che condivisero con lui ideali e battaglie politiche). Rossi, inoltre, trascorse una parte della propria detenzione nel carcere di Pallanza (Verbania), dove si sposò con Ada Rossi il 24 ottobre 1931.

Per queste ragioni, l'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea "Piero Fornara" di Novara, unitamente alla Casa della Resistenza di Verbania-Fondotoce, agli enti locali, alla Prefet-

tura e a numerosi altri enti e associazioni, ha promosso un convegno di studi dedicato alla figura e all'insegnamento di Ernesto Rossi proprio a Verbania, presso la Scuola del Corpo di Polizia e del Personale dell'Amministrazione penitenziaria che ha sede nella struttura dell'ex-carcere di Pallanza dove Rossi fu rinchiuso nel 1931.

Il convegno, che si è svolto dal 24 al 28 ottobre scorsi sotto l'Alto patronato del Presidente della Repubblica, si è articolato in tre sessioni (*La memoria e le fonti; Dall'antifascismo alla battaglia per gli Stati Uniti d'Europa; L'impegno per un'Italia più civile*), soffermandosi su quegli aspetti della biografia intellettuale e politica di Ernesto Rossi che appaiono ancora oggi di vivo interesse: l'opposizione antifascista da "Giustizia e Libertà" al Partito d'Azione; la battaglia federalista con Altiero Spinelli; la polemica contro il clericalismo in nome della democrazia; l'ansia di giustizia e l'attualità di *Abolire la miseria*; l'attività pubblicistica a "Il Mondo" con Mario Pannunzio e a "L'Astrolabio" con Ferruccio Parri e l'esperienza di gestione dell'ARAR (Azienda per la rilevazione e l'alienazione dei residuati bellici), un ente pubblico di primaria importanza nell'economia del dopoguerra che Rossi gestì in modo esemplare sino alla sua liquidazione, garantendo consistenti utili per le finanze dello Stato. A discutere di questi temi sono intervenuti autori di recenti studi su aspetti della biografia intellettuale e politica di Ernesto Rossi (come Mimmo Franzinelli, Livio Gherzi, Simonetta Michelotti, Paolo Sammuri, Luciano Segreto, Rodolfo Vittori, Antonella Braga); studiosi, come Sergio Burchi, Arturo Colombo, Luigi Vittorio Majocchi, Umberto Morelli, Andrea Ricciardi, Lorenzo Strick Lievers, che si sono occupati dell'ambiente storico politico in cui Rossi si collocava o di personalità con cui egli intratteneva relazioni di collaborazioni e amicizia (Gaetano Salvemini, Luigi Einaudi, Carlo Rosselli, Riccardo Bauer, Altiero Spinelli, Leo Valiani); un economista (Tito Boeri) per riflettere sulle battaglie economiche di Rossi e sull'attualità delle sue proposte, e un critico letterario (Marino Biondi) per un'analisi dello stile di Rossi scrittore, pubblicista, polemista, epistolografo.

Al convegno sono stati invitati anche alcuni testimoni (come la nipote Grazia Masetti) e alcuni collaboratori di Rossi negli anni Cinquanta e Sessanta (Angiolo Bandinelli, Andrea Chiti-Batelli, Mario Signorino) per approfondire il contributo di Rossi a "Il Mondo", a "L'Astrolabio", alla nascita del Partito Radicale e all'azione nel Movimento Federalista Europeo.

Alle relazioni degli specialisti e dei testimoni, si è alternata la lettura di passi tratti dalle opere e dagli epistolari di Rossi e la proiezione di un film - *Una spia del regime* di Alberto Negrin (1976), tratto dall'omonimo libro di Rossi - cercando di realizzare un incontro di linguaggi diversi, rivolti non solo agli specialisti, ma anche a un più vasto pubblico e soprattutto a studenti e docenti delle scuole. Una delle sessioni del convegno si è così svolta presso il Liceo "Cavalieri" di Verbania, coinvolgendo direttamente alcuni studenti delle scuole locali e un gruppo di docenti e studenti dell'ITC "Vittorio Emanuele II" di Bergamo, che ebbe Ernesto e Ada Rossi come docenti negli anni Venti. A conclusione del convegno, si è svolta una tavola rotonda, coordinata dalla Fondazione "Critica Liberale", sul tema *L'insegnamento di Ernesto Rossi: Europa unita, etica pubblica, anticlericalismo, lotta alla miseria*, a cui hanno partecipato personalità istituzionali e politiche (come la Presidente della Regione Piemonte, Mercedes Bresso, il senatore Emanuele Macaluso, l'on. Anna Cardano

e il radicale Angiolo Bandinelli), insieme ad alcuni esponenti del mondo culturale e giornalistico (Enzo Marzo, responsabile di "Critica Liberale"; Giulio Ercolessi, condirettore della rivista "Gli Stati Uniti d'Europa" e Tullio Monti, coordinatore della "Consulta torinese per la laicità delle istituzioni").

Dai quattro giorni di riflessione e dibattito, seguiti da un pubblico attento e partecipe, è emerso un ritratto a tutto tondo di Ernesto Rossi antifascista, federalista, economista, scrittore, che ha evidenziato la lucidità e la carica innovativa di certe sue analisi, senza nascondere quelle vitali contraddizioni che pure costituivano una nota dominante della sua personalità e che, come ha affermato Vittorio Foa, erano "uno degli elementi della suggestione ch'egli esercitava sugli altri".

La speranza è che da questo convegno possa nascere una nuova stagione di studi intorno alla figura e all'opera di Rossi. Soprattutto dal punto di vista federalista, l'impegno profuso da Rossi, a partire dagli anni Trenta sino alla metà degli anni Cinquanta, nel delineare a livello teorico e pratico il progetto degli Stati Uniti d'Europa, costituisce un importante contributo - più determinante di quanto generalmente si creda - che apparirebbe ingeneroso sottovalutare alla luce della brusca interruzione avvenuta all'indomani della caduta del progetto di Comunità Europea di Difesa nel 1954, quando Rossi abbandonò il suo ruolo direttivo nel Movimento Federalista Europeo ritenendo ormai persa, almeno per lo spazio di una generazione, la battaglia per la federazione europea. Più utile sarebbe invece riscoprire questo patrimonio di pensiero e azione per consegnarlo alle nuove generazioni. Com'è stato scritto, infatti, «quest'altra battaglia perduta, quest'altra generosa utopia, è stata uno dei tanti canali attraverso i quali questa grande, indimenticabile figura di democratico e di antifascista è riuscito - e può riuscire ancora oggi - a parlare ai giovani».

Per lasciare un segno visibile in ricordo di Ada ed Ernesto Rossi a Verbania, nell'ultima giornata del convegno è stata scoperta una lapide, posta sulle mura esterne dell'ex carcere nel centro di Pallanza, che ricorda il passaggio del detenuto Rossi in quei luoghi e il suo matrimonio con Ada il 24 ottobre 1931.

CONVEGNO NEL QUARANTESIMO DELLA MORTE

UNA VITA PER  
LA LIBERTÀ

**ERNESTO  
ROSSI**  
(1897-1967)



**24-28 OTTOBRE 2007  
VERBANIA**

## Attività federalista in Piemonte

# Riflessioni sull'Europa

*In occasione del cinquantenario dei Trattati di Roma, si sono svolti, nei mesi di novembre e dicembre, presso la Fondazione Einaudi e la Fondazione Agnelli, a Torino, alcuni incontri sul tema dell'Europa nella seconda metà del Novecento. Hanno partecipato, oltre agli autori riportati, Lucio Levi, Sergio Pistone e Umberto Morelli. Pubblichiamo una selezione degli interventi a cura di Emilio Cornagliotti.*

**Massimo L. Salvadori** ha individuato "I presupposti storici politici ed ideologici del processo di integrazione europea" nei mali fondamentali apparsi tra il Cinquecento e il Novecento: l'esistenza di grandi potenze in contrasto perenne, la scarsa mobilità sociale, le fratture di carattere religioso, le ininterrotte guerre ideologiche, l'impossibilità di sostanziale riformismo. Insomma quella particolare condizione che fu teorizzata in secoli diversi da Hobbes e Hegel, i quali avevano sostenuto la pace essere il principio dell'ordine interno, la guerra il principio nei rapporti tra le nazioni. In questo quadro storico e filosofico, i tentativi di stabilire un ordine continentale con la forza delle armi fallirono sistematicamente. Le guerre di religione devastarono l'Europa del Cinquecento, ma si protrassero sino ai tempi nostri in Irlanda e Jugoslavia, così come l'antisemitismo di Fernando ed Isabella di Spagna si estese fino all'Olocausto; per non parlare delle lotte di classe che furono al centro delle rivoluzioni del 1848 e 1871 in Francia, del 1905 e 1917 in Russia, e della guerra di Spagna 1936-39. Il periodo tra Cinquecento e prima metà del Novecento fu anche quello in cui l'Europa occupò una posizione di centralità nel mondo (vedi Rinascimento, Riforma, Illuminismo, Rivoluzione industriale) ma terminò con la seconda guerra mondiale.

Nel 1918 con estrema lucidità Luigi Einaudi sostenne tre punti per il futuro europeo: 1. la ricostruzione di un ordine continentale dopo la guerra, sulla base degli Stati nazionali, poneva le premesse di un grande disordine internazionale; 2. l'economia capitalistica richiedeva spazi transnazionali; 3. il quadro istituzionale per la pace non poteva essere espresso che dagli Stati Uniti d'Europa. L'affermazione di leninismo e fascismo, stalinismo e nazi-

simo, e lo scoppio della seconda guerra mondiale, avrebbero dato ragione al grande economista piemontese.

**Giuseppe Porro** si è soffermato su "Il quadro giuridico-istituzionale dell'Unione Europea".

Per Porro, gli esiti del vertice di Bruxelles del 23 giugno 2007, e il successivo Trattato di Lisbona, in corso di ratifica, sono da giudicare negativamente. Tuttavia, il riconoscimento dei diritti di dignità, di libertà, di uguaglianza, di solidarietà, di cittadinanza e di giustizia, espressi senza equivoci dalla Carta dei diritti fondamentali, accolta nel Trattato di Lisbona, costituiscono il requisito per essere o divenire Stati membri.

Più in generale, il processo di irradiazione verso i paesi limitrofi, e verso il mondo, è sicuramente reso incisivo - nelle conferenze per la pace come in quelle ambientali, nell'espansione dei valori umanitari e dei diritti delle future generazioni - dal divieto di clonazione ai diritti degli anziani, nell'ambito di un modello sociale molto avanzato e preciso, dal riconoscimento della famiglia alla libertà religiosa per tutti, dalla difesa degli animali a quella dell'ambiente, dalla pienezza della cittadinanza alla libera circolazione delle persone. L'UE presenta molte assurdità. Sul piano economico, l'Europa legifera oggi su tutto, tranne la fiscalità, mentre su concorrenza e dazi esterni, legifera essa sola. Nelle relazioni esterne vi sarà un Alto rappresentante dell'UE per la politica estera e di sicurezza, e tuttavia nelle capitali mondiali rimarranno le ambasciate nazionali; mentre all'Organizzazione Mondiale del Commercio vi è un solo rappresentante dell'Europa, al Fondo Monetario sono rappresentati i 27 Stati membri.

**Valerio Castronovo** ha esaminato gli aspetti economici dell'integrazione europea, affermando senza mezzi termini che i risultati economici, a mezzo secolo di distanza, sono stati eccezionali. Egli ritiene, contrariamente ad altri, che l'estensione a 27 paesi ancorché prima della costituzione federale, sia stata positiva. Ha diminuito il peso dei paesi più grandi e ha indebolito l'approccio funzionalistico all'integrazione politica ed economica a favore di quello istituzionale.

Nonostante gli enormi progressi, in-

fatti, non vi è vera unità politica, e neppure completa unità economica se si pone mente alle materie fiscali, previdenziale, e sindacale. Storicamente il percorso è stato pieno di difficoltà. I pericoli da recessione (1973) per i prezzi del petrolio, e da inflazione (1980), furono drammatici; mentre oltre alla permanente ostilità della Gran Bretagna, e della Thatcher in particolare, la sospensione delle convertibilità del dollaro, decretata da Nixon nell'agosto del '71, con la conseguente fluttuazione delle valute, provocò il riemergere dei rischi di cambio e negative conseguenze sul commercio mondiale, e in particolare minacciò la tenuta del mercato comune europeo, che si basava sul regime dei cambi fissi e sulla stabilità del dollaro. La creazione del serpente monetario, come rimedio allo sconquasso provocato dagli USA, fallì per la successiva uscita fra il 1972 e il 1974, di Gran Bretagna, Irlanda, Italia (che puntava alla svalutazione competitiva) e Francia. Fu allora che si fece strada l'idea vincente della moneta comune. Il mercato unico europeo, istituito nell'86, con Jacques Delors, tendeva espressamente ad eliminare tutti i costi della non Europa, eliminando barriere fisiche, giuridiche e fiscali agli scambi interni. Successivamente Mitterand, Kohl e Delors, sotto la spinta dell'unificazione tedesca, introdussero l'euro con il Trattato di Maastricht.

**Giorgio Frankel** si è soffermato su "L'Europa e il mondo nel 1957", più precisamente sul panorama politico che accompagnò la firma dei Trattati di Roma. Ha esaminato il nodo cruciale Suez-Ungheria dell'ottobre 1956, in cui, mentre la disperata rivolta ungherese contro l'aggressione sovietica teneva il mondo con il fiato sospeso, i paracadutisti anglo-francesi prendevano possesso del canale di Suez, contemporaneamente all'invasione israeliana del Sinai, in risposta alla nazionalizzazione da parte dell'Egitto di Nasser della più importante via d'acqua del mondo. L'Ungheria fu sconfitta e rientrò nei ranghi, gli anglo-francesi si ritirarono su ordine di Eisenhower, il colonialismo europeo iniziò la sua fine, la guerra fredda si accentuò nonostante la destalinizzazione in corso, e l'Europa decise di riprendere il suo cammino verso l'integrazione.

## Altre attività

Torino, 1 ottobre 2007

Presso la sede di via Schina, il Vicepresidente dell'UEF, Sergio Pistone, ha riferito sui risultati del BE dell'UEF allargato, che si è tenuto il 22-23 settembre 2007.

Torino, 2 ottobre 2007

Il MFE di Torino ha sostenuto un appello lanciato in Grecia e appoggiato anche dall'Associazione Piemonte-Grecia "Santorre di Santarosa", in cui, in relazione agli incendi dolosi che hanno colpito la Grecia, si invita il Governo greco ad aderire all'impegno promosso dall'Unione Europea a bloccare qualsiasi destinazione d'uso diversa dai rimboschimenti delle aree coinvolte negli incendi.

Torino, 8 ottobre 2007

In vista del CC-MFE di Roma del 17-18 novembre 2007, il Segretario MFE di Torino Alberto Frasca ha introdotto una discussione sulla Conferenza organizzativa per la riforma del MFE.

Torino, 10 ottobre 2007

Dibattito nella sede MFE di Torino sulla prosecuzione della campagna "Let the European people decide". Ha introdotto il Presidente del MFE Guido Montani.

Torino, 15 ottobre 2007

Incontro nella sede MFE con il Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi" sul tema "Un'iniziativa UE per il Kosovo". Ha presieduto Giorgio Frankel e hanno introdotto Alfonso Sabatino (Segretario regionale MFE) e l'on. Gianni Verneti (Sottosegretario agli Esteri).

Pino Torinese, 21 ottobre 2007

Nel teatrino della Scuola Media Nino Costa è stata organizzata in collaborazione con il MFE la presentazione del libro di Jean-Paul Pougala, *Fuga dalle tenebre* (Torino, Einaudi 2007) da parte di Roberto Palea (Presidente del CESI) e con la partecipazione dell'autore. Si è svolto un ampio dibattito sui rapporti fra Unione Europea e Unione Africana.

Torino, 23 ottobre 2007

Presso il Centro Congressi Lingotto, nel quadro di "Melting Box-Piemonte 2007. Fiera internazionale dei diritti e delle pari opportunità

per tutti - Torino 22-24 ottobre" si è svolto un seminario sul tema "I diritti della nuova Europa" organizzato in collaborazione con la Provincia di Torino. Ha introdotto Sergio Pistone su "Il futuro della Costituzione europea". Sono intervenuti, tra gli altri, Giuseppe Bronzini Papi (Osservatorio sul rispetto dei diritti fondamentali in Europa), Renata Polverini (Comitato Economico e Sociale Europeo), Peter Moore (Comitato delle Regioni), Muriel Dunbar (European Training Foundation), Bashy Quraishy (ENAR), Riccardo Gottardi (ILGA), Ludovica Bottarelli Tranquilli Leali (European Women's Lobby), Giampiero Griffo (European Disability Forum), Elio D'Orazio (AGE European Older People's Platform), Roberto Santaniello (Rappresentanza italiana Commissione europea), Fransisco Fonseca Morillo (Commissione Europea Direttore DG JLS-C).

Torino, 26 ottobre 2007

Presso il Centro Congressi Torino Incontra si è svolto un convegno studi internazionale organizzato dall'ASEGE in collaborazione con il Centro Studi sul Federalismo, la Fondazione Enérgeia, la Fondazione Giulio Pastore, la Fondazione Manfredo Del Piano e l'Osservatorio del Mercato del Lavoro della Regione Piemonte e con il patrocinio del CNEL. Tema del convegno "L'evoluzione europea della governance del mercato del lavoro internazionale". Tra gli interventi segnaliamo oltre a quelli di dirigenti sindacali di Italia, Francia, Spagna, Belgio, Polonia e Tunisia, quelli di Mario Scotti (Presidente Euronet ASEGE), Sergio Pistone (in rappresentanza del CSF), Andrea Campani (Università LUMSA di Roma).

Torino, 26 ottobre 2007

Nella sede di via Schina il MFE di Torino ha organizzato una conversazione sul tema "Quale Europa e quale America nel futuro delle relazioni transatlantiche". Ha presieduto Sergio Pistone e ha tenuto la relazione introduttiva Cesare Merlini, che è presidente del Comitato dei Garanti dell'Istituto Affari Internazionali ed esperto delle relazioni euro-americane.

St. Michel de Maurienne, 27 ottobre 2007

L'Associazione Torino-Chambery ha organizzato la giornata dei gemellaggi tra Piemonte e Savoia.

Torino, 1 novembre 2007

Presso l'Unione Culturale "Franco Antonicelli" si è svolto un incontro su "Ernesto Rossi: una vita per la libertà" organizzato dalla Consulta torinese per la laicità delle istituzioni. Interventi di Antonella Braga (autrice del libro su *Ernesto Rossi, pioniere degli Stati Uniti d'Europa*), Simonetta Michelotti (Università di Siena), Tullio Monti (Coordinatore Consulta per la laicità delle istituzioni), Giovanni de Luna (Università di Torino).

Torino, 21 novembre 2007

La GFE di Torino ha organizzato un dibattito sul tema "La nuova frontiera ad est dell'Europa. Come condividere vantaggi economici e rispetto dei diritti umani con Russia, Bielorussia e Ucraina?". L'incontro si è svolto presso l'Università di Torino con la partecipazione delle associazioni ALDA, Terra del Fuoco e Amnesty International.

Torino, 10 dicembre 2007

Presso la sede di via Schina incontro di dibattito sul tema della difesa europea. Presentazione di due libri, tra loro complementari. Il primo è: "La difesa europea" di Antonio Missiroli e Alessandro Pansa, edizioni "il Melangolo", Genova, 2007; il secondo è: CeMiSS-Centro Militare di Studi Strategici (a cura di), "The ERRF and the NRF- The European Rapid Reaction Force and the NATO Reaction Force: Compatibilities and Choices", Rubbettino, Roma, 2004.

Torino, 10-11 dicembre 2007

La Scuola Internazionale Europea Altiero Spinelli ha organizzato, nel quadro delle celebrazioni per il centenario della nascita di Spinelli, uno spettacolo teatrale intitolato "Vivere costruendo. Altiero Spinelli: una vita per l'Europa" ed eseguito dal Laboratorio teatrale della Scuola stessa, con la sceneggiatura e la regia di Adriano Castellucci. La rappresentazione, di grande valore e di notevole successo, è stata seguita da un dibattito presieduto dalla Dirigente scolastica Maria Luisa Vighi Miletto. Sono intervenuti Marco Brunazzi, Lucio Levi e Umberto Morelli.

Torino, 21 dicembre 2007

Riunione di fine anno della sezione MFE di Torino e scambio di auguri.

## Libri

**Michele Girardo** (a cura di), *Dalla guerra alla pace. La vera scommessa dell'europesismo. Il contributo di due figli del cuneese, Luigi Einaudi e Duccio Galimberti*, Liceo Scientifico Statale "Giuseppe Peano", Cuneo 2006

Un volume di grande interesse, realizzato grazie a un progetto comune sviluppato dalla Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo di Torino, dal Liceo Scientifico Statale "Giuseppe Peano" di Cuneo e dal professor Michele Girardo, instancabile educatore e coordinatore del lavoro svolto. Infatti, il libro raccoglie il prodotto di una ricerca storica sulle vicende e sui valori inerenti la costruzione europea. Tesi: "a valorizzare i contributi culturali, politici e propositivi offerti, nel contesto dell'unificazione continentale, da due illustri personaggi della Provincia di Cuneo, Luigi Einaudi e Tancredi (Duccio) Galimberti". Come afferma il curatore nella sua presentazione: "La stesura ha fatto registrare il coinvolgimento di molti studenti, che con specifici itinerari di studio, di ricerca, di workshop, di socializzazione cognitiva e di collegialità operativa, hanno onorato appieno le finalità formative e culturali del Progetto, maturando un supplemento di sensibilità europea, nell'ottica, tra l'altro, di un esercizio, vigile e responsabile, della cittadinanza". Siamo di fronte a un esercizio di "scuola non per la vita, ma nella vita". "Una scuola che sa e deve aprirsi al mondo esterno per vivere in sintonia con i suoi problemi e le sue risorse, e per inserire in tale circuito operativo e riflessivo gli stessi alunni, onde abbiano a diventare protagonisti attivi e consapevoli della realtà contemporanea, sempre

più complessa e multiforme nelle sue manifestazioni", scrive Girardo nella sua presentazione.

Il volume presenta le figure di Luigi Einaudi e Duccio Galimberti nel quadro di un'analisi storica che parte dal richiamo alle vicende belliche del primo novecento e dal dibattito su Federalismo e Confederalismo nella storia moderna e contemporanea, per poi scendere alla "microstoria", focalizzando prima la ricerca sul contesto storico e culturale che ha determinato la maturazione delle personalità di Einaudi e di Galimberti, il loro contributo al pensiero e all'impegno politico a favore del federalismo e della costruzione europea. La ricerca ha interessato inoltre il dibattito attuale ed estremamente stimolante su pace e diritti umani e un interessante e impegnativo lavoro collegiale della classe VA del Liceo scientifico "Giuseppe Peano".

Possiamo concludere la segnalazione dell'opera curata dal professor Girardo con le parole tratte dalla sua conclusione: "In un recente libro, emblematicamente intitolato *Soft Power*, il politologo americano Joseph S. Nye presenta e discute una posizione politica ispirata ad un saggio e funzionale realismo. Ciò che oggi serve, sostiene l'autore, è la capacità di esercitare un potere di attrazione in modo che quanto viene proposto possa essere accolto e messo in pratica perché agisce per coinvolgimento e non per violenza." È questo il grande contributo che hanno saputo offrire, in tempi oscuri della storia europea, i due grandi figli del cuneese e tanti altri meno noti protagonisti del riscatto morale contro la barbarie della guerra e della coercizione. La capacità di non abbandonare la ragione e di proporre l'impegno alla pace e alla costruzione delle istituzioni costituisce una lezione che il Liceo "Peano" ripropone oggi a tutti noi nell'ambito della sua attività educativa "nella vita".

**Michele Girardo** (a cura di), *Da Roma a Berlino: cinquant'anni d'Europa. Progetti, realizzazioni ed occasioni mancate*, Liceo Scientifico Statale "Giuseppe Peano", Cuneo 2007

Riportiamo di seguito le Conclusioni del curatore al volume pubblicato a febbraio 2007 poche settimane prima della celebrazione del Cinquantenario della firma dei Trattati di Roma.

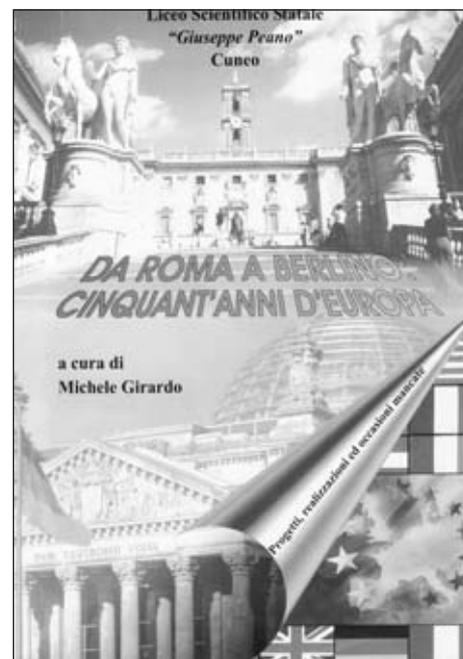
Siamo in 27. Dalla contea di Kerry ai Carpazi orientali, dalla Lapponia alle isole Canarie, più di 487 milioni di abitanti vivono in una condizione di pace stabile e duratura e, nel contempo, frui-

scono di un progresso economico e sociale senza equivalenti nella storia.

È il miracolo europeo. Nei secoli scorsi consegnato all'utopia di alcune menti illuminate, che legavano la pace ad una fondamentale precondizione, quella dell'unificazione continentale; ed ora divenuto realtà. La realtà dell'Europa comunitaria, che ha saputo estirpare dal suo tessuto connettivo le radici stesse della conflittualità e dei nazionalismi belligeri.

È riuscita, inoltre, a conseguire tanti e prestigiosi risultati, intitolati, pur nelle loro differenti articolazioni, al potenziamento della democrazia, della libertà e della solidarietà. Gli ultimi cinquant'anni costituiscono, in merito, una preziosa testimonianza, fatta di realizzazioni concrete, di evoluzioni e di innovazioni. Ma anche di rallentamenti, talora prodotti dalla complessità del percorso integrativo e tal'altra alimentati dai particolarismi statocentrici, non di rado refrattari ad ogni forma di abdicazione.

Nel corso dell'opera, si è discusso e tematizzato il "valore aggiunto" promosso dall'europesismo, che ha saputo riscattare il Continente dal disastroso bellicismo del passato e predisporre un cammino di condivisione e di cooperazione. Nello stesso tempo, si sono investigate le incertezze, le derive passatiste, le fobie e le resistenze che hanno condizionato il convoglio comunitario, rallentando la tabella di marcia e impedendo di onorare, in qualche circostanza, gli appuntamenti previsti. Il tutto è poi stato collocato sullo sfondo storico, antropologico e culturale che, al di là delle preziose peculiarità e specificità nazionali, presenta, irrecusabili tratti di identità e di sintonia



valoriale all'attivo di un demos in corso di maturazione e di coniugazione formativa nei modi e nei tempi di un vero "patriottismo eurocostituzionale".

Sta proprio qui, e nei termini sopra citati, la scommessa più impegnativa, dunque più difficile da tradurre in essere: in ogni caso, preliminare e funzionale a tutte le riforme necessarie per fare dell'Europa un soggetto credibile e incisivo a livello planetario. Lo sta concretamente dimostrando il processo costituzionale, a livello del suo segmento più delicato, qual è quello di ratifica del Testo firmato a Roma nell'ottobre 2004. In merito, si sono (e si stanno) seguendo due strade: parlamentare l'una e referendaria l'altra. Quest'ultima, ancorché modulata sull'esercizio autentico della democrazia e della partecipazione, si è rivelata - come prevedibile - sdruciole e pericolosa. Su di essa, sono scivolati due pronunciamenti popolari, che sono confluiti nelle acque stagnanti della non ratifica, con il risultato di congelare il cammino dell'eurocostituzione. Le motivazioni, come si è indicato e argomentato nel corso del "volume, sono molteplici, anche se sottendono - tutte quante - un denominatore comune, facente capo al deficit di informazione e di formazione che grava su ampi strati di popolazione e foraggi a sacche consistenti di disinteresse, di falsi pregiudizi e di timori infondati. Di qui scaturiscono gli insuccessi e le occasioni mancate, tra le quali mette conto di richiamare il Trattato costituzionale, immobilizzato dal veto incrociato franco-olandese. In questa, come in altre circostanze, gli europeisti più convinti hanno perso alcune battaglie, ma non già la guerra contro la rigenerazione dell'Europa degli Stati e delle sovranità nazionali, portata al fonte battesimale dalle paci della Westfalia.

In simili frangenti, ci soccorre la lungimiranza e la saggezza di Jean Monnet, che, riferendosi alla mancata ratifica della Comunità Europea di Difesa da parte della Francia nel 1954, scrisse nelle sue Memorie: "Molti pensarono ad un cataclisma ma io, pur molto deluso, non ritenevo che quella fosse la fine dell'Europa. Ancora una volta, dovetti spiegare ai miei amici che le sole disfatte sono quelle che si accettano". È assolutamente vietato accettare una retromarcia dell'UE o una sua diluizione a semplice organismo incapace di risolvere i problemi e appena in grado di sopravvivere alle loro scosse, per usare le parole (concernenti l'ONU) di Bagtir, protagonista del romanzo *L'homme à la colombe*.

Abbiamo urgente bisogno di un'Unione capace di far sentire la sua voce, con fermezza ma senza arroganza, nel contesto dei dibattiti internazionali, concer-

nenti tematiche vitali ed epocali, quali sono i cambiamenti climatici, il problema energetico, la salvaguardia ambientale, la non proliferazione delle armi di distruzione di massa e degli ordigni nucleari, la tutela dei diritti umani e la lotta al terrorismo transnazionale. Il tutto attraverso l'esercizio di un'autentica partnership nella gestione delle aree di crisi e dei dossier particolarmente delicati. L'Europa non può permettersi il lusso di essere assente. E noi, cittadini, non dobbiamo assolutamente consentirglielo.

Il cinquantenario dei Trattati di Roma deve costituire una preziosa occasione per elevare l'europeismo ad autentico leitmotiv delle cancellerie europee e per riorientare l'eurodemos verso un supplemento di "affectio unionis". In tale direzione si è pure mossa la presente pubblicazione. La rievocazione dei "cinquant'anni d'Europa" ha costituito un'occasione per ribadire la valenza storica, politica ed etica del processo di integrazione. Nello stesso tempo, ha permesso di offrire, ai giovani soprattutto, un piccolo contributo. Di memoria, di documentazione e di riflessione. Nella dimensione civica ed operativa della cittadinanza europea.

**Guido Levi** (a cura di), *Per una storia dell'Europeismo in Liguria. Documenti e materiali*, ECIG, Genova 2007

Negli ultimi anni gli storici dell'integrazione europea hanno riservato una particolare attenzione al rapporto tra le realtà regionali e il processo di costruzione comunitaria. Si tratta di un fenomeno non solo italiano, che trae origine da un lato dalla crescente importanza assunta dalle regioni nell'Unione Europea e dall'altro dalla necessità di uscire dai tradizionali ambiti istituzionali per verificare concretamente sul territorio l'impatto dell'integrazione europea sui cittadini, sul sistema produttivo locale, sulla sua struttura sociale, nonché sulla dimensione culturale e identitaria. In Liguria questi studi sono iniziati già negli anni Novanta, partendo dalla storia dei movimenti per l'unità europea. Il prezioso volume di Guido Levi apporta un contributo ulteriore raccogliendo nelle sue parti innanzitutto una breve antologia di scritti europeisti tra otto e novecento (da Mazzini a Paolo Emilio Taviani, a militanti federalisti della seconda metà del secolo scorso); una seconda parte dedicata all'attività del Movimento federalista europeo in Liguria divisa in quattro sezioni (l'attività delle Sezioni, i protagonisti, le interviste e le testimonianze, e infine una selezione di fotografie storiche); la terza parte è focalizzata su Ge-



nova, la Liguria e l'Europa, anch'essa divisa in quattro sezioni (gli eventi principali, i partiti, le associazioni e gli enti, i giornali e le riviste); infine l'ultima parte raccoglie i rapporti con il Parlamento europeo con opportuni richiami alle diverse elezioni, ai risultati elettorali e alle significative interviste agli europarlamentari liguri a Strasburgo e Bruxelles.

La presentazione dei documenti e dei materiali è preceduta da un'accurata e puntuale "Introduzione" di Guido Levi - dottore di ricerca in "Storia del federalismo e dell'unità europea", insegnante comandato presso l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Ilsrec) e titolare di un modulo europeo "Jean Monnet" presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Genova - che traccia la tela nella quale poi si posizionano tutti i contributi apportati alla conoscenza dell'importante contributo al processo europeo dell'europeismo in Liguria.

È un volume di circa 550 pagine decisivo per la conoscenza dell'impatto dell'europeismo e del federalismo nella storia regionale ligure, un lavoro parallelo a quello altrettanto importante di Fabio Zucca che riportiamo di seguito.

**Fabio Zucca** (a cura di), *Europeismo e federalismo in Lombardia dal Risorgimento all'Unione Europea*, Il Mulino, Bologna 2007

Come il precedente volume curato da Guido Levi "Per una storia dell'europeismo in Liguria", anche "Europeismo e federalismo in Lombardia dal Risorgimento all'Unione Europea", curato con rigore da Fabio Zucca, costituisce un contributo decisivo alla conoscenza dell'impegno europeista e federalista nel territorio. Fabio Zucca è docente di Storia delle autonomie locali nell'ambito della costruzione europea, modulo Jean Mon-

net, presso la Facoltà di Scienze politiche di Pavia, direttore dell'Archivio storico dell'Ateneo pavese nonché direttore del Centro interdipartimentale di ricerca e documentazione sulla storia del Novecento della stessa Università.

La Lombardia, regione d'Europa, è uno dei luoghi dove storicamente sono state elaborate esperienze innovative per l'intero continente. Una regione in continuo e profondo cambiamento, i cui uomini hanno saputo dare un contributo importante alla formazione del pensiero politico, all'evoluzione sociale, allo sviluppo economico. La Lombardia e Milano sono anche fra le patrie del moderno federalismo infranazionale e sovranazionale che si radica nel pensiero di Carlo Cattaneo, si sviluppa fra Ottocento e Novecento e arriva, attraverso Eugenio Colomi, alla fondazione del Movimento Federalista Europeo avvenuta a Milano nell'agosto del 1943. In questa prospettiva il volume evidenzia il filo rosso che collega pensiero e azione, Resistenza e avvio del processo d'integrazione europea, economia e società; delinea profili biografici; chiarisce scelte europeiste di lombardi come Giovanni Battista Montini o Bettino Craxi. Al pavese Mario Albertini è dedicata un'intera sezione del volume. Albertini spicca, infatti, fra le figure dei maggiori teorici del federalismo internazionale: la sua capacità di leader si è anche esplicitata nella creazione di una scuola federalista e di una generazione di militanti che, legati al suo nome, hanno tradotto il pensiero federalista in prassi e azione politica volta alla costruzione della federazione europea.

**Giuliano Marini**, *La filosofia cosmopolitica di Kant*, Laterza, Roma-Bari, pagg. 280

Kant ha tracciato un audace parallelismo tra i rapporti che intercorrono fra gli Stati e i rapporti che intercorrono fra gli individui che vivono ancora nella condizione naturale. Il pensatore tedesco riteneva, infatti, che, come la Natura aveva costretto gli uomini a edificare la società civile, per sottrarli a una libertà sfrenata e distruttiva, così essa li avrebbe costretti in futuro a uscire anche dalla condizione di barbarie che aveva sempre caratterizzato i rapporti internazionali e a edificare un ordinamento basato sulla collaborazione fra i popoli e sulla pace universale. Secondo Kant, il raggiungimento di questa meta era sicuro, necessario, garantito da alcune circostanze: in primo luogo dall'imporsi prima o poi, inevitabilmente, del regime repubblicano all'interno degli Stati. La costituzione repubblicana (la sola razionale), fondata sulla libertà (socia-

le e politica) e sull'eguaglianza (giuridica), avrebbe richiesto l'assenso di tutti i cittadini per scatenare una guerra. Ed era giocoforza pensare che, dovendo prendere sopra di sé le infinite calamità di una guerra, i cittadini avrebbero riflettuto a lungo prima di imbarcarsi in una vicenda così tragica (mentre vi riflettevano pochissimo i sovrani assoluti, poiché la guerra non li privava dei loro banchetti, delle loro cacce, delle loro residenze di campagna, e insomma dei loro sfacciati privilegi). Dunque, una volta che gli Stati si fossero dotati di una costituzione repubblicana (un processo già aperto dalla Rivoluzione francese), essi avrebbero dato vita a un'unione fra i popoli, capace di bandire per sempre la guerra. Ma come si configurava, per Kant, tale "unione"? Si configurava, secondo l'interpretazione prevalente (esposta autorevolmente da Norberto Bobbio), non come un *Völkerstaat* (uno "stato di popoli"), bensì come un *Völkerbund*, ovvero come una confederazione di popoli o di Stati. Del resto, uno "Stato di popoli", sotto un unico sovrano, dotato di formidabili strumenti di accentrimento, avrebbe potuto sopprimere la libertà e instaurare un orribile dispotismo. Questa interpretazione viene contestata nel bellissimo libro di Giuliano Marini - insigne studioso di Kant e di Hegel, recentemente scomparso - *La filosofia cosmopolitica di Kant: un volume che gli allievi dell'Autore hanno ricavato dai manoscritti da lui lasciati*. Il libro di Marini (un contributo acutissimo) sostiene (con grande perizia filologica) che i testi di Kant propongono, in realtà, di dar vita a uno "Stato di popoli", a una *civitas gentium*, a una repubblica mondiale, in quanto la soluzione confederale porterebbe dentro di sé il rischio della rottura. Per tanto, la struttura istituzionale della *civitas gentium* non può essere per Kant quella di una semplice "confederazione", come pure potrebbe apparire a una prima lettura dei testi kantiani, bensì deve essere quella una vera e propria *Weltrepublik*, una "repubblica mondiale", alla quale gli Stati devono cedere la loro sovranità (un tema spinoso, questo, che oggi è al centro anche delle discussioni sull'Unione Europea). L'interpretazione che Bobbio ha dato della "pace perpetua" kantiana esce così notevolmente ridimensionata dalla lettura di Marini: e sarebbe interessante poter conoscere (come osservano i curatori del volume di Marini, De Federicis e Pivatolo) il carteggio che intercorse tra i due studiosi su questi temi.

Giuseppe Bedeschi

## PIEMONTE EUROPA

Realizzato con il contributo della Consulta europea del Consiglio regionale del Piemonte

Periodico d'informazione della Forza Federalista Piemontese:

AEDE	Association Européenne des Enseignants
AICCRE	Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
CESI	Centro Einstein di Studi Internazionali Casa d'Europa di Torino
GFE	Gioventù Federalista Europea
ME	Movimento Europeo
MFE	Movimento Federalista Europeo
WFM	World Federalist Movement

ANNO XXXII - N. 4 - dicembre 2007

*Direttore:* Sergio Pistone

*Direttore responsabile:* Stefano Roncalli

*Direttore editoriale:* Alfonso Sabatino

*Comitato di redazione:*

Emilio Cornagliotti, Francesco Ferrero, Alberto Frasca, Claudio Grua, Lucio Levi, Giulia Marcon, Umberto Morelli, Domenico Moro, Marco Nicolai, Roberto Palea, Rosamaria Zucco.

*Direzione - Redazione - Amministrazione:*

Via Schina, 26 - 10144 Torino  
Tel. 011.4732843

Abbonamento annuo (4 numeri) € 16,00  
Abbonamento annuo Enti € 20,00

I versamenti debbono essere effettuati sul c/c postale n. 28731107 intestato a M.F.E. - via Schina, 26 - 10144 Torino  
Spediz. in A.P. - 70% - FILIALE DI TORINO  
Registrazione n. 2612 del 23-7-1976  
Tribunale di Torino

Stampa: **GRAFICA LG**  
Via Mombasiglio, 20 bis - Tel. 011.351317 - Torino

### Europeismo e federalismo in Lombardia dal Risorgimento all'Unione europea

a cura di  
Fabio Zucca

il Mulino